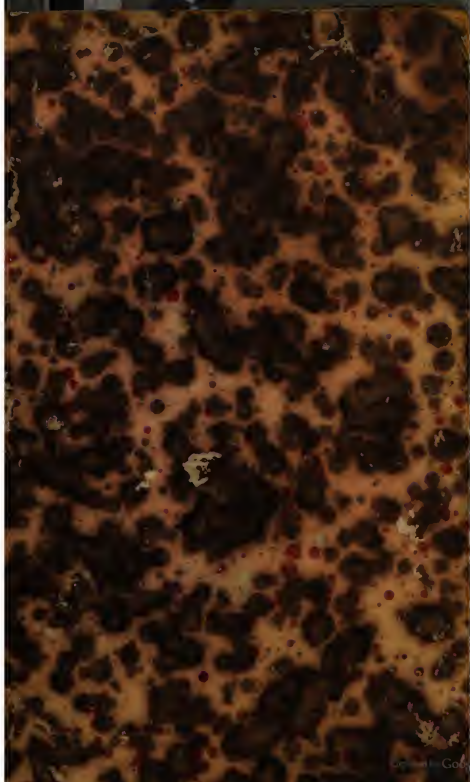
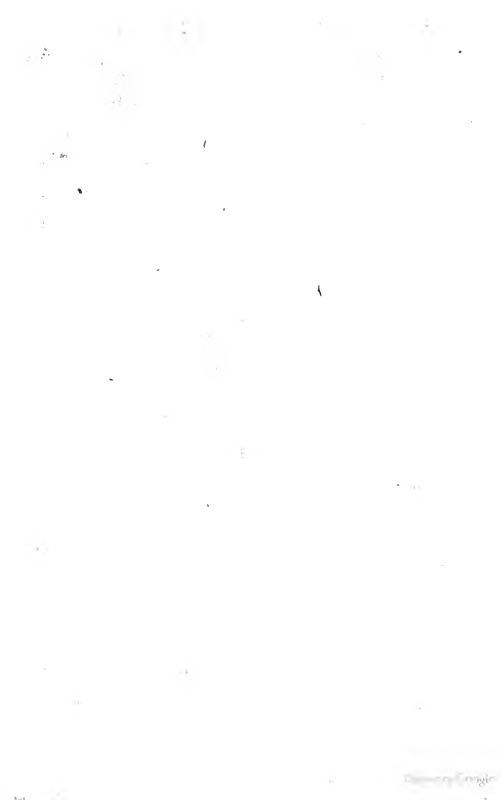




201
58 G
16







IL
PROGRESSO
E
IL SECOLO DECIMONONO

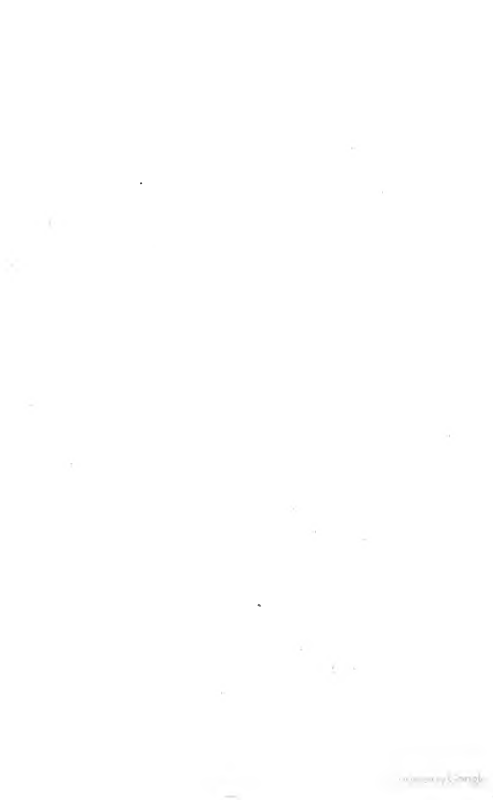
IL
PROGRESSO
E
IL SECOLO DECIMONONO

Capitolo Primo

DI
UN'OPERA O SAGGIO ANALITICO FUTURO



PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1843



AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

La celebrità dell'Autore mi mosse a prender cura di questa novella produzione, che verrà continuata sino al termine di tutta l'opera. Dessa è frutto delle indefesse applicazioni del Chiarissimo e Reverendissimo P. M. Luigi Pasquali M. C. già Professore nella Imp. R. Università di Padova, Dottore e Membro di quel Collegio filosofico, Socio onorario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, dell'Ateneo di Treviso, di altre minori Accademie, e nel suo ordine ex Commissario generale nella Città e Provincia di Bologna, ex Provinciale della Provincia di S. Antonio di Padova, e Difinitor generale. Molte Opere e molti Opuscoli, di cui parlarono con lode i Giornali d'Italia portano l'impronta di questo chiaro nome. Un Saggio del diritto naturale pubblicato in Venezia nel 1809. Il diritto naturale

e sociale e principii del diritto delle genti in due parti pubblicato in Padova nel 1815 per la Tipografia Bettoni. Le gesta e le glorie del Taumaturgo di Padova esposte in trentasei discorsi panegirico-morali con l'aggiunta del Panegirico del Santo, e di cinque edite Orazioni, in due volumi usciti in Bologna Tipografia della Volpe 1834. Filosofia e Probità naturale pure da Bologna, e dalla Tipografia del Sasso alla Volpe 1835. Istituzioni di Estetica in due volumi, edizione prima del Seminario di Padova 1827, ed edizione seconda con supplimenti uscita essa pure in Bologna dalla Tipografia Governativa della Volpe al Sasso 1837. Finalmente per tacere di altri opuscoletti diremo dell'ultimo non poco applaudito e bramato uscito nell'anno scorso 1842 coi Tipi della Minerva e del seguente titolo: La Basilica di S. Antonio di Padova e la sua Restaurazione. Argomenti il saggio Lettore dal titolo della nuova opera, di cui pubblico il primo Capitolo, se io possa con fondamento ripromettermene un esito felice. Veracemente si desidera un'analisi ragionata dettagliata e imparziale intorno al progresso, a cui possa esser giunto in questo secolo lo spirito uma-

no almeno nei rami principali dello scibile e dell'incivilimento universale. Ciò richiede-
va un uomo sempre operoso, sempre dedito
agli studii per intraprenderla. Do fede pienis-
sima a quest'uomo che il secondo Capitolo, ed
è l'analisi ragionata del progresso della poesia
non tarderà a vedere la luce essendone già
approntati tutti i materiali, e non mancando-
ne che le debite forme. Prosperi il cielo i gior-
ni e le forze del nostro così illustre Autore,
e la repubblica delle Scienze e delle Lettere
avrà a serbare memoria di lui anche buona
pezza oltre la tomba, da cui Iddio ne lo ten-
ga lontano.

Padova il 20 Settembre 1843.

L'Editore

G. B. MASSARETTI libraj.



CENNO PROEMIALE

dell'Autore

Capitolo primo di un'opera o saggio analitico futuro! Ma questa opera o saggio verrà effettivamente in luce? Sì, te ne assicuro, Lettor mio caro. Poca vita ancora e pochi polsi mi conceda il cielo, e il lavoro sarà tutto compiuto. Vi penso da qualche tempo addietro, e le sole incizie e brighe non cerche, non amate me

ne ritardarono, e me ne sospesero la esecuzione. Sono uomo di parola e di onore. Ho sempre disimpegnati per le vie dell'onore i miei uffici. Non sono stato mai menzognero, mai Volpaccio ^(a), mai Cantambanco, mai Cianciafruscole ^(b), mai Cosinopolito ^(c). Ma e chi mai, mi s'interroga, e chi mai si avvisò di appiccar sona-

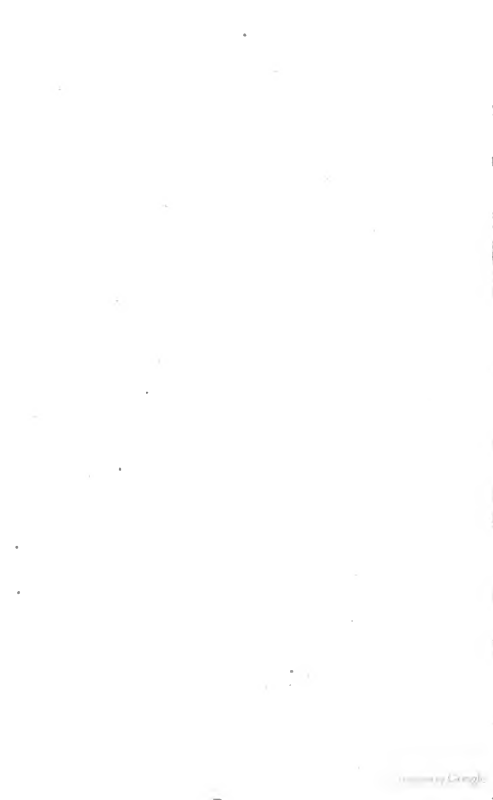
(a) VOLPACCIO. Peggiorativo e disprezzativo di Volpe. Forse non è dell'uso? Che monta questo? Non si dirà più così. Si trova CORPACCIO, ANIMALACCIO e simili. E perchè bandire il VOLPACCIO? Da Volpe si forma pure VOLFINO, VOLPONE, e perchè far brutto viso al VOLPACCIO?

(b) CIANCIAFRUSCOLE o CIANCIANFRUSCOLE, e CIANCIANFERA. Voci usate a significar *baia* ed anche *venditor di baie*. Eccotene gli esempi (Bocc. Nov. 79): *Voi vedreste quivi la Donna dei Barbanicchi, la Reina dei Baschi, la moglie del Soldano, la Imperatrice di Osbech, la Ciancianfera di Nomiera, la semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia.*

E il Pataf. 6. *Cianciafruscole sono a dar il gaggio.*

(c) COSMOPOLITO. Sotto il vocabolo *Cosmopolito* e *Cosmopolitano* il Dizionario della Minerva tocca il tasto così: *Colui, che ha per patria il mondo tutto, cittadino dell'universo. Io son Cosmopolitano, ovunque sto bene, ivi è la mia patria.*

gli alla Reverenzia Vostra? Niuno. Lo so, e ne saprò grado a tutti, che sempre mi ebbero in estimazione di uomo onorato. Mi piacque però un pocolino regger la cella. Tempo di tristezza e di pianto non manca. Si colga quello del riso e dello scherzo se te ne viene il buon destro. Dunque, Lettor gentilissimo, fidati di me, non temere, non dubitare. Raccomandami a Dio Signore, e basta.



INDICE

DEL PRIMO CAPITOLO

- §. 1. Progetto primo dei progressisti (mi sia permesso il nuovo vocabolo) di trarre dalla barbarie il mondo e incivilirlo.
- §. 2. Primo e massimo grado di barbarie: Il selvaggio.
- §. 3. Secondo grado di barbarie: Satisfazione dei bisogni, e dei piaceri e comodi sensibili.
- §. 4. Terzo grado di barbarie: Sviluppo iniziale della ragione.
- §. 5. Quarto grado di barbarie: Sviluppo della ragione e delle più feroci passioni.
- §. 6. Quinto grado di barbarie: Difetto di alcune costumanze e suggerimenti della retta ragione.
- §. 7. Passaggio ai gradi di civiltà.
- §. 8. Primo significato e primo grado di civiltà.
- §. 9. Secondo grado di civiltà: Costituirsì in imperi, regni o repubbliche per lo scopo di difendere la propria vita e le sostanze.
- §. 10. Terzo grado di civiltà: Leggi divine ed umane provviditrici non solamente della vita e delle sostanze, ma del sistema di governo, di politica, di giustizia e di tutto ciò che concerne il ben essere delle intellettuali, delle fisiche e delle morali potenze.

- §. 11. Passaggio ed esposizione del quarto grado di civiltà: Leggi e codici di popoli inciviliti, ma sopra gli altri il codice vangelico.
- §. 12. Quinto ed ultimo grado di civiltà: Il cortigiano.
- §. 13. Progetto dei Progressisti in ordine al primo grado di barbarie. Superfluità del medesimo.
- §. 14. Secondo grado di barbarie: Può ridursi dal Progresso a maggiore prosperità. Malagevolezza della esecuzione.
- §. 15. Terzo grado di barbarie: Come e per quali mezzi suscettibile di correggimento e di progresso.
- §. 16. Quarto grado di barbarie: Per quali mezzi si modifica e si corregge.
- §. 17. Qualche progresso e correzione dell'ultimo grado di barbarie.
- §. 18. Passaggio all'esame del modo con cui far progredire la civiltà.
- §. 19. Il primo passo alla civiltà si trova bello e fatto. Non abbisogna dei Progressisti.
- §. 20. Secondo grado di civiltà: In alcune genti si ripete da Dio, in altre surse spontaneo per opera degli uomini.
- §. 21. Terzo e quarto grado di civiltà affatto indipendenti dal Progresso dei nostri giorni.
- §. 22. Quinto grado di civiltà: Ghiribizzoso, vano, perniciosissimo.

CAPITOLO I.

BARBARIE E CIVILTÀ CONSIDERATE IN ORDINE
AL PROGRESSO.

§. 1. **T**rarre il mondo dalla barbarie, incivilirlo, ecco forse il primo dei fortunati progressi a cui agognano da lunghi anni addietro i politici e i filosofi, e poichè il secolo decimonono mena gran vampo di esser giunto ben avanti nella esecuzione di questo progetto, crede intanto per questo titolo di potere a buon dritto arrogarsi il nome di secolo del progresso. A discutere con qualche giustizia, imparzialità e verità

così interessante materia fa d'uopo primieramente svolgere ad uno ad uno i principali caratteri, i quali costituiscono l'uomo, o la nazione barbara, non che gli altri, i quali contraddistinguono l'uomo, o la nazione incivilita. Sono moltissimi i gradi così della prima come della seconda. Non s'intende qui di ordinarne una serie, e far rassegna di tutti. La scala che formano è troppo lunga. Ometteremo gl'intermedii per soffermarsi su quelli che più si distinguono dagli altri (*).

(*) Non prendiamo qui il vocabolo *incivilire* e *incivilimento* nel senso il più vasto. In tale caso abbraccierebbe la politica, la legislazione, i mille rivolgimenti dei popoli, le forme di governo, le guerre, il commercio, le arti, l'industria ec. ec. ec. Di questa indole abbiamo più opere uscite di Francia, e tra queste la più recente, cioè le lezioni del signor Guizot, volume unico sotto il titolo: *Storia generale della civiltà in Europa dalla caduta dell'impero romano sino alla rivoluzione francese*; se non fosse l'altra ben più voluminosa: *Storia dei progressi dell'incivilimento in Europa dall'Era Cristiana fino al secolo XIX.* di E. Roux Ferrand. Questo piano estesissimo abbraccia una serie di secoli, ed articoli molti, fusi e incorporati l'uno nell'altro. Opere di questa tempera trasportano soverchiamente il pensiero da questo argomento in quello, nè permettono alla riflessione e alla immaginazione di soffermarsi sopra di niuno per concepirne quella idea chiara e distinta che cel dia a conoscere e nel tutto e nelle singole sue parti! Sono balzi che menano a precipizio, che non reggono a martello di logica ferma e dritta, di filosofia smidollata diffonditrice di lume pienissimo, che la ragione ti acquieti, ti convinca, e fuori di ogni dubitazione la tragga. Opere di

§. 2. Il primo grado o il primo posto dell'uomo e del popolo barbaro è occupato dal selvaggio. Non cerco se abbia mai esistito, se esista, se possa esistere, o se possa mantenersi a lungo in questa condizione un uomo, od un popolo. Sia pur questa una ipotesi insussistente ed assurda. Ma non è colpa l'immaginarsela. In tale supposizione, che io pure vo' chiamarla chimerica, il barbaro o il selvaggio è poco dissimile dal bruto. I soli bisogni del corpo lo stimolano, e lo muovono ad agire. Mangia o cerca mangiare se lo sprona la fame, beve o cerca di bere se lo punge la sete, e così dicasi del dormire, del camminare, del saltare, del giocolare, dell'abbrancare e venir a zuffa con individui della medesima, o di eterogenea specie. Tutto è regolato da pretti stimoli e necessità corporee, da istinti, quasi sarei per dire, in cui la ragione, le potenze dell'anima non prendono che una piccola parte appena appena considerevole.

minuta e circostanziata analisi si domandano, che sminuzzino, sviscerino quasi con coltello anatomico ogni particolare assunto. Allora, sì, viene osservato e compreso in tutta la sua integrità, e la nozione di esso va a riescire universale e chiarissima. E di questa indole sarà, io spero, tutto il mio lavoro, se lo dissai analitico, e analitico è intanto questo primo capo in cui prendo a considerare la barbarie e l'incivilimento nel significato più stretto, e in quanto sono oggetti che l'un l'altro si contrappongono.

§. 3. Dalla soddisfazione dei bisogni per la conservazione della vita e della economia animale è piano il passaggio alla ricerca dei comodi e dei piaceri sensibili. Nel primo caso si tratta di cacciar il dolore e di allontanare la morte, nel secondo si tratta di aggiungere dilettazioni, di cui il primo sorso gustato invoglia, attragge, e innamora sì che mai dalla dolcezza di quel calice si smuoverebbe il labbro. E questo nuovo stato, o grado di barbarie muover potrebbe esso pure da istinto, o a dir meglio da stimolo degli organi e delle fibre senza che vi prendesse parte ragione e fosse dalla medesima temperato e a certe norme ridotto; quindi anche per esso potremmo riguardare nell'uomo una somiglianza assai prossima col bruto. Questo ultimo infatti ama anch'esso correre e saltellare pei prati fioriti, vagare libero quà e colà, ove più gli si ravviva la energia delle membra, e più gli si esilarano quelle qualunque siano facoltà dello spirito, ben inteso che allora allora non lo tormenti la fame, non lo inaridisca la sete, nè alcun bisogno non soddisfatto ne lo metta in pericolo di morte.

§. 4. Incomincia l'uomo ad uscire dalla pretta barbarie e dalla più gretta selvatichezza allorquando incomincia appunto ad usare delle facoltà dello spirito e di quella ragione, per cui si distingue da tutti gli

esseri posti dal creatore in questo mondo sublunare. È celere nol niego lo sviluppo di quella intelligenza, per cui l'uomo è superiore a quanti esseri si trovano in questo basso universo. Gli stati anteriori a questo sviluppo e da noi poc'anzi immaginati o si percorrono nella prima puerizia, o si percorrono da qualcheduno gettato appena nato, e cresciuto in una selva, o forse non si percorsero, e non si percorreranno giammai da verun uomo mortale, chè entrar qui non vogliamo in questa maniera di disputazioni. Ripeteremo soltanto che ad una ipotesi anche chimerica si può dar luogo, semprechè serva a conoscere le gradazioni a cui può esser soggetto lo stato di barbarie e di selvatichezza.

§. 5. Fatto uso appena della ragione e del pieno arbitrio, non per questo si estima e si dice l'uomo da barbarie uscito. Barbaro lo si reputa, e si prosegue a chiamarlo finchè delle potenze intellettuali e della libera volontà si vale a sciogliere il freno a tutte passioni, e massimamente a quelle dell'ira, della prepotenza, della violenza, dell'ambizione, dell'orgoglio, della bramosia di sovrastare, di soppiantare, di aver impero e dominio sugli altri. Ecco un nuovo grado di barbarie, di cui la storia e sacra e profana, antica e moderna di tutti i popoli, di tutte le nazioni

fornisce in copia innumerevole gli esempi. Un Caino che uccide un Abele perchè il sacrificio di questo offerto a Dio salì con grato odore di soavità, a differenza del proprio, che non fu punto gradito; e poscia tanti Regoli e Principi ricordati nei libri santi, che fino dagli esordii del mondo raccoglievano per bagatelle armi ed armati, e si battevano in campo covrendolo di carnificine e di macello dei proprii e degli altrui combattenti e guerrieri; ed arrogò i Macedoni, i Darii, i Greci, gli Spartani, i Romani ed altri che non vo numerando, e ne avrai popoli e nazioni barbare quantunque nelle città e in vastissimi territorii e provincie congregate, quantunque non abitatrici delle selve, nè in ermi e sterilissimi deserti arenosi confinate.

§. 6. Finalmente per determinare l'ultima e meno propria significazione in che suol prendersi il vocabolo barbaro, e l'ultimo grado di esso nella scala sempre decrescente dello stato barbarico, è a dirsi che questo titolo suole affibbiarsi a chiunque si allontani soltanto di alcun che da ciò che suggerisce la retta ragione e il comun senso di tutte genti, che sia difettoso di una sola costumanza praticata da tutto il mondo culto e civile, di un solo ufficio che la umanità, la urbanità, la benevolenza e beneficenza ge-

nerale riguarda come sacro, e da non violarsi da veruno che non sia degenerare dalla specie degli uomini.

§. 7. Nell'assegnare i gradi di civiltà ne piace battere una via opposta alla seguita fin qui in ordine alla barbarie. In questa prendemmo le mosse dal massimo fino al menomo grado. In quella daremo principio dal menomo, e toccheremo da ultimo il massimo, sempre però coerenti a noi stessi di lasciar nel silenzio i gradi intermedi.

§. 8. I vocaboli civiltà, incivilire, incivilito traggono origine, se ben si rifletta, da quegli altri latini *civis*, *civitas*, *civilitas*, e si appropriano in primo luogo a tutti quelli che dalla vita nomada, erratica si raccolgono nelle città, si costituiscono capi, forme di governo, e codice qualsiasi di leggi. Questo è il primo metodo, la prima maniera d'incivilimento. Gli uomini allora non sono più liberi quali lo erano. La loro libertà comincierà allora a restringersi, e ad assoggettarsi ai patti, alle convenzioni e alle norme dalla intera società civile stabilite. Non è per questo però che la libertà si perda, ma la si raffrena, la si regola, la si sacrifica in una parte per goderla più ampia, più tranquilla, più sicura nell'altra. Questa è verità confessata e insegnata da tutti i Giuristi, e da tutte



le dottrine della Giurisprudenza. Intanto ripetiamo che il primo grado di civiltà è quello di costituirsi in società civile, di congregarsi in città, provincie, territorii determinati, d'imporsi leggi e governo.

§. 9. Ma le leggi e i governi primordiali non valgono per provvedere a tutto il bene di una società civile, per prevedere tutto che le abbisogna. Dirigere i membri che la compongono in tutte le facoltà dell'anima, in tutte le potenze del corpo, guarentirne le proprietà, le sostanze, animarne il commercio, la industria, le arti meccaniche e liberali sono opere di grande studio, di fecondissima mente, d'ingegno acutissimo e sopra ogni credenza illuminato, sono opere che domandano secoli e secoli per levarle a perfezione, e senza dubbio che a tale stato non si sono levate, nè si leveranno giammai, chè le imperfezioni non si possono sceverare dai discendenti di Adamo, e se da un lato si progredisce, e si si accosta a perfezionamento, dall'altro lato si decade. Contentiamoci pertanto a questo luogo di assegnare un secondo grado alla civiltà, ed è quello di essersi costituita in regni, in imperi, in repubbliche a solo scopo di difendere e proteggere la propria vita e le proprie sostanze. E così la pensano e la penseranno mai sempre tutti quelli che penetrano ben addentro

nella storia e nella origine dei popoli inciviliti, tutti quelli che trattano la parte razionale del diritto pubblico e delle genti. Che se vogliasi accordare al teologo che tutte le società fossero in origine costituite da Dio, incominciando dalla domestica e patriarcale, e salendo fino a quelle d'interi popoli e nazioni, dovrà però anch'egli concedere che la esistenza, la conservazione, il culto religioso fossero i primi semi gettati dal supremo autore nelle società da lui costituite, e che non si sarà egli presa la cura di guidarle a mano e a capello in tutto ciò che riguarda lo sviluppo, l'aumento e la maturazione di questi semi, avendole già fornite d'intelligenza bastevole a tracciare di per sé stesse i mezzi e le maniere per applicarveli con profitto, e trarne le conseguenze più necessarie al loro migliore ben essere.

§. 10. Consideriamo ora un terzo grado di civiltà, in cui le leggi divine ed umane presero pensiero non solamente della sussistenza, della libertà, della immunità delle sostanze e della religione di un popolo; ma eziandio il governavano nella politica, nell'ordine giudiziario, nel sistema di guerra e di pace, in quello della istruzione, del traffico, del lavoro, e in generale in tutto ciò che poteva felicitare la umana specie, e prosperarla nelle fisiche, intellettuali,

economiche e morali potenze. Seguendo il calcolo della storia sacra e profana, questo stato civile fu pro-
tratto per venti secoli, ossia due mila anni. Dalla legge mosaica fino alla legge evangelica passò questo lungo giro di anni e di secoli. Prima di quell'epoca non vi ebbe che legge di natura, ed in essa gl'individui e le società si ordinavano secondo i principii insiti nella mente e nei cuori di tutti. Niun codice formale, niuna legislazione scritta. Prime basi del viver civile erano la propria conservazione, i bisogni e i diletti dello spirito e del corpo, e un culto, una divozione, un rispetto e un timore o di un solo nume supremo, o di molte supposte divinità. Da Mosè in appresso si ebbero codici e leggi scritte, che provvedevano in grande estensione a tutto di che abbisognano i popoli. Provvide Mosè al popolo Israelitico, Sanconiatone al Fenicio, Solone al Greco, Licurgo alla gente di Sparta, Numa Pompilio a quella di Roma. Ecco uno stato di civiltà molto più avanzata delle due prime qui sopra esposte e ricordate.

§. 11. Comechè però si fosse giunti per tale maniera ad incivilire di molto e di molto la razza degli uomini, nondimeno rimaneva campo ad incivilirla più oltre ancora gran pezza. Tranne i precetti del Decalogo, che alla per fine non sono altro che i precetti

stessi di natura nella loro maggiore chiarezza, e nella più netta e più ampia loro esposizione, tutto il rimanente della legislazione mosaica non mira che a riti, a ceremonie, a purgazioni, e sopra tutto a tener lontano il popolo dalla idolatria e dagli idolatri, ad innalzare un muro di vera separazione tra esso e le nazioni confinanti, ad oggetto che non avesse mai a frammischiararsi con esse, ma le considerasse quali nemiche da battersi, da debellarsi, da distruggersi, ciò tutto, che ben considerato, certamente non è civiltà, nè umanità la più compita, nè potrebbe giustificarsi, tranne il caso di aver ricevuto da Dio ordine e comandamento a così operare. E i legislatori qualunque delle altre nazioni erano occupati dei sistemi di politica e di governo, di guerre e di paci meglio che degli altri spettanti a castigati costumi, a morale sanissima, virtuosa, eroica. Questa, questa costituisce la vera civiltà, questa porge, dirò così, quasi l'ultima mano al progetto d'incivilire gl'individui, il popolo, l'intero universo. Quindi qui mi si presenta un quarto grado di mondo incivilito, e che non poteva attendersi compiuto di tutto punto, fuorchè dalla stessa divina, purissima sapienza dell'eterno padre, e dalla di lui promulgata legge evangelica. Posero in vero mano a tal opera i

sapienti di Grecia e di Roma. Vi travagliò coi suoi Morali Aristotile, vi travagliò coi suoi libri degli Uffici un Cicerone. Niuno però portò all'ultimo apice il quarto grado di civiltà, come ne fu portato dal Vangelo. Mettere a paro per amore e carità dovuta tutti i popoli della terra senza distinzione di Giudei, di Greci, di Romani; far del bene persino a quelli che vi odiano e vi perseguitano; bandire da tutti le frodi, le usure, i furti, le rapine; mortificare e domare tutte le passioni, tutti i vizii, ed altre mille virtù eroiche, che non vale la pena di qui trascrivere, poichè tutte riscontrare si possono nei santi evangeli, ecco il massimo grado di civiltà, il quale comprende il perfezionamento di tutto l'uomo nella mente, nel cuore, nelle azioni intrinseche ed estrinseche, e che offre la piena idea di un mondo tutto leale, tutto tranquillo, tutto pacifico, semprechè vi si conformino e vi si contemperino e i singoli e gli universali.

§. 12. Dobbiamo però qui aggiungere un quinto grado di civiltà, a cui sembra che aspirino i più raffinati politici, e dirò meglio i Zoili dei tempi nostri. Biasimano essi tutto ciò che non sa di cortigianesco, e delle usanze polite delle corti, vorrebbero in tutti cadenza e ritmo quasi musicale nei passi, nel pronunciare gli accenti, nel comporsi e atteggiarsi di

tutta la persona, negli ornamenti e nelle vesti, caricando di beffe, di satire, di sarcasmi persino il cappello torto e rabbuffato, che alcuno si lasciò andare pel capo, pel mento e per le ciglia. Questa è in vero pretensione di pochi, nè un Zenone, nè un Diogene, nè veruno della setta degli Stoici potrebbe ad essi menarla a buono.

§. 13. Presa cognizione dei principali gradi del mondo barbaro e dell'incivilito, esaminiamo con mente calma quali innovazioni, quali progressi abbia introdotti, o si proponga d'introdurre nell'uno e nell'altro la nostra età, il nostro secolo decimonono, sino a qual segno reputar si debbano ragionevoli e giusti, e come si sieno, o si possano ridurre alla pratica. Si tratta di abolire lo stato selvaggio, primo grado della barbarie? Ma se esiste in qualche forma e nei termini da noi esposti, non è che nel Canada, e in qualche altra provincia dell'America e dell'Africa. E queste stesse provincie furono già percorse, e tutt'oggi si percorrono dai missionarii cattolici, nè il brutto affatto sotto la forma di uomo, quale lo abbiamo dipinto, più in quelle si ritrova. Qualche lume di religione, qualche maniera non solamente di bisogni, ma ancora di comodi, di diletti penetrò ormai anche in quelle infelici spiagge e contrade. Vi si potrà menar qual-

che bene maggiore, ma frattanto concludiamo che il vero selvaggio, il vero stato barbaro da noi in sul principio delineato più non esiste; dunque non abbisogna l'opera del secolo diecinuevesimo per toglierlo, chè toglier non si può quello che non ha esistenza.

§. 14. Il secondo grado di barbarie può non ha dubbio ridursi men triste e suscettibile di progresso e di miglioramento nel bene. Chi nol vede? Le delizie di Parigi, di Firenze, di Milano, di Londra potrebbero introdursi nel Canada. Ma con quanto contrasto del clima, del terreno, con quanti dispendii, pericoli e fatiche, con quale diuturnità di tempi e di secoli! Eh! attendi cavallo che erba cresca. Con questo basso proverbio si potrebbe illudere e deridere un Canadese, che si figesse in capo di potersi dare un giorno il bel tempo, il solazzo e il tuono gaio e festevole di un parigino.

§. 15. Il terzo grado di barbarie da noi accennato, ed è l'incominciato sviluppo della ragione, ognuno conosce essere suscettibile di progresso. Questo si ottiene agevolmente mercè della educazione, dello studio, e del frequente conversare e trattare genti svegliate, di alto senno, di scienza vasta e profonda. Gli abitanti di quasi tutta Europa usano di tali mez-

zi, e riesce perciò questa parte del mondo la più sgomberata dalla barbarie, la più culta e civile. Non mancano però in qualche angolo di essa alcuni ebeti, e nei quali non progredisce mai l'uso della ragione, nè sorpassano mai che di pochissime linee gli automi. Ne vidi tra i monti della Stiria, e mi si è indicato allora il nome con cui gli chiamano, il quale di presente più non mi sovviene; e se in Europa vi ha di tali mostri, molto più è da credersi che ve n'abbia in Asia e in Africa, e in regioni a noi affatto incognite.

§. 16. Quello che può migliorarsi, e in cui si può progredire, sebbene a prima fronte non sembri, si è il quarto grado, in cui se ragione è acuta, desta, e di molta energia dotata, le passioni eziandio sono violente e ferine, ad impeti di crudeltà più che a quelli di umanità e di benevolenza trasportate. Questa tempera è facile da riconoscersi nei Tartari, nei Cosacchi del Don, nei Mamelucchi, nei Circassi, in quelli di Montenegro e delle bocche di Cattaro, nella Morlachia, nella estrema Transilvania, non che in consimili provincie delle rimanenti parti del globo. I Signori, di cui sono sudditi, cercano domarli, e correggerne la fiera e barbara indole, ma usando della sferza, di severi castighi, di frequenti condannazioni di

morte, incutendo ad essi per tal maniera spavento e terrore che ne mitighi la ferocia.

§. 17. Qualche progresso si è ottenuto ancora nell'ultimo grado della barbarie, ed è quello di un qualche seme della medesima, da cui non vanno scevre ne anche le nazioni comechè educate e civili. In breve tempo l'impero Ottomano e l'impero Russo uscirono a gran passi da molta loro barbarie, non ha guari tra essi signoreggiante. L'abolizione poscia delle tratte dei Negri, la liberazione dalla schiavitù e dal dominio padronale è sforzo particolare filantropico del nostro secolo. Ma e che? Inutilmente si tenta di togliere dal mondo qualunque barbara usanza. Distrutta da un lato sorge dall'altro, questa espulsa, quella spunta e fiorisce. Le intere nazioni un tempo civili, ricadono nella grettezza, nella ignoranza, e in uno stato per lo meno semibarbaro. Le esterne circostanze, scrive Mario Pagano nel Capitolo terzo del suo *Discorso sull'origine e natura della poesia*, l'esterne circostanze così fisiche come morali e la condizione dei tempi formano lo spirito e il carattere degli uomini; nè questi aver potranno mai diversa modificazione da quella che nasce dai rapporti, nei quali son posti dagli accidenti, o piuttosto dal necessario corso delle umane cose. Grande verità in pro-

posito della mia asserzione, che dichiara inutile tentativo lo sterpare affatto dal mondo tutto che sa di barbarie. A cagione di csempio si grida a piena gola contro il traffico dei Negri, e frattanto si fa largo mercato di sangue umano per mettere in fiore la propria industria, ed assicurarsi il dominio di tutti i mari.

§. 18. Istituito imparziale esame su tutto ciò che vi ha di vero e di falso nel progetto di cacciar dal mondo la condizione e lo stato di barbarie, primo scopo della età del progresso, esaminiamo ora il falso, il vero, o l'esagerato, che vi può essere nel proponimento d'incivilire l'uman genere, che esso pur si contiene in questo medesimo primo scopo.

§. 19. Si tratta del primo passo alla civiltà, e lo dicemmo quello di formar società civile e concentrarsi in paesi, villaggi, città e provincie? Ma questo è progresso bello e fatto quasi dall'epoca della creazione. Tosto che sursero alcune famiglie incominciarono a collegarsi tra esse. Ecco un embrione almeno di civil società. Qualche individuo, o qualche isolata famiglia sempre errante, nè mai collegata con altre non saprei ove additarla. Se pertanto sempre vi ebbe almeno tra famiglia e famiglia qualche maniera di unione e di colleganza, dunque vi ebbe tra esse ancora

qualche sorta di patto, di legge, di governo. A cagione di esempio si avrà stretto contratto di scambiarsi le derrate del campo, i parti degli armenti, di ritenersi i dominii di prima occupazione, e gli aggiungimenti sopravvenuti mercè del lavoro, o di qualche accidente necessario o fortuito. Ecco pertanto una specie di leggi e di codice verbale, che aveva già vincolate e strette assieme le prime società domestiche costituite in società civile della prima maniera e del primo grado da noi riferito. Coteste non attesero certamente i lumi del nostro secolo del Progresso per esser guidate a questo fine.

§. 20. Pochissime famiglie però, e le une nei principii del mondo stanzianti unitamente troppo lungi dalle altre non valevano a formare regni, imperi e repubbliche, nè a darsi costituzioni di reciproca difesa nella vita e nelle sostanze. Era d'uopo si popolasse l'universo, che sorgessero genti in qualche massa a depredare, ad uccidere, a turbare in somma la quiete e la pace di alcune altre inermi, e non per anche ben collegate tra loro nè di gran territorii posseditrici. Ecco la necessità e insieme la origine della costituzione degl'imperi, dei regni, delle repubbliche per lo scopo della conservazione e della difesa comune dei membri che le componevano. Tutti i Politici

e i Giuspubblicisti spiegano di questa maniera il fenomeno. I Teologi, che lo ripetono immediatamente da Dio, tutto il più potranno ripeterlo per riguardo al popolo da lui eletto, e di sua propria mano sempre guidato. Ma potranno essi applicar questa ipotesi al regno degli Assirii, dei Babiloncsi, degli Egizii, dei Caldei, dei Persiani, dei Filistei, degli Amalaciti? Iddio, è vero, non si stanca nel suo operare, ma avrebbe avuto un bel ch  da fare ad organizzare immediatamente le migliaia e migliaia di varie forme di governi ch'esisterterro ed esistono nel mondo. Presumere ch'ei non lasci giammai il corso alle mondane cose, e che freni e legghi a solo voler di lui perfino l'umano arbitrio, quest'  un insultare, un avvilire la natura di Dio e la natura dell'uomo. Dunque conveniamo che l'origine degl'imperi, dei regni, delle repubbliche, o di qualsivoglia altra forma di governare deve riconoscersi per la massima parte come surta spontanea per opera dell'uomo. Non pu  che una crassa ignoranza di tutte le storie antiche e moderne negar questo fatto. Ecco pertanto il secondo grado di societ  civile stabilita nell'universo, e questa per lo scopo soltanto della reciproca difesa e conservazione della vita e delle sostanze, e questa anteriore di gran pezza al nostro tanto millantato secolo del progresso.

§. 21. Molto più indipendente dal progresso dei nostri giorni deve reputarsi il terzo e il quarto stato di civiltà da noi sovra esposto, e il quale comprende leggi in abbondanza riferibili al governo, al culto, alla equità, alla giustizia distributiva, all'ammaestramento dell'intelletto, alla purezza dei costumi e della morale del cuore. Vedemmo che a questi limiti si restringe la civiltà vera e dei gradi i più perfetti. Vedemmo altresì che a ciò contribuì prima la legislazione mosaica, e a pari passo con essa quella dei legislatori di altri popoli, dandovi poscia compimento il più pieno la legge e la morale evangelica. Dunque non siamo debitori ai progressi del secolo di questo ottimo massimo grado di civiltà. Che debba esso ripetersi dalla propagazione della legge del Salvator nostro, lo dimostrano interi volumi, nè io verrò qui a ripetere ciò che fu detto e scritto da altri molto meglio di me eruditi ed illuminati. Non vi ha chi ne dubiti. Il progresso deve ceder la palma a chi se l'è guadagnata nel fatto d'incivilire come si può meglio l'universo, e nel convertirlo da basso e terreno quasi in celeste e immortale.

§. 22. Egli è poscia pensiero affatto ghiribizzoso, vano, perniciosissimo quello di agognare all'ultimo da noi riferito stato di civiltà, ed è il cortigianesco

con tutti quei colori con cui ne offrimmo il ritratto. Intendiamoci bene. Non vogliamo tutti gli uomini agrestì e villani, quantunque la massima parte di essi ed è, e fa di mestieri averla tale e soffrirla, ed accordarle indulgenza plenaria, e compatimento e perdono sincero. Ma d'altro lato quell'atteggiarsi del continuo in sul quinci e in sul quindi; quel pesare in sulle bilancie d'oro tutte le parole, tutte l'espressioni, tutti i movimenti, tutti i cenni; quel comporsi del labbro a sorriso piacevole, ma che in effetto sa più del lezio, dello smorfioso, dello sdolcinato, di quello che dell'ingenuo, e della vera soavità e dolcezza che muove dall'animo, egli è un ghiribizzo, che se per brevissima particella di ora si protrae ti annoja, t'infastidisce, e se ti piace pigliar dalla Divina Commedia la frase, ti fa dar del ciotto nelle calcagne. Sii leggiadro, ma disinvolto, composto non compassato, affabile non smanceroso. Dissi in secondo luogo esser vano progetto il promuovere questo grado di civiltà. Esso non ebbe mai, nè potrà aver luogo in persona che non sia o gentiluomo di tutti i quarti di nobiltà, o dama gentilissima e del sangue il più puro, o donzella avventurissima, che brama e cerca marito della miglior condizione. Dissi in terzo luogo essere perniciosissima questa forma di civiltà se mai potesse

estendersi a molti. Chi fa studio di comparir civilissimo, d'ordinario non è tale che al di fuori, e smentisce l'apparenza al di dentro. Fabbri d'inganni, d'insidie, di tradimenti sono per lo più quelli che affettano tal contegno. Se pensi che non ti piglino a gabbo giammai, che ti saranno sempre larghi di favore, t'illudi. Più e più fiate il mele delle labbra si genera dal tossico e dal veleno del cuore. Se ne sai di mondo e di uomini, vedrai che in generale ti annuncio verità sacrosanta. Vuoi conoscere in chi possa congiungersi, e in chi si congiunga in fatti massima urbanità e cortesia, ed insieme vero animo ingenuo e leale? Attendi alla pietà del Pubblicano, non alla finzione del Farisco. Quest'ultimo vuol comparire ciò che non è, tel'accocca un giorno o l'altro senza alcun fallo. Guardatene adunque bene, e si guardino bene gli amatori del progresso di non diffondere questo sistema di civiltà pur troppo più che non si pensa diffuso. Conchiuderò intanto questo primo capitolo per dar luogo agli altri, che verranno in appresso (*).

(*) Più capitoli di analisi sul progresso letterario e primo certamente sul progresso poetico. Altri capitoli sul progresso nella filosofia teorica. Verrà l'analisi sul progresso nella scienza del diritto, e qui avrà luogo principalmente una Palinodia cantata dall'Autore alle sue opere di Diritto naturale ec. ec. ec.

INDICE

DEL SECONDO CAPITOLO

- §. 1. Significato del vocabolo progresso. Ci ha progresso nel bene come nel male.
- §. 2. Nel primo Capitolo si è considerato il progresso nel bene. Si dubita di considerarlo ora sotto l'aspetto di progresso nel male.
- §. 3. Natura vera della poesia. Varii suoi generi.
- §. 4. I popoli più barbari furono i più grandi poeti.
- §. 5. Come la poesia moderna si trovi insieme e in istato di progresso, e in istato di regresso.
- §. 6. Si dimostra lo stato primo.
- §. 7. Seconda prova dello stato primo della poesia.
- §. 8. Si ricerca se veramente ragione e buon gusto sieno caratteri della poesia moderna, e si dimostra ciò esser certo per conto del materiale.
- §. 9. Certo anche in ordine alle forme. Dunque poesia moderna in istato di regresso riguardo all'entusiasmo, ma di progresso in ordine al gusto.
- §. 10. Non per questo è spento entusiasmo negli odierni popoli.
- §. 11. Si manifesta questo entusiasmo in alcuni generi, e in alcuni popoli d'oggi. Cause che lo suscitano.

- §. 12. Si dimostra con l'esame delle poesie di alcune nazioni.
- §. 13. Esame dell'entusiasmo poetico, che suole destarsi dallo spirito di parte, che si prende per alcuni sistemi.
- §. 14. Conclusione.

CAPITOLO II.

SEGUONO LE CONSIDERAZIONI IN ORDINE AL PROGRESSO
PORTICO (*).

§. 1. Perfezionare una qualsivoglia cosa e un qualsivoglia ente nel genere suo proprio, questi è il vero significato in cui deve prendersi, e in cui si prende da noi in tutto il nostro lavoro il vocabolo *progresso*. È indispensabile quell'aggiunta *nel genere suo*

(*) Segue l'analisi ragionata degli oggetti, i quali o mancano di progresso, o sono anzi in decadimento, od hanno in pari tempo progresso da un lato, regresso dall'altro, e final-

proprio per ben intendere che vi può essere progresso e perfezionamento così nel bene come nel male. Di fatti penseremo, e ci esprimeremo acconciamente tanto allora che diremo questi o quegli progredisce nel vizio, nella cattiveria, nella malizia, come quando diremo ch'ei progredisce in virtù. In ambidue i casi avvi vero progresso. In secondo luogo era indispensabile l'aggiunta *nel genere suo proprio* per meglio facilitare la intelligenza di ciò che verremo ad esporre nel seguito di questo Capitolo.

§. 2. Nel Capitolo primo abbiamo considerato il progresso nel significato di progredire nel bene. Uscir di barbarie e incivilirsi, la riputiamo anche noi cosa migliore, sebbene tutti non la pensino a questa guisa. Rousseau, e qualche altro misantropo suo pari, attribuiscono qualche prevalenza e qualche vantaggio ai selvaggi in confronto dell'incivilimento e delle società civili. Persuasi noi che vi abbiano i suoi beni e i suoi mali in ogni stato, nondimeno non vogliamo nè

mente di quelli che vantando qualche progresso, o non è precisamente della età nostra, o non è stabile e sicuro. Verranno in altri volumi gli oggetti del vero e permanente progresso, e ne avvertiremo il lettore. Questi sono, mi si ruba la parola, questi sono gli oggetti delle scienze naturali. Va benissimo che mi si rubi la parola; ma l'analisi ragionata e di dettaglio non mi si ruba sì presto, poichè nota per ora a me solo, e col più geloso secreto in me custodita.

comparire misantropi, chè certamente tali non siamo, nè molto meno putire di Accattolici, da cui ne guardi il Cielo. Quindi estimiamo a molto miglior condizione e molto più feconda di beni la civiltà, che non lo sia la barbarie di qualunque grado. Nella poesia poscia, di cui ora esaminiamo il progresso, se ve n'ha alcuno, dubito che ci troveremo più progressivi nel male che nel bene. Nè m'intendo dire nel male di forme, di qualità, di accidenti, ma propriamente nel male di sostanza e d'intrinseca essenza e natura. Basta. Sarà ciò, che sarà. I seguenti Paragrafi lo dimostreranno. Intanto tiriamo innanzi, ed armiamoci di pazienza.

§. 3. Poesia vuol dire finzione e linguaggio della immaginazione. Questa è verità in primo luogo conosciuta da chiunque rimonta alla pretta etimologia del vocabolo greco: *ποιην* fingere; in secondo luogo è dimostrata da ognuno, che trattò della essenza e della natura della poesia. Tengo per fermo di averla anch'io dimostrata con massima evidenza, forza e chiarezza nelle mie *Istituzioni di Estetica*. Colà ho pure ragionato dei varii generi poetici costituendo tra i più sublimi e più poetici degli altri il genere lirico dettato veramente da furore, da pieno entusiasmo, e quindi ridondante di voli, di reticenze, di disordini, di

digressioni. Non occorre ricantare cose già dette. Tali dottrine sono cognite e universali. Discendo alle altre collegate col mio assunto.

§. 4. I popoli più barbari e, al credere di Mario Pagano, gli stessi selvaggi, furono i più grandi poeti. Mi persuade alcuna di quelle ragioni addotte da quello scrittore per provare il suo tema (*). È indubitabile da prima che nei barbari quanto minore è lo sviluppo e l'uso della ragione, altrettanto è più vigoroso l'impeto della sensazione, delle passioni, nonchè quello della fantasia e della immaginazione. Che se grandi, anzi sommi poeti sono quelli che sentono moltissimo, e ai quali corrono in mente moltissime fantasie e immagini, ne conseguita di certo che poesia dovesse portarsi dai barbari al più alto grado poetico. Di fatto poesia si definisce ancora: un animato linguaggio della immaginazione e delle passioni. Reputo ugualmente indubitata verità il corollario immediato della prima, che i barbari cioè dessero vita, anima, moto e favella agli oggetti stessi, che sono i più inanimati, anzi la dessero alle stesse loro astrazioni creandone tanti personaggi, quante erano quelle che si ridestavano nel loro pensiero. Quindi potenza, a cagione di esempio,

(*) Vedi il terzo e l'undecimo Capitolo delle sue opere scelte di Estetica.

fedeltà, amore, ira, invidia erano pei barbari altrettanti esseri aventi corpo ed anima, e molto più fingevano aver anima e favella i venti, gli alberi, le acque, i mari, e persino i medesimi tronchi. A tali verità speculative corrispondono i fatti. A mano a mano che dalle poesie dei tempi nostri risaliamo a quelle degli antichi dotati senza meno di civiltà minor della nostra, troviamo l'estro, il fuoco, la vivacità delle immagini, gli slanci della fantasia, che brillano nei loro poetici componimenti di gran lunga al di sopra di quella dei poemi d'oggi quali che sieno. Omero e Pindaro non soffrono paragone coi Chiabrea, col Frugoni, col Tasso, e la poesia sacra col linguaggio di tutti i Profeti sta moltissimo al di sopra di tutta quella dei tempi Omerici. Questi pure sono fatti contestati da gran numero di eruditi di scelta fama.

§. 5. Parrebbe pertanto che la poesia nostra fosse venuta a stato di somma decadenza in luogo di progredire e d'innalzarsi. Va ella così la bisogna? Teniamone discorso a sangue freddo. Allontanarsi dalla vera natura e dal maschio carattere di qualsivoglia ente o materiale, o intellettuale, o morale, questo è senza dubbio menarvi il guasto, corromperlo, condurlo a retrocedimento, a imperfezione. Ma se, ripro-

tiamo gli stessi vocaboli, ma se la vera natura e il maschio carattere dell'ente stesso fosse affetto di mancamento, di vizio, d'imperfezione, allora il deviarne per renderlo migliore non è regresso, ma yero e reale progresso. E questa seconda ipotesi avvenne appunto nella poesia moderna chiamata a paraggio con la poesia antica. Quella prima si trova in istato di regresso, se si badi al deviamiento suo dalla vigorosa e maschia natura della seconda. Dessa però si trova in istato di progresso avuto riguardo all'aver tolti gli abusi, i difetti e le imperfezioni della seconda, sorgenti di confusione, di oscurità, di scompiglio generato da quella nell'intelletto umano. Deve adunque riconoscersi e progresso e regresso nella moderna poesia, come faremo di dimostrarlo nei paragrafi che seguitano.

§. 6. Castigare le passioni, le sensazioni, la fantasia, la immaginazione, e usar meglio, e far prendere sviluppo maggiore alla ragione, questo è senza dubbio progresso. Finalmente la ragione è il principale, il più utile, anzi il più necessario patrimonio dell'uomo, e di qualunque essere esistente. Che si opera senza ragione, o con piccola parte di essa, e suffragati soltanto dalla fantasia e dalla immaginazione? Si operano e si creano dei mostri, delle chimere,

a cui non corrisponde verun oggetto reale. La ragione è data per condur l'uomo alla verità, alla realtà della cosa. Il mondo immaginario e immaginato è un essere che non esiste. E noi abbiamo bisogno di conoscere ciò ch'esiste in fatto. In ciò consiste la ricerca del vero. A tal fine ci fu data la esistenza. Ogni deviamiento da questo fine ci trascina alla menzogna, al male, alla infelicità, al precipizio; laddove la ricerca e il ritrovamento del vero ne conduce ad essere felici e beati. Se dunque di mano in mano che si muovono passi verso la ragione, e si volgono le terga alla immaginazione, si cammina verso lo stato vero dell'uomo e verso la condizione nostra più felice, questo è senza dubbio un progredire nel bene. Ed egli è principio conosciutissimo e universalmente confessato e dai Razionalisti, e dagli Empiristi filosofi, che quanto più si addestra ne' suoi nobili uffici la ragione, tanto più fa di perdita la fantasia e la immaginazione. Che se mercè la poesia nuova si fa buon acquisto di gusto e di ragione, e si abbandona a se stessa la poesia del solo entusiasmo, egli è chiaro che si progredisce verso la vera destinazione dell'uomo, e verso la verità e la felicità, a cui è inevitabilmente sospinto. Vedremo in appresso come la poesia nuova guidi l'uomo a maggior perfezionamento di sua na-

tura ragionevole. Intanto teniamo dietro ad un secondo argomento, il quale dimostra che tale poesia nuova ne presenta infatti uno stato di progresso.

§. 7. Abbiamo accordato qui sopra nel paragrafo secondo, che lo stato d'incivilimento sia da preferirsi allo stato barbaro e selvaggio. E in tutto il Capitolo primo abbiamo dimostrato che il passare da barbarie alla civiltà si è un progredire. Ma la poesia dei primi secoli da chi fu cantata? Niuno mel nega. Da uomini di gran lunga più barbari di quelli dei secoli ultimi, cioè dei nostri. Basti riflettere alle usanze, ai costumi, alla Religione stessa di quei primi uomini per convincersi che a molta barbarie soggiacevano. Dello strazio che facevano dei loro vinti nimici, sono zeppe le storie sacre e profane. E la poligamia e il concubinato, come non era in uso tra essi? Basti leggere il versetto settimo del capo sesto della Cantica (*), e sapremo di Salomone com'era addetto a tali disordini. Nella ebbrezza di quelle dilettazioni, ben si potevano cantare poesie erotiche del più esaltato entusiasmo. Noi la Dio mercè siamo usciti da codeste barbare costumanze. Il nostro incivilimento è certo, ed è prova sicura di un reale progresso. Che

(*) " Sexaginta sunt Reginae, et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus. "

se per questo non ci esce poesia la più ebbra ed esaltata, abbondiamo però di quella, che più si avvicina a ragione e a buon gusto, e poichè ragione e buon gusto si affanno alla vera natura dell'uomo più assai dell'entusiasmo sbrigliato, per tale motivo noi moderni più ci approssimiamo a progresso e a perfezione alla natura nostra convenevole.

§. 8. Ma risplendono veracemente luminose e ragione e buon gusto nelle poesie del nostro secolo? Se l'ordine e la regolarità della esposizione dei nostri concetti è una face che dirige la mente e di chi gli proferisce, e di chi gli ascolta, se si parla o si scrive per intender sè stessi e per farsi intendere dagli altri; se un linguaggio e una scrittura non modellata su queste forme è linguaggio e scrittura da pazzi, niuno accagionerà di queste colpe la poesia dei tempi nostri. Ogni uomo di buon senno si picca oggimai di rendersi intelligibile, chiaro, gustoso, e di buon sapore a tutti. Sbalestrare sì in prosa che in rima, è tutt'uno che andar a caccia di beffe, di motteggi, di derisioni, e forse forse ancora di busse e di ceffate. Nè per questo, ch'è ed esser deve in pregio regolarità, ordine e chiarezza, si vuol escludere il sublime e cader nel triviale. Anzi il vero sublime involge e suppone la massima chiarezza, e ne abbiamo detto

più che a sufficienza, e resi i motivi nel nostro Trattato, e nel primo volume delle nostre Istituzioni. Dunque il materiale della poesia nostra, almeno in quella di maggior rinomanza, troverai congiunto ad ordine, a chiarezza e a sublimità, che più ti comprende e colpisce, e fuor di te stesso ti trasporta. Ecco pertanto un vero modello di buon gusto e di raffinata ragione nei poemi del secolo presente e del passato, e perciò in essi il desiderato progresso.

§. 9. Quello però che accresce pregio alla poesia nuova in concorrenza con l'antica si è la purissima dizione, la poesia del verso e dello stile. M'intendo sempre parlare dei Grandi. Brami costrutti, locuzioni le più gentili e dell'uso il più approvato da chi sa ben avanti in ordine a grammatica e a sintassi? In essi ve li trovi. Cerchi melodia soave, e pienezza di armonia nel versificare? Conforme all'argomento che vi si tratta ti fanno suonare all'orecchio or l'una, or l'altra, ora ambidue che si congiungono, o che si tengono dietro a vicenda. E la poesia dello stile risultante non d'altro che dal complesso e dal legame delle idee e delle sentenze, che dal pensiero passano nel linguaggio o scritto o articolato, questa pure è disposta per modo, che non ti lascia inciampo, e vi scopri la fisionomia di uno stile scorrevole, scevro d'ogni im-

paccio, tutto polito, elegante, che mai discende a trivialità o a vulgare bassezza. Vorresti più ancora, e ti affanni e ti punge la smania di gustare piena e robusta eloquenza nel centro stesso della più fiorita e della più aggraziata poesia? Questo pure è un pregio che non ti si niega in parecchi e parecchi degli odierni Vati. Mi si è già menato a buono che favello dei più grandi, nei quali le poesie sciolte non invidiano in fatto di eloquenza nè la sorte dell'Eneide, nè di quello che cantò l'ira di Achille. Conchiudo adunque che la poesia moderna se si trova in istato di regresso per ciò che spetta a poetico entusiasmo e furore, ella è in istato di vero progresso per ciò che riguarda a poetico gusto, e quanto meno sapesse di genio e di estro, tanto più sa di ragione e di gusto puro, corretto, raffinato.

§. 10. Da tali premesse vorremo forse dedurre che sia spenta negli odierni popoli inciviliti la fiamma dell'estro, del genio, dell'entusiasmo? Oibò! oibò! Quale e quanta anzi non è dessa, e come non avvampa e abbrucia! Guai che le leggi non vi ponessero freno. L'universo intero ormai sarebbe ito le mille volte in cenere. Basti l'averne avuto prova dalla sola fatalissima rivoluzione francese. Ma questo mi si dice è entusiasmo politico, il quale nulla ha che fare con

l'entusiasmo poetico. Ha che fare moltissimo io soggiungo. L'entusiasmo è un solo. Una sola la sua natura. Infiammarsi nel proprio soggetto, contemplarlo e svolgerlo in tutti i suoi lati, ecco l'indole sua. Sia poscia l'uno o l'altro il soggetto, sia buono o cattivo, l'anima ne resta rapita. Rade volte avviene che ad un solo soggetto l'entusiasmo si pieghi. Chi è invaso di questa facoltà mentale, ne dà prove in più circostanze, in più luoghi, e al contatto di più oggetti. L'entusiasmo politico, quello, che ricordavamo poc'anzi, d'ordinario si manifesta anche nella occasione di guerra diretta a sostenere la propria politica. La stessa mentovata rivoluzione francese ce ne diede pur troppo un esempio luminosissimo. Ma ciò è estraneo al nostro tema, ed importa qui di notare che non è spento ne negli odierni popoli l'incendio dell'entusiasmo, e di quel furore, di cui erano o sono suscettibili i popoli più barbari, quindi può suscitarsi ancora in fatto di poesia di qual genere ch'ella siasi.

§. 11. Alcuni generi poscia particolari, come altresì alcuni particolari popoli e climi, ed alcuni sistemi a cui si fosse maritati, partoriscono poesie, che sanno moltissimo di quelle delle prische età, e delle nazioni ancor barbare. Tra noi italiani certi Ditirambi, certe Elegie, certi Treni manifestano senza velo la

ebbrezza dell'entusiasmo, da cui è preso il poeta, o pel liquor di Bacco che rallegra e avviva, o per colpo di spietata morte, che addolora e funesta, o per altra sventura e malanno, che distrugge e desola. Vi ha però differenza tra popolo e popolo, tra clima e clima in riguardo all'esaltamento dell'entusiasmo e del furore poetico. I popoli del Settentrione, quelli del Mezzodi più cocente, e gli stessi Orientali sono suscettibili di ricever le impressioni di un esaltato entusiasmo più degli abitanti dei climi temperati. A ciò contribuiscono cause molteplici e svariate. In primo luogo il caldo, come il freddo soverchio irritano e stimolano le fibre e gli organi corporei più che non avvenga sotto le temperature miti e moderate. Atteso pertanto il rapporto e il commercio stabilito tra il fisico e il morale, e che non può contrastarsi fuorchè dagli stupidi ed insensati, l'irritamento e stimolo suscitato nel primo va a suscitarsi alla propria, benchè diversa maniera, nel secondo. Ecco accendersi ed irritarsi vieppiù la mente e lo spirito, dalla quale accensione e irritamento tragge appunto origine l'entusiasmo. Una seconda causa del variar delle poesie al variar dei popoli e dei climi, e del toccarsi da esse i tuoni più veementi e più vibrati deve ripetersi dalla maggiore o minore rozzezza e selvatichezza di quelli

che ne sono i compositori, e dal giacersi di essi in uno stato maggiore o minore di barbarie. Finalmente anche lo studio più o meno coltivato della poesia e di qualunque scrittura antica ne fa partecipare più o meno della natura della medesima, ne resta imbevuta la mente, e si presenta una copia dell'originale, a cui si tenne dietro nel lavoro, il quale riesce opera d'imitazione.

§. 12. Poniamo ora sott'occhi i poeti, e gli scrittori dei popoli e dei climi affetti dalle cause nel precedente Paragrafo considerate. Le poesie di un Ossian, di un Milton sanno ben bene di quel furor poetico dei primi tempi dell'arte. Dicasi lo stesso di un Klopstok. E quelli e questo erano oriundi e abitatori di clima freddo, o freddissimo. Per lo contrario gli Arabi, Spagnuoli, Musulmani sortirono in clima caldo, o caldissimo. Leggi mò tu le poesie e gli scritti qualunque di tali nazioni, e vi trovi un esaltamento della fantasia e delle immagini, che ti richiamano alle sponde dell'Eritreo, o ai cantici di Debora, o alle più enfatiche espressioni del paziente Idumco. Quasi tutto è metafora ardita, allegoria, apostrofe, prosopopea, e se altre ve ne hanno figure rettoriche le più esagerate e ampollose di che si vogliono vestire i proprii concetti. Aggiungi questo ancora agli ulti-

mi mentovati scrittori, l'esser eglino più memorì e più studiosi di quei codici e di quei volumi, in cui più ridonda il linguaggio della immaginazione, di maniera che più si tingono dei colori di quelli, dei quali poscia caricano a dovizia i loro quadri e i loro dipinti.

§. 13. Meritano separato esame quei sistemi, a cui prendono parte alcuni, e i quali, come dicemmo, aprono la via a certi poemi entusiastici, che si approssimano assai al metodo di poetare ancora bambino, e dell'epoca in cui il fantastico e l'immaginoso molto non ne seppero, o non ne vollero sapere del freno della ragione e del buon gusto. Cotesti sistemi ebbero non ha guari partigiani e difensori in Germania, e dobbiamo qui pure richiamare il nome del sig. Schlegel che nel 1808 innanzi a fiorito e numeroso concorso di persone recitò in Vienna le sue Lezioni sopra la Letteratura Drammatica. La sua divisione della poesia in classica e in romantica è notissima e da noi pure ricordata nelle nostre istituzioni di Estetica. È noto ugualmente il biasimo e il disprezzo con cui ragiona della prima, e le sperticate lodi che fa di tributare alla seconda. La malattia veramente epidemica delle sue dottrine si appiccò largamente ai letterati tedeschi, ma non varcò gran fatto le Alpi per disten-

dersi nella classica terra d'Italia. E che per questo? Oggidì non mancano nemmeno tra noi fautori appassionati del sistema e delle dottrine dello Schlegel, e come è venuto in uso il vocabolo *Romanticismo*, che non è di purissima Crusca, così se ne seguono le pedate da qualcheuno degli stessi italiani, che più dovrebbero abborrirlo. Per accostarmi però alla meta del mio argomento, chiedo che mi si dica in qual secolo poetico vada a perdersi e a confondersi il genere di poetare romantico, se non è appunto in quello in cui fantasia, immaginazione e furor di entusiasmo accampavano tutti i loro diritti, e menavano aperta guerra ai diritti della ragione e del buon gusto? Se dal romantico si escludono le unità, e si pongono a cavalcioni gli oggetti gli uni sopra degli altri; se si bandisce la croce al verisimile, se melanconia, spettri, larve, foreste, fulmini, vulcani, terremuoti, e simili sono le idee, le narrazioni, le dipinture che più signoreggiano, ne sembra senza verun dubbio che si lasci irne ove vuole sbrigliata la fantasia, l'estro, il furore, e che lungi dal progredire si rinculi verso quel sentiero medesimo, che alla fin fine è stato prosritto e abbandonato.

§. 14. Conchiudiamo. Progresso nella poesia, se molto se ne deve attribuire a ragione ai Greci e ai

Latini, forse gliene diedero l'ultima mano i più illustri Italiani. Del regresso nella medesima si devono accagionare i romantici, nonchè quelle nazioni che dalle abitudini, dal clima, dal genere di studii e di applicazioni traggono maggior impulso al gonfio, al fantastico, all'esagerato nascente da sovrabbondanza di entusiasmo e di furore. Conchiudiamo in secondo luogo che ove trattisi di risalire alla poesia antica presa nella natura sua propria, si progredisce in ordine alle facoltà intellettuali le meno nobili, e si recede dalle più nobili e dalle più elevate, costituenti la essenza dello spirito umano, e il fine proprio, a cui fu prescelto dal suo eterno Facitore. Conchiudiamo per ultimo, che l'entusiasmo è retaggio dei moderni, come degli antichi scrittori, ma che i primi sono molto meno esigenti nel chiederne i servigi, di quello non furono i secondi.

I N D I C E

DEL TERZO CAPITOLO

- §. 1. L'entusiasmo è proprio eziandio della eloquenza, sua diversa natura dall'entusiasmo poetico.
- §. 2. Sino a qual segno si possa deviare da un genere per immischiarsi di un altro.
- §. 3. Se vi sia questo deviasamento nella eloquenza. Stato della Eloquenza del Foro in Germania, in Russia, in Polonia.
- §. 4. Stato della Eloquenza deliberativa del tempio in Italia.
- §. 5. La civiltà prima causa del decadimento pregiudizievole alla Eloquenza, mentre fu di vantaggio alla Poesia.
- §. 6. Si dimostra con prova di fatto l'accennato decadimento della Eloquenza.
- §. 7. Casi nei quali fa d'uopo usare della Eloquenza forzata, ed altri che domandano la dolce e passionata.
- §. 8. Seconda causa del decadimento. Proscrizione della Eloquenza delle popolari adunanze. Esame di ciò che avvenne dove non è proscritta.
- §. 9. Terza causa del decadimento.
- §. 10. Titolo di progresso dovuto alla Prosa.

CAPITOLO III.

CONSIDERAZIONI SIMILI IN ORDINE ALLA ELOQUENZA
E ALLA PROSA.

§. I. L'entusiasmo non è patrimonio della sola poesia. Se ne richiede in gran copia eziandio nella eloquenza. È ufficio di questa lo sforzare, il vincere e guadagnare la ragione e il cuore, ed ottenerne pieni suffragi a pro del proprio trattato soggetto. Tale effetto non può conseguirsi senza concitamento, senza caldo, ed infiammato discorso, in una parola senza entusiasmo. Ma l'entusiasmo della eloquenza,

e di chi se ne fa banditore è di carattere e di natura differente affatto da quello di chi a poetare si accinge. Questo è idolatra di esseri finti ed immaginati, s'infiamma in essi e per essi, gli accarezza e gli venera, gli adora, innalza ad essi tempio ed altare egualmente fantastico, com'è fantastico l'idolo, in cui lo ha eretto, si esercita in atti di religione e di culto, e spande l'anima tutta in ossequio dell'idolo, e del tempio, in cui lo ha collocato. L'altro poscia, cioè l'uomo eloquente, non offre incensi ed onori ad idoli sognati, ma al nume vero e reale, se ragione è un vero nume esistente, e non un fantasma. Per essa, per essa sola si accalora e s'infiamma, come meglio lo portano le facoltà del suo intelletto, nè questa infiammazione è ubbriachezza ed esaltazione, ma stato naturale, omogeneo, che va a verso, e si addice senza contrasto e senza opposizione di sorta alla essenza dell'uomo dalla mano dell'Onnipotente e dell'Infinito Sapientissimo Creatore uscito e formato.

§. 2. Segue dalla sopraesposta dottrina che vi ha un furore anche nella eloquenza, ma furor di ragione, che t'inalza, ti stringe, ben inteso che tu sii ragionevole, ed esserlo devi, se veramente sei uomo, e non d'indole e di natura brutale. Segue altresì che ogni deviamiento dal furor di ragione, o per abban-

donarsi e farne capo con quello della poesia, o per legarsi preferibilmente con nodo indissolubile alla scolastica dialettica, o per accattarsi benivoglienza, amorevolezza, e danzare e amoreggiar con le grazie, tutti questi sono passi retrogradi dall'ingenuo scopo della eloquenza, chè ogni genere di essa domanda, come vedremo in appresso, più o meno furore e veemenza di ragione. Lo sappiamo che tutte le arti umane si porgono scambievolmente aiuto, e si contemperano, e si frammischiano l'una nell'altra: *Omnes artes*, ebbe a dire Cicerone, *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam comune vinculum et cognatione quadam inter se continentur*. Ma quell'arte, di cui ora per ora si è intenti a far professione, deve sostener le parti del Protagonista, e le altre non vi possono figurare fuorchè da ancelle e da personaggi di secondo ordine. Toccar di volo la corda dell'una a fin che serva di sostegno alla principale, a cui son volte le mire, è cosa soffribile; ma il dilungarsi buona pezza da questa ultima, e far lungo corteggio all'ausiliare, questo nol direi solamente un operare a sproposito, ma altresì da malcreato. Cadono qui opportuni gli avvertimenti del poeta filosofo (*).

(*) * Sed non ut placidis cocant immitia non ut
» Serpentes avibus gementur, tigribus agni.

§. 3. A queste premesse corrispondono poscia i fatti? Il furor della ragione non è mai interrotto, mai mescolato, mai snervato nè illanguidito nella odierna eloquenza? Quale eli'egli sia l'autore del libro: *De causis corruptae eloquentiae*, senza dubbio visse in epoche da noi molto remote. Eppure fino d'allora si deplorava il guasto apportato ad un'arte sì bella, ed in pari tempo sì utile, sì possente. Levasse ora dalla tomba il capo quest'incerto ricordato autore. Che doglianze, che querimonie non gli uscirebbero dal labbro, gettando un guardo anche fuggitivo sullo stato della eloquenza quale oggidì si presenta in Europa! Lascio or ora in silenzio i differenti suoi generi per toccare soltanto del genere deliberativo, di quello che più importa, e che decide non solamente delle sostanze, ma della vita medesima o della morte. Una corsa pei Fori, pei Tribunali, e per gli stessi sacri tempj, nei quali l'adito è aperto a

„ Inceptis gravibus plerumque et magna professis
 „ Purpureus late qui splendeat unus et alter
 „ Assuiter panus cum lucus et ara Dianae
 „ Et properantis aquae per amaeos ambitus agros,
 „ Aut flumen Rhenum aut pluvius describitur arcus.
 „ Sed nunc non erat his locus et fortasse cupressum
 „ Scis simulare, quid hoc si fractis enatat expers
 „ Navibus, aere dato qui pingitur? Amphora caepit
 „ Institui, currente rota cur urceus exit? „

Art. Poet.

chiunque ama intervenire all'arringo. Germania, Polonia, Russia, l'Impero di Oriente, che certamente più non sono barbari, non amano ciò nondimeno, anzi non vogliono aver da che fare con la eloquenza. Nel Foro in particolar modo della tanto incivilita Germania non si ricercano che allegati a fine di conoscer la legge, di confrontare diritto e fatto (*). Sembrano redivivi i tempi dell'Areopago in cui si proibiva a tutto rigore il trattare cause prescindendo da questo metodo. Nè le chiese cattoliche e protestanti ti offrono nei rammentati imperi, regni e provincie un qualche modello di magniloquenza. Se vi fosse, non sarebbe ignoto alla repubblica letteraria. Dirò appresso dei rimanenti regni o stati europei. Intanto concludiamo che nei ricordati in questo paragrafo lungi dall'essere corrotta, ella è a dir giusto bandita affatto la eloquenza. E dov'è pertanto il suo progresso?

§. 4. Che s'egli è inutile il tracciar guasto della eloquenza, ov'ella non esiste punto, o non esiste che poco, tracciamolo ove infatti esiste. Italia ambisce la palma pei suoi grandi oratori, per la sua incantatrice e allettatrice eloquenza dimostrativa del pulpito.

(*) Se dovessi emettere il mio voto, o per le orazioni o per le allegazioni, subito lo darei a queste ultime. Il prestigio dell'oratore ti fa prender soventi volte la menzogna per verità, e la verità per menzogna.

Diciamo del pulpito, poichè dal Foro quasi generalmente anche nel bel paese se le pronunziò il fatalissimo bando. A quella del pulpito pertanto si sono rivedute le buccie, che per ogni dove la trinciano, la squarciano? Avvi veracemente in essa il furor della ragione, o non più presto il diletto della immaginazione risultante da vaghe speciose descrizioni, da compassati periodi, da frasi sdoleciate, da costrutti a bello studio cerchi nel fior di lingua, e poscia incastrati là dove meglio ameresti seguire il corso del fiume della eloquenza, senza essere divertito da erbette molli e da fiorellini che crescono in ameni prati? Noi lo sappiamo, e le udiamo tutto giorno le voci degli uni, che gridano al fanatismo, degli altri, che accagionano lo spirito di parte, di questi, cui non garba nella diceria fuorchè l'arte di averla ben declamata, e di quelli che trovano aggiustati sul gravicembalo i tuoni della voce. Sappiamo altresì, e ne siamo ristucchi per la continua ripetizione di quella lode tributata all'unico Cicerone del pergamo italiano, che però nè anche egli è pretto Cicerone. E si aggiunga come sempre e poi sempre ci venga inculcato lo studio della eloquenza dei Padri, dei Grisostomi, dei due Gregorii e di qualche altro simile esemplare. Tutto ciò mi sembra dimostri ad evidenza non già un pro-

gresso, ma un vero decadimento della eloquenza e del furor della ragione, che deve con pienezza animarla.

§. 5. Tale decadimento tragge origine da più cause combinate o disgiunte. Qui non ne vo' rammentare che tre sole. La prima è quella stessa che portò la decadenza dell'entusiasmo poetico, e che per riguardo alla eloquenza la conduce a decadere con sensibilissimo suo danno dall'entusiasmo oratorio e dal furore della ragione. L'incivilimento, che fece invito a poesia a declinare dallo sregolato genio per avvicinarsi con non piccolo compenso al buon gusto, invita eloquenza a declinare dall'entusiasmo suo proprio, ch'è quello della ragione, per irne rotta a buon gusto, sentiero non proprio, e che ne la mena a cadere, o a calcare inutili orme. La riflessione è un po' sottile, ma spero svilupparla con chiarezza. Deviare dalla ebbrezza di uno sregolato entusiasmo e condurlo alle leggi del buon gusto, è un bene. Questo si opera dalla poesia moderna in confronto della più antica. L'abbiamo veduto. Sacrificare l'entusiasmo della ragione per menarlo sulle vie dell'incivilito buon gusto, questo è un male e un danno gravissimo. Ogni perdita della ragione è fatale, e a queste perdite ne trascina la eloquenza del giorno posta a concorso con quella dei Tullii e dei Demosteni. Lo vedremo presto

qui sotto. Intanto sviluppiamo il nostro riflesso con chiarezza ancora maggiore. Ragione e verità sono cose identiche. Verità e bugia sono cose opposte. Ora sacrificar la verità o la ragione sull'altar della bugia questo è un sacrificio empio e nefando, che desta lo sdegno del cielo e chiama vendetta sull'uomo offerente tal vittima; ma sacrificare nella eloquenza l'entusiasmo della ragione per condurlo sulle tracce di un raffinato buon gusto, si è un sacrificare verità alla bugia; dunque il sacrificio è empio e nefando, desta lo sdegno sopra di colui che lo offre. Non rimane da dimostrarsi fuorchè solamente la proposizione minore: Che sacrificare, cioè nella eloquenza l'entusiasmo della ragione all'incivilito raffinatissimo gusto sia un sacrificio della verità sull'altare della bugia, e quindi un gravissimo male, un sacrificio empio e nefando. Vegghiamolo nel paragrafo che segue.

§. 6. Che si domanda nella eloquenza d'oggi? Prendi pure la eloquenza deliberativa del tempio. Si domanda di seppellire nel silenzio quelle grandi e terribili verità, che più ti mettono tremore e spavento; si domanda lenocinio, smorfia, forse adulazione, civiltà, urbanità, creanza con tutti. Non conviene inasprire nè recare disgusto all'animo di veruno. Altrimenti se ne parte pei fatti proprii borbottando contro

la vostra inciviltà e la vostra burbanza. Queste sono le massime più accreditate presso l'odierno mondo incivilito, e importano lo stesso che asserire che il linguaggio energico della verità e della ragione, il di lei furore, con cui perseguita il vizio e le turpi passioni, le incalza, cerca conquiderle e debellarle è un linguaggio inurbano, mal creato, che inasprisce, disgusta e volge in fuga quelli a cui è indiritto. Ma se così è, oh mio buon Cicerone, dovevate sopperire con altro linguaggio tutto quel celebratissimo esordio, che da tutti è proposto a vero modello di magniloquenza. *Quousque tandem abutere Catilina patientiae nostrae?* con ciò che segue. Ma voi avete trionfato con quell'esordio e con tutte quelle rinomatissime orazioni catilinarie. E perchè non si può fare altrettanto fra noi? Uscirà fuori del tempio il vizioso, come fuggì da Roma Catilina. Che importa questo? Fuggirà, ma col pungolo del rimorso cacciato nel cuore, rimorso che il tradurrà forse a pentimento e a miglior vita. Eh via. Vi sono altre arti, altre maniere. Convien prendere gli uomini per la via del cuore, per le vie della dolcezza. E se la piaga è già incancrenita? Non monta, dolcezza sempre, sempre dolcezza. Cuori indurati, cuori incalliti nella malizia e nel pervertimento, cuori incorreggibili, vanne pur

là, prendili, prendili mo tu con le moine e con la dolcezza. A chi non l'avesse sperimentata questa strategia, si potrebbe gettar questa polvere negli occhi, non già a chi ne fece le mille prove. La caparbia, l'orgoglio, la ostinazione, la superchicria, la incorreggibilità non si reprimono senza minacce e terrore. Ma la urbanità, la civiltà progrediente vuole in quella vece moderazione, tolleranza. Operi dunque a suo senno la civiltà progrediente. Intanto la eloquenza è duopo conosca il suo retrocedimento, e che appenda al chiodo le sue armi spuntate e dallo scudo dell'incivilimento sempre respinte e rese impotenti a conseguire il vero e il migliore dei beni, ed è il veder conculcato e ravveduto il malvagio. Tu vedi pertanto la verità e la ragione immolate sull'altare della adulazione, del lenocinio, della creanza, ed è quanto a dire sull'altare della bugia, ne comprendi il danno gravissimo e il saerifizio empio e nefando.

§. 7. Quantunque mi sembrino ben determinati i casi in cui fa mestieri usare della eloquenza forzosa, da parecchi del nostro secolo in qualsivoglia circostanza e luogo riprovata, nondimeno a fin che non si prendano in sinistra parte le esposte dottrine quasi provenienti da umor sempre acre, sempre da atrabile

cosperso, mai soprapreso e penetrato da affetti dolci, miti e soavi, avvertiremo qui che nel genere esornativo, nelle funebri orazioni, e persino nel genere giudiziario, ove trattisi o di salvar l'innocente, o di mitigare le pene del reo convinto o confesso, si vuol dar mano a tutto che desta compassionevoli affetti e ammolisce i cuori. Avvertiremo inoltre che ove si parli ai Cesari, al Senato e a qualsivoglia individuo o corpo di grande potere, di finita educazione, di molta autorità investito, non si può, nè si deve levarsi in aria da Rodomonti. L'oratore d'Arpino te ne ammaestra in guisa da non pigliare mai granchi a secco. Ciò malgrado non cesseremo mai di ripetere che l'impeto delle ragioni, la veemenza, con cui ti stringono è ciò che costituisce essenzialmente la grande eloquenza, la quale più si ammira, più sbalordisce, e a cui più si applaude. Testimonianza ne rendono le Filippiche di Demostene, le Catilinarie, le Verrine di Tullio venute a tale altezza di celebrità e di rinomanza, quale non ne godono forse tutte le altre congiunte dei due oratori di Atene e di Roma. Che se appunto dal carattere di quelli ama sempre discostarsi la civiltà del secolo, accusandole da furibonde e a carità fratellevole non molto acconciate, ciò è indizio manifesto che l'incivilimento è prima

causa di corruzione della vera eloquenza, impeditiva del suo reale progresso, distruggitrice di tutti quei vantaggi e di que' beni, che ne potrebbero derivare, se fosse data a piacere la libertà di bandirla.

§. 8. La proscrizione della eloquenza delle popolari assemblee è una seconda causa, che ne trattiene i progressi. Vedemmo poco addietro da quale governo e da quali provincie di Europa sia stata proscritta. Ora osserveremo in primo luogo che se l'uso e l'esercizio nelle arti e professioni di qualunque natura è quello, che ce ne rende periti, ne segue per legittima illazione che tolta la usanza di arringare presente la moltitudine si perde la destrezza e l'abitudine di ben occuparsene all'uopo. Già qui non parlo delle assemblee e della moltitudine raccolta nei sacri tempj, chè di questa abbiamo tenuto discorso. Parlo delle assemblee del Foro, delle grandi aule, delle Camere alte e basse. Se tali assemblee fossero dovunque pros critte, mancherebbe, non ha dubbio, il più grande teatro alla eloquenza per ingrandire sè stessa e rendersi colossale. Sono poscia ovunque tolti in fatto i Fori, le Sale, le Camere, ove si arringa al cospetto delle popolari adunanze? Noi parlammo degli imperi, dei regni, degli stati ove a buon conto non se ne scorge vestigio. Parliamo ora degli altri ove i parlamenti,

le convenzioni nazionali esistono in pieno vigore, e dai progressi che si ammirano in questi, argomentiamo degli altri che apparirebbero dove non se ne scorgono tracce, posta però sempre a calcolo la differenza dei genii, dei temperamenti, dei climi. Inghilterra e Francia danno luogo alla libertà della parola in mezzo a foltissimo popolo radunato di ogni rango e sesso. Salgono la bigoncia oratori più o meno valenti. Ma certo che se ne udirono di valentissimi. I Pitt, i Fox nei parlamenti inglesi, i Thiers, i Lamartine, i Guizot e molti altri nelle Camere dei Pari e dei Comuni di Francia perorarono con tal calore, che ai Demosteni e ai Tullii potevano contender la palma. Ognuno ha il particolare suo gusto. A confessare però come noi la sentiamo ricorrendoci alla memoria il caldissimo arringo del Lamartine per impedire l'innalzamento dei baluardi intorno alla Capitale, ci scosse e ci colpì molto più di quello dei suoi avversari, e se non fosse il fine di quelle barriere di contenere l'interno più che l'esterno nemico, onde frenarne il furore, e togliergli il campo di rinnovare quelle sommosse, che tante stragi e tanto sangue fecero spargere in tutta Europa, avremmo amato il trionfo di un Lamartine in confronto di quelli che glielo contrastarono, e gliene rapirono la corona. Ma ciò che mena

al proposito nostro si è il riconoscere nella soppressione della eloquenza delle popolari adunanze una seconda certissima causa, per cui essa va decadendo meglio che progredire.

§. 9. La energia che guadagna la eloquenza proferita da personaggio di autorità, e sopra tutto di ottima fama e integrità di costumi, è un fatto che non può da niuno contrastarsi. Anzi tutti aspirano a ritrovarvelo, tutti lo raccomandano a chi si consacra a quell'arte, e ciò ad oggetto che non abbia a render frustranee le loro fatiche, e non ne debbano perdere tutto il frutto. Se si abbia contezza della bontà e virtù ingenua del dicitore, tutti sono disposti a dar fede a sue parole, e tutti si formano quasi un sacro dovere di operare in conformità delle medesime. Vi ha inoltre di più che l'oratore di simil tempra le accompagna con tumulto di affetti i più commoventi, il quale anche per la sola forza di simpatia si comunica agli uditori ed agli astanti. È troppo noto e ricantato quello del Venosino. *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi*. Se pertanto fosse copioso il numero dei dicitori, che dal pubblico si tengono in conto di uomini di poco buon nome, non potremmo computare questa trista sorte come terza tra le cause della corrotta eloquenza, e quindi come sprone al suo deca-

dimento anzi che plaudirne ai progressi? L'epoca degli Apostoli, l'epoca dei Santi, dei Taumaturghi, quella era l'epoca della conversione dell'universo, ed oggidi stesso se uomo di vita specchiata, certamente non ignorante nè balordo, si presenta al pubblico, larga messe di frutti coglie con la falce della feconda sua lingua; e se dall'abbondanza di questa messe è da argomentarsi il potere del pronunciato discorso, deve conchiudersi allora che il progresso nella eloquenza non è equivoco.

§. 10. A giusta lode della prosa d'oggidi dobbiamo asserire a questo luogo che il merito del progresso è tutto per essa. Non già che manchino scrittori di prosa, che quanto più si lambiecano il cervello per rendersi piacenti, tanto più ti annoiano. Ve n'ha pur troppo di quelli, i quali con periodi contorti, sonanti, con trasposizioni e sincopi di parole di frasi da far le bertuccie al genio della lingua Alemanna o della Latina deturpano quello della favella Italiana e della Francese. Altri ti guidano a passo lento nel proferire le loro sentenze, o nel narrarti certi brevi aneddoti, per cui la pazienza ti esce dai gangheri, te ne manca la forza di contenerla fino al termine della esposizione delle une o degli altri. Da queste o da altre simili mende non sono scevre ne anche le prose

didascaliche, storiche, epistolari del secolo decimoquinto. Esse furono tolte sino dopo la metà del secolo passato, e la didattica e la storia e lo stile epistolare presero sotto alcune penne una marcia così franca, così fluida, così scorrevole, che non arrecano ne anche il più leggero tormento ai curiosi di apprendere con tutta sollecitudine dal principio sino al fine tutto l'insegnamento, tutto l'intreccio degli avvenimenti narrati, tutta la comunicazione d'interessi, di affari sopra dei quali si tengono in corrispondenza scambievole gl'individui del corpo sociale. Nella storia delle differenti prose abbiamo noi pure ricordati in buon dato quelli, che vi si distinguono e la levarono a grande progresso e perfezionamento. Possiamo pertanto a buon dritto con quest'ultimo paragrafo segnare il termine del presente Capitolo terzo.

INDICE

DEL QUARTO CAPITOLO

-
- §. 1. Si risolve di liberarsi da qualunque sospetto di aver colleganza coi filosofi del progresso.
 - §. 2. Vera idea della filosofia del progresso, o del sensimonismo.
 - §. 3. Si determinano le precise intenzioni dell'autore nell'intraprender l'analisi sul progresso della filosofia teoretica.
 - §. 4. Nella psicologia razionale va di pari passo la scienza dei primi padri del mondo, con quella dei più tardi nipoti.
 - §. 5. In generale la psicologia empirica è sparsa di molte tenebre.
 - §. 6. Esame particolare sopra il fenomeno della origine delle idee, argomento di psicologia empirica. Cartesio.
 - §. 7. Malebranche ed Hume.
 - §. 8. Reid.
 - §. 9. Kant, e suo sistema. Confessione di lui stesso nella prefazione alla edizione seconda.
 - §. 10. Filosofi sensisti. Locke. Sue accuse e sue difese.
 - §. 11. Condillac: Analisi del suo sistema. Quali vantaggi se ne traggono in ordine al progresso.

- §. 12. Continuazione e riflessione sopra tutti i sensisti.
- §. 13. Dottrina dei psicologi razionalisti ed empirici nei due grandi filosofi Platone e Aristotile.
- §. 14. Qualche cenno intorno alla teologia naturale e alla cosmologia.
- §. 15. Conclusione a tutto il Capitolo.

CAPITOLO IV.

FILOSOFIA TEORICA ESAMINATA SOTTO LO STESSO RAPPORTO
DEL PROGRESSO.

§. 1. Nella nota al primo paragrafo del primo capitolo ne sembra di aver manifestato con bastante chiarezza esser noi alieni dall'intenzione di esaminare in complesso il progredimento della umanità e per un lungo corso di secoli e in tutti i rami, non solamente scientifici e letterarii, ma industriali, ma religiosi. Ne sembra altresì di aver dato a conosce-

re di voler passare a rassegna ad uno per uno i particolari oggetti, ed osservarvi per minuto se nella età nostra ci siamo avvantaggiati in essi, o se in quella vece gli troviamo in istato di declinazione. Il metodo tenuto in tutti e tre gli esposti capitoli è stato prova sicura essere stati noi fedelissimamente attaccati a quel piano che ci avevamo proposto. Trattandosi però in questo capitolo di assoggettare all'analisi il progresso nella filosofia teorica potrebbe taluno adombrarsi e pigliarci per quei seguaci dei filosofi del progresso costituenti una setta, che fu altrettanto biasimata, respinta e fugata in questo secolo decimonono, quanto più tentò indarno d'inalberarvi trionfale bandiera e moltiplicarvi il numero dei suoi proseliti. Egli è perciò che di questa setta amiamo qui distendere un compendioso ragguaglio, onde allontanare ogni più leggiero sospetto appartenere noi ai membri della medesima.

§. 2. I filosofi e la filosofia del progresso traggono la loro origine e la loro fondazione da Claudio Enrico, conte di s. Simone, nato in Parigi nell'anno 1760, e morto colà nell'anno 1825. Senza toccare della sua vita, dei suoi viaggi e dei suoi intraprendimenti diremo intanto che i suoi seguaci sono quelli appunto, che si chiamano Sansimonisti o San-

simoniani, che presero in seguito il nome di filosofi del progresso. Il loro principale progetto si è l'avanzamento della umanità e l'infinito perfezionamento di essa. E questo è intanto un primo assurdo. L'uomo è perfettibile, niuno il contrasta, non però all'infinito. Lo scopo e fine ultimo di questo progetto si è l'associazione e fratellanza universale tra gli uomini, la pace e l'ordine che devono avverarsi mediante la scienza, l'arte e l'industria collegate tra loro in una epoca nuova, quella, cioè del cristianesimo o cattolicesimo nuovo e riformato. Sogni, sogni e bestemmie. In questa epoca nuova si domanda per base la comunanza dei beni, il divieto della proprietà ereditaria, la perfetta eguaglianza degli uomini. Se non che a togliere le liti, le guerre, le rapine, le stragi, che dovrebbero sorgere inevitabilmente in seguito a questa comunanza di beni ed eguaglianza degli uomini, stabilirono i Sansimoniani il seguente aforismo: *a ciascheduno secondo il merito e secondo la capacità e secondo le opere*. Chi però avrà a pesare con bilancie d'oro il merito, la capacità, le opere? Ecco il ripiego. Si crei il *Gran Livellario* questi è il nome imposto a chi è destinato al grande importantissimo ufficio. E di fatti fu creato Pontefice e gran Livellatore dei Sansimonisti il

P. Enfantin, che si diede a formare una istituzione distinta nell'abito e nelle costumanze. Essa, se mai ancora esiste, va errando senza tetto e senza speranze fuori di Europa, dopo essere stata esposta alla meritata proscrizione delle leggi, al disprezzo comune, e persino ai mali trattamenti del volgo. Chi brama saperne di più di questa setta, legga il supplimento terzo al Manuale della storia della Filosofia di Guglielmo Tennemann, fatiche plauditissime dei professori Giandomenico Romagnosi e Baldassare Poli. Se nel lavoro a cui tengo dietro vi sia un'ombra soltanto della Filosofia del Progresso e del Sansimonismo, ne lascio il giudizio anche a quei soli intelligenti, che altro non comprendono fuorchè il senso di ciò che leggono.

§. 3. Proseguiamo il nostro cammino. Nell'instituire l'indagine intorno a un progresso, se mai ve ne avesse nella filosofia teorica, non abbiamo altra mira tranne quella di scoprire se maggior lume splenda nei dì nostri sopra gli oggetti della medesima, se si diffonda più chiaro, se valga a generare certezza, evidenza nelle nostre menti, che ne guidi a conoscenze ignote, o se non più presto le tenebre, la confusione si spargano in guisa nel nostro intelletto da trarci a vaneggiamento, a delirio, e da intimare di-

vorzio perpetuo a questa maniera di scienza e di studi. Io mi limito a queste e ad altre simili ricerche mettendovi a contribuzione tutto il rigore di un logico raziocinio, e questo attinto non a fonti estranee, ma a quelle soltanto del mio criterio e senso privato, chè finalmente qui non si tratta di sentenziare sopra le sacre scritture e la parola di Dio, la quale esclude il senso privato, ma bensì di ragionare intorno la parola dell'uomo e dei filosofi, dei quali scrisse uno di essi non esservi strafalcione, nè sproposito che dalla penna o dalla lingua di un qualche filosofo non fosse uscito. Da questa mia dichiarazione argomenti ognuno ch'io non intendo immischiarmi nella storia della filosofia, non dell'analisi, e confronti delle differenti scuole e sistemi, non della critica generale o parziale da farsi ai medesimi. Oltrechè ciò richiederebbe un'opera di vastissima mole e di numero copiosissimo di volumi, oltrechè occupandomi di essa sola verrei a chiudermi l'adito a considerare il progresso in parecchie altre materie scientifiche, o di altro genere, che mi stanno fitte in pensiero, è da riflettersi che nella storia della filosofia, nell'analisi confronti e critica dei sistemi molti e molti posero la falce, e con sommo onore e con merito sommo e con notabilissimo frutto. Non dirò del Brukero, ma il

Buhl, lo stesso Tennemann, il Degerando, l'Agatopisto, Cromaziano, il Galuppi vi travagliarono a tutt'uomo. A che pertanto moltiplicare gli enti senza necessità? Mettiamo, mettiamo tosto mano al nostro particolare lavoro, e incominciamolo senza ulteriori digressioni nel seguente paragrafo.

§. 4. La psicologia razionale, quella che studia e contempla l'anima e lo spirito nella sua ragione o fondamento, ossia nella sua essenza e natura, non può negarsi che non costituisca almeno una delle parti principali della filosofia teorica, e la quale appartiene a ciò che chiamano i moderni il *soprassensibile*. Chieggo pertanto in adesso se in ordine a questo soprassensibile a questa essenza e natura dell'anima e dello spirito sia in questo secolo disceso un qualche lume dal cielo, o ve l'abbiano portato con le loro intense applicazioni i filosofi, per cui possiamo darci vanto di trovarvisi in istato di progresso. Ognuno mi risponde che no. Soltanto qualche testicciuola ostinata, che vuol pigliare aria di chiaroveggente in tutte cose, ti viene sciorinando le migliaja di prove della spiritualità dell'anima e della incompatibilità del pensiero con la materia. Sottoscriviamo di buon genio alla verità, alla chiarezza, alla evidenza di tutte. Ma non per questo diamo nel brocco. Noi cerchiamo qualche

lume in ordine alla essenza e natura dello spirito, e
 bramiamo sapere ciò ch'egli sia, non già ciò che egli
 non è. In una parola ne vogliamo una idea positiva
 e non già negativa. A che darsi tanta pena per in-
 durne a confessare che l'anima è uno spirito? Ve lo
 accordiamo a pieni voti, e vi accordiamo altresì che
 il pensiero ripugna con la materia. Ma desideriamo
 sapere che cosa sia questo spirito. Indarno mi si po-
 trà rispondere, indarno si vuol tener dietro a questa
 indagine. Idea positiva dello spirito l'acquistiamo
 dopo morte. Vita durante è d'uopo contentarsi della
 negativa. Ebbene. Mi basta questo per poter conchiu-
 dere che in argomento di psicologia razionale non
 accade ostentare progresso. Tutto che fu a cognizio-
 ne dei primi padri dell'uman genere, lo è da noi pu-
 re loro tardissimi nipoti, e niente più.

§. 5. Un secondo aspetto in cui si riguarda la psi-
 cologia si è quello della psicologia empirica. Nella
 razionale si considera l'anima in sè stessa, ossia per
 valermi dei termini oggidì in uso, si considera il *nou-
 meno*. Nella empirica per lo contrario si considera il
fenomeno, ossia le facoltà e le operazioni dell'ani-
 ma in ordine alla esperienza. E quante mai non sono
 elleno queste facoltà e operazioni dell'anima, quanti
 i fenomeni che ci presenta? Intelletto, memoria, im-

maginazione, giudizio, raziocinio, attenzione, riflessione, astrazione, concrezione ec. Si ammetta pure che di tutti questi fenomeni si possano acquistare idee adeguate mercè del confronto di essi con le definizioni, che se ne porgono nelle scuole. Avrei però la mia grande difficoltà nel largheggiare in questa concessione. Per fornirne qualche esempio la memoria e la immaginazione non sono ben distinte l'una dall'altra. E la immaginazione di chi veglia e di chi sogna, di chi è sano di mente e di chi è pazzo per quali motivi sono così differenti le une dalle altre, quali sono le vere cause per cui ne sorgono effetti e risultamenti così diversi? Che se dalla facoltà d'intendere passiamo all'altra di sentire, se trascorriamo per la trafila di tutti i sentimenti fisici e corporei, intellettuali, morali, simpatici, estetici non è lieve la difficoltà di separare questi da quelli, di concepirne idea distinta di tutti, di togliervi il velo del mistero, che tutti gli copre. Sorpassiamo però tutte queste difficoltà, tutti questi ostacoli, che per lo meno dimostrano essere sparsa di molte tenebre anche la psicologia empirica, quantunque non si tratti in essa fuorchè di osservare e di determinare fenomeni. Ammettiamo pure, avvegnachè vi abbiamo condisceso poc' anzi, ammettiamo che si possano sormontare tutti questi

scogli, e che ottenuto siasi libero il viaggio per la conoscenza del maggior numero dei fenomeni presentati dalla psicologia empirica. Esaminiamone un solo partitamente, e se mai alcuno avesse la impudenza di sostenere che lo si conosce con tutta pienezza di evidenza, discenderò allora a dimostrare che per lo meno questa cognizione non è nuova, e non ne siamo punto obbligati al progresso del secolo.

§. 6. Parlo delle idee e della loro origine. Questo è fenomeno psicologico e base di tutti i fenomeni che l'empirismo fa di analizzare in questa parte della filosofia teorica. Per non imbarazzare la memoria dei miei leggitori con una molteplicità di nomi e di sistemi, prenderò una sola divisione dei filosofi, che disputarono intorno la origine delle idee, e questi sono i sensisti da un lato, e i razionalisti dall'altro. Quelli ripetono le idee dai sensi, e questi dalla ragione. Ma in quante e quali differenti maniere, con quale diversità di sistemi, di dottrine, d'interpretazioni! Percorriamone alcuni soltanto, chè la serie è indefinita, e non amo destar la noja in chi ha la tolleranza di leggermi. Incominciamo dai razionalisti, o quasi razionalisti. Cartesio, Malebranche, Hume, Reid appartengono a questa classe, ma discordano tra loro nei principii e nelle conseguenze. Presupposta

da Cartesio una verità pur troppo incontrastabile essere l'anima una sostanza imperfetta e finita, e che per conseguenza non concepisce tutti i suoi pensieri con una eguale chiarezza, avendovi però in essa tre sorta d'idee acquistate, formate e innate, sostiene poscia con tutto vigore che tale sostanza imperfetta e finita contiene in sè innata la idea di un essere perfetto e infinito, cioè quella di Dio. Ecco pertanto secondo questo filosofo una idea, e senza dubbio molto importante, infusa nella nostra mente, ed è la idea di Dio. Il concorso però divino in tutto il mondo fisico, intellettuale, morale è ammesso da Cartesio, e in ciò non discorda da quello che leggesi negli atti degli apostoli. *In ipso vivimus movemur et sumus.*

§. 7. Senonchè dando una significazione troppo estesa ed anche troppo materiale a questo principio cartesiano, ed insieme verità delle sacre carte, fu condotto Malebranche a credere che tutte affatto le nostre idee e le nostre cognizioni le veggiamo in Dio, e che i sensi non forniscono che una occasione per partecipare a queste visioni. Quest'è il sistema delle cause occasionali, che si rifonde nel razionalismo. Il filosofo Hume non è per intero razionalista. Le idee le ripete dalla esperienza, ma la scienza, ma le co-

gnizioni si devono ripetere dalla ragione. La ragione però non è capace di cognizioni filosofiche senza la conoscenza della connessione tra le cause e gli effetti; ma la conoscenza di questa connessione non può fornircela la esperienza, dunque la cognizione filosofica, in una parola, la filosofia, non è possibile. Almeno il sig. Hume avesse tratta la illazione che non potendo per mezzo della esperienza conoscere la connessione tra cause ed effetti, questa si scopre col mezzo della ragione, oppure questa conoscenza è innata, oppure finalmente che la si riceve e la si vede in Dio. Per tale maniera egli si sarebbe accostato al sistema di Cartesio, o ancora meglio a quello di Malebranche. Ma no, piacque a lui di gettare le basi di un scetticismo universale, e d'indurre gli uomini a credere che non vi ha scienza, che non vi ha filosofia, e che in conclusione non sappiamo niente di niente. Questo è un trascinarci alla disperazione, alla malora, nell'atto che si tien dietro all'origine delle cognizioni umane.

§. 8. Reid, professore di filosofia a Glaygout e perfetto razionalista, combatte lo scetticismo di Hume nella seguente maniera. È vero, egli disse, che la esperienza non ci somministra veruna idea di connessione tra causa ed effetto. Ma non tutte le idee,

non tutte le cognizioni si devono derivare dalla esperienza. Vi sono nello spirito umano alcune verità fondamentali, sull'appoggio delle quali il volgo egualmente che i filosofi ragionano, anzi a ragionare sono costretti. Da essa tragge origine in un modo distinto il giudizio che si forma in tutti gli uomini, e il quale costituisce il così detto senso comune. Le verità che si conoscono col sussidio del senso comune muovono da una facoltà ch'è innata. Esse si sviluppano allora che lo spirito stesso sia pienamente sviluppato, e sia scevro da qualunque pregiudizio. Così il Reid combatte lo scetticismo di Hume, ammette conoscenza della connessione tra causa ed effetti, ammette cognizioni che traggono origine da una facoltà innata che le risveglia a tempo e a luogo, e si decide per tal modo in favore del razionalismo.

§. 9. Merita una particolare attenzione la dottrina del filosofo di Königsberg. Questi è il Kant che non a torto potremo chiamare *ultra razionalista*. Gli oggetti esterni per esso non ci forniscono che il materiale per le nostre idee e per le nostre cognizioni. La forma a questo materiale ve la fa prendere di netto dalla ragione. Ciò si verifica allorchè al materiale delle sensazioni, ossia agli oggetti esterni essa congiunge le idee dello spazio e del tempo. Tali idee

però sono pure soggettive, ossia nel soggetto che si vale di esse per dar forma al materiale. Sono inoltre a *priori*, asserisce Kant, e vuol dire infitte nella mente di tutti, anteriori ad ogni esperienza. Lo dimostra stabilendo il principio che tutto ciò che porta l'impronta di necessità e di universalità è cognizione o idea a *priori*. Ma lo spazio e il tempo sono idee necessarie e universali in tutti. Dunque sono a *priori*. Dimostra, o almeno sembra che dimostri la necessità e la universalità delle idee dello spazio e del tempo col seguente argomento: Se, ei dice, se si accresca, o si diminuisca, o si distrugga anche affatto il materiale delle sensazioni, ossia la estensione, pure rimane in tutti la idea dello spazio, in cui essa ha esistito, o può avere esistenza, e così pure rimane in tutti la idea di un tempo di esistenza o possibile o reale, poichè lo spazio, come il tempo lo caviamo da noi stessi, lo misuriamo da ciò che si opera, e che passa e succede nella nostra mente, mercè il corso dei suoi pensieri, delle sue riflessioni, e di tutto ciò che si verifica in lei stessa. Dunque ecco lo spazio e il tempo, idee necessarie e universali, idee soggettive, idee a *priori*; che se per queste acquista forma il materiale, dunque per vigor della mente esiste il materiale. Ecco ciò che mosse giustamente molti

filosofi a porre il nome d'*idealismo critico* alla *critica della ragione pura* del Kant. Noi fummo sempre di avviso che tutti gli errori di questo filosofo traggano appunto origine dalla falsa supposizione che la idea dello spazio e del tempo sia anteriore a qualunque esperienza, che sia infitta in noi stessi, e crediamo che senza osservazione su ciò che avviene e in noi e molto più fuori di noi, non avremmo nemmeno ritrovati i vocaboli spazio e tempo, e manco ancora le idee che vi corrispondono. Checchè ne sia però di questo giudizio, certa cosa ella è che tutta la estetica trascendentale, tutto il sistema della critica della ragione pura si fonda su questo principio dello spazio e del tempo a *priori*. Altro non vi si aggiunge, tranne le categorie di qualità, quantità ec., e che sono a un di presso quelle di Aristotile. È certo altresì che queste dottrine del trascendentalismo trascero il loro autore a pronunciare che noi non siamo punto certi della corrispondenza degli oggetti alle idee e ai concetti della nostra mente, che possiamo accennare ad uno oggetto mentre forse è un diverso. È certo inoltre che la filosofia trascendentale è fecondissima di errori, di miscredenze, è contrastata e combattuta da parecchi e parecchi filosofi, sebbene non manchino di quelli che la levano al cielo. Final-

mente prescindendo da ogni inconveniente è certo che la oscurità, le tenebre sono sparse per modo nella Dottrina Kantiana per cui egli stesso che la ha dettata confessa che mancano di chiarezza. Non è la mia una iperbole, nè una menzogna. Ecco le parole dell'autore nella Prefazione alla edizione seconda Tomo I. Collezione dei Classici metafisici. Critica della ragione pura di Emanuele Kant. Traduz. Pavia, p. 182. « A siffatti uomini rimetto ed affido l'incarico di perfezionare il mio lavoro facilmente qua e là difetto » so rispetto massime alla chiarezza. » E poco sotto. « Starò pertanto aspettando sì lo schiarimento delle » da principio appena inevitabili oscurità di quest'opera, sì la di lei difesa da queglino che se l'hanno » quasi come appropriata (*). » Conchiudo dal fin qui detto che il razionalismo in proposito della origine delle idee e delle cognizioni umane è così involto nella caligine per cui vi si domanda una impertinenza la più sfacciata per asserire che vi ha in esso e nei suoi fautori qualche cosa di lampante e di luminoso.

§. 10. Mi è ufficio assai grave quello di accennare errori, e mancanza di evidenza e chiarezza anche nei sensisti, e specialmente nel Loke, il più celebre

(*) Ivi pag. 183.

tra essi nei tempi nostri. Nel di lui trattato dell'intelletto umano mi parve sempre sviluppata nel modo il più semplice e il più veritiero l'origine delle nostre idee. Ho sempre riguardata quell'opera come il colpo maestro diretto al razionalismo per gettarlo a terra e schiantarlo affatto dalle radici. In seguito a questa mia favorevole prevenzione per quel filosofo, mi sentirei più inclinato a consacrargli tributo di lode di quello che ad applicargli delle mende. Nondimanco siccome nemmeno egli ne è scevro, nè si può dire che abbia recato gran lume, e molto meno progresso a quella parte di psicologia empirica, che riguarda la origine delle idee, perciò faremo di esporre alcune osservazioni intorno al suo trattato dell'intelletto umano. Già il Loke ugualmente che tutti gli altri sensisti furono accusati di materialismo da chi non vede molto addentro nel linguaggio filosofico. Chiunque attribuisce ai soli sensi l'origine delle idee e delle cognizioni umane, e vi esclude l'attività dell'anima è senza dubbio materialista. Ma Loke per questo titolo non merita censura. Egli si dichiara in mille luoghi di riunire insieme le operazioni dei sensi e quelle dell'anima nello sviluppo del suo sistema. Se pute di materialismo è soltanto allora che gli sfuggi dalla penna la proposizione: che il pen-

siero non repugna alla materia. Quello poscia che vi ha di oscuro nel filosofo inglese, e per cui sembrerebbero di niun vantaggio, di niun progresso le sue dottrine si è l'aver ammesso per dato certo ciò appunto che abbisogna di essere dimostrato. Riflette il sig. di Alembert che il primo passo da intraprendersi dalla metafisica si è l'esame del modo col quale dalle nostre sensazioni passiamo a stabilire la esistenza degli oggetti esterni. Loke non si occupò della soluzione di questo problema. Egli suppose come un fatto primitivo la esistenza degli oggetti esterni, e venne a ripeter da questi l'origine delle nostre sensazioni e delle nostre idee.

§. 11. Suppli il sig. di Condillac alla ommissione di Loke. Egli suppone una statua assoggettata alla impressione di differenti sensazioni ed affetta successivamente ora dagli odori nelle narici, ora dai suoni negli orecchi, ora dalla luce negli occhi, ora dai sapori nella lingua. Fin qui ella non separa sè stessa dalla causa delle proprie sensazioni, cioè dall'esterno. Ma sopraggiunge il tatto per mezzo del quale essa ora allontana, ora avvicina l'oggetto odoroso, il sonoro, l'illuminante, il sapido. Allora si avvede la statua che la causa delle sue sensazioni è al di fuori di sè stessa; imperciocchè se allontanata e tolta que-

sta, cessano le sue sensazioni, e avvicinata si risvegliano di nuovo, dunque conchiude che vi ha fuori di essa una qualche cosa produttrice delle sue sensazioni; quindi viene in cognizione della esistenza degli oggetti esterni. È pertanto la sensazione della solidità e l'attività del tatto che somministra all'anima il mezzo per separar sè stessa dagli oggetti esteriori, quindi il tatto si riguarda da Condillac come il ponte, sopra del quale l'anima viaggia fuori di sè stessa, e scopre paese che non è da confondersi con lei medesima. Non è toccata che assai lievemente la dottrina di questo filosofo francese comune anche al sig. di *Alembert*. Chi ama conoscerla per disteso legga il trattato delle Sensazioni di quel primo.

§. 12. Se nell'accennare ai sistemi dei razionalisti abbiamo scoperte non poche tenebre, non poche incertezze, non sono minori le altre scoperte nei sensisti o sensualisti, allorchè si accinsero a decifrarci il problema intorno alla origine delle idee. Già nel *Loke* abbiamo notati gli errori. Dirò ora del *Condillac*. Suona assai male questa sua ipotesi della statua. Se per questa intende, come intende difatti di figurare l'anima, per qual motivo effigiarla a forma di statua? Questo pure sa assai di materialismo. E poi quell'assoggettarla prima a sensazioni successive e indivi-

duali, poscia generali e complessive è forse esperimento che il Condillac fece in sè stesso? È forse esperimento riconosciuto nella statua? Ma per qual via scoprì il sig. Condillac tali esperienze istituite dalla statua, la quale non è che una finzione della sua facoltà immaginatrice? Dunque anche in questo filosofo troviamo tenebre e confusione seminate a piene mani, e sarebbe impertinenza l'assolverlo da queste macchie. Quello poi che mi sembra tenebroso e pretto circolo vizioso in tutti i sensisti si è il sentirli derivare la cognizione della esistenza degli oggetti esterni dalle sensazioni interne dell'anima, e poscia ripetere la origine delle idee e delle cognizioni interne dell'anima dalle sensazioni. Se questi non è un vero circolo vizioso, non saprei ove trovarlo più netto e più lampante.

§. 13. Orsù però sieno scevri di qualunque errore, di qualunque oscurità, di qualunque mala intelligenza così i razionalisti, come i sensisti. Avrebbero poi essi dette cose nuove e fatto prendere un progresso alla psicologia o razionale, o empirica? Già dicemmo della prima che niente più ne sappiamo noi di quello ne seppero i primi padri del genere umano. Della seconda poi dobbiamo dire che tutto ciò che si legge nei psicologi razionali ed empirici dei

giorni nostri, quasi tutto si trova in Platone ed in Aristotile, non essendo quello che vi ha nei primi, fuorchè una più prolissa, più smidollata dottrina di ciò che si ritrova in questi secondi nominati. Platone fu partigiano svisceratissimo delle idee innate. Egli, buona pezza prima di Malebranche, pretese che noi vedessimo tutto in Dio. Aristotile poscia figurò l'anima non in una statua, come fece il Condillac, ma in una tavola rasa e nuda, su cui i sensi stampassero le idee e le cognizioni. Quindi il suo assioma: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*. Allontaniamo dunque qual che si sia lusinga di progresso nella filosofia teorica, e ciò intanto per quello concerne tanto la psicologia razionale, quanto la empirica.

§. 14. La sola psicologia non costituisce, come è noto a tutti, tutta intera la filosofia teorica. La teologia naturale e la cosmologia ne formano altre due parti. In ambedue avrebbero potuto i filosofi risparmiarsi la pena di pubblicare tanti loro volumi, di suggerire tanti loro dettati, e di profundarsi in tanti sottili ragionamenti se tutto il genere umano fosse addetto alla Cattolica Religione, e tenesse fede e obbedienza alla medesima. Intorno alla origine del mondo, alla essenza e attributi divini tutto ciò che

sappiamo di certo è per opera della rivelazione. Sono non vi ha dubbio assai benemeriti del cristianesimo quelli, che adoperarono di avvalorare la credenza dei dogmi rivelati ponendogli in pieno accordo coi dogmi della filosofia e della ragione. Era troppo necessario occuparsi di questa fatica primieramente perchè tutti gli uomini sono ragionevoli, ma tutti non sono cattolici, nè cristiani, in secondo luogo era giocoforza scagliarsi contro i nemici, i quali sursero ad impugnare tali dogmi religiosi assieme e filosofici quando con l'ateismo, se non era speculativo, almeno pratico, quando col deismo, col fatalismo, con lo spinozismo, col panteismo, col politeismo. Ma e che? Il dogmatismo, a cui non si fece mai nelle scuole dei filosofi lieta accoglienza, e che molto meno se gliela fece da Cartesio in appresso, non diede retta a quanto scrissero e dettarono i difensori del dogma, comechè suffragati dal solo potere della ragione. Avvenne quindi di non poter toglier del mondo nè deisti, nè spinozisti, nè altra razza di gente che muovono guerra alla teologia naturale e alla cosmologia, comechè proposte dalla religione e sussidiate dalla filosofia. E tra quelli che più insistono a guerreggiare sono da noverarsi i fatalisti a cui son devote intiere nazioni non solamente infedeli, ma cristiane, comechè non cattoliche.

§. 15. A conclusione di questo quarto Capitolo invito prima i miei leggitori all'esame di quella, con la quale conchiudono i loro supplimenti li benemeriti autori di questi, e delle Note al Manuale della Storia della Filosofia di Guglielmo Tennemann. Noi qui non riporteremo che qualche brano del §. 466, pag. 865 del terzo volume distribuzione seconda. Eccone intanto uno: « La conseguenza generale si è che lo » studio della filosofia, s'intende sempre teorica, è » più che mai esteso e coltivato con ardore in tutta » Europa, ma che niuno dei principj o sistemi della » scienza può dirsi ancora assoluto e prevalente. » E poco innanzi. « Quindi l'epoca nostra non solo in » Italia, ma anco altrove, è un'epoca più critica che » sistematica, più di dubbio che di dogma ec. » E più sotto ancora: « Tale fermento però e tale stato di critica e di dubbio non possono durare lungo tempo. La ragione umana ha bisogno di acquetarsi nella credenza, o nel dogma. Laonde sorgerà » ben presto quel genio che, facendosi interprete della umanità e della ragione, imporrà al pensiero di » tutti la più generale credenza. Allora la filosofia dei » nostri giorni avrà la sua impronta particolare od » il proprio suo carattere. Allora si sarà avverrata la » restaurazione, o rinnovazione filosofica. Ma sarà

» essa poi definitiva? » Che i sopradetti autori non ammettano verun grado di certezza, di stabilità, di progresso nella odierna filosofia teorica, ognuno potrà argomentarlo di per sé stesso dal significato dei brevi sopraesposti periodi. Discendo ora alla conclusione mia propria e dico che a solo oggetto di sottrarmi all'accusa di aver ommesso nella mia analisi sul progresso uno degli articoli principali dell'umano sapere, ho disteso il presente Capitolo. Del resto era forse superfluo il darvi opera, poichè il solo annunzio di filosofia teorica include la idea di un certo caos, di una certa matassa da non mettervi per entro le mani senza pericolo di rovigliarla tutta da cima a fondo, e di non trovarvi il filo per aggomitarla. Nè mi sembra necessario il sorgimento di un genio, che imponga al pensiero di tutti la più generale credenza, come lo preconizzano e lo invocano gli autori dei Supplimenti della Storia del Tennemann. Questo genio è surto da lunghi secoli addietro, ed è il genio della religione. Tutto che vi ha di sicuro, di buono e di meglio nella filosofia teorica ce lo impara la religione. Allontanata e abbandonata quella face, ne circonda una notte più tenebrosa di quella di Egitto, e se si voglia avanzarsi di un solo passo, si sdruc-ciola e si precipita a segno

di perdervi la vera vita, ed è la vita dello spirito. Poniamo dunque qui fine alle nostre ricerche sul progresso nella metafisica che già non ve n'ebbe, nè si potrà a nostro avviso averne alcuno. Lo stesso giudizio con molto maggior sicurezza dobbiamo pronunciarlo in ordine alla filosofia morale. Chi vuol uscire da quella insegnata dalla Religione Evangelica, confermata con le dottrine di un'etica sana degli stessi filosofi greci e romani, e da noi altra volta ricordati in quest'opera, esce dal retto sentiero della morale, e prende quello della immoralità, o di una antimorale. Ciò serva per liberarmi dall'obbligo d'instituir esami su quella scienza in ordine a un possibile o reale progresso, e per giustificarmi pienamente se mi rifiuto dall'assumerne qual che si sia incarico.

INDICE

DEL QUINTO CAPITOLO

- §. 1. Ogni individuo è inclinato, ed ha l'intimo sentimento di un diritto di conservare la vita e le sostanze.
- §. 2. Tale diritto con gli altri che ne derivano si chiama diritto naturale, e dal complesso dei diritti naturali primitivi o derivati sorge la scienza del diritto naturale.
- §. 3. Il diritto naturale è la base e il fondamento d'ogni altra scienza di diritto.
- §. 4. Si dimostra questo anche col fatto degli Israeliti, che domandano un Re al profeta Samuello, e se ne deduce che niuno cede ai diritti naturali dettati dall'intimo sentimento.
- §. 5. Si dimostra la stessa verità col fatto di tutti i governi costituiti, e col patto sociale esplicito od implicito.
- §. 6. Motivi di questa digressione.
- §. 7. La scienza del diritto naturale giunta a tale stato di vacillamento da non essersene ancora formato un preciso e legittimo concetto. Si dimostra col concetto che se ne formarono parecchi classici autori.
- §. 8. Palinodia cantata a me stesso e alle mie opere di diritto naturale.

- §. 9. Cattivi impastamenti nel corso della trattazione di questa scienza. Analisi del trattato di Burlamaechi.
- §. 10. La stessa analisi intorno all'opera del Heinneccio.
- §. 11. Seconda Palinodia a me stesso.
- §. 12. Prima strada da battersi nel trattare di questa scienza. Ammettere un diritto naturale privato.
- §. 13. Differenza essenziale del diritto naturale privato dal diritto sociale, civile, pubblico, delle genti e politico.
- §. 14. Organizzazione intera di questa scienza.

CAPITOLO V.

LA PRIMA E FONDAMENTALE SCIENZA DEL DIRITTO ESAMINATA
SOTTO LO STESSO RAPPORTO DEL PROGRESSO.

§. 1. Abbiamo veduto nel paragrafo nono del Capitolo primo. che il primo scopo degli uomini nel costituirsi in società civile egli fu quello della difesa della propria vita e delle proprie sostanze. E nel paragrafo ventesimo dello stesso Capitolo vedemmo le cause che diedero impulso agli uomini di cercar la difesa della propria vita e delle proprie sostanze nella società civile. Ciò mostra un fatto incontrastabile che

a conservare la vita e le sostanze ogni individuo della specie umana si sente inevitabilmente inclinato. Sarebbe un vero pazzo e delirante chi volesse negare questo fatto, di cui ognuno ha il sentimento in sè stesso. Si ripeta pure da Dio, che non vuole distrutti gli esseri animati, di cui Egli solo è il Creatore e il padrone, il sentimento prelodato. Intanto è verità irrefragabile che il detto sentimento esiste in tutti. Lo si chiami diritto alla conservazione di sè stesso e delle proprie sostanze, o lo si chiami obbligazione ciò non monta. Se si vuole questa ultima, ne esce sempre il diritto di respingere chi c'impedisce il soddisfare a questa obbligazione. La vera idea del diritto e della obbligazione è quella che ognuno abbia facoltà di comporre le proprie azioni in guisa che non offendano le debite azioni degli altri. Dunque il sentimento della conservazione e della difesa della propria vita e delle proprie sostanze involge sempre idea di diritto da un lato, e di obbligazione dall'altro.

§. 2. Tale diritto alla conservazione e difesa di sè stesso e delle proprie sostanze, nonchè gli altri diritti che immediatamente ne derivano e sono in quel primo inclusi, si chiamano diritti naturali, e perchè il sentimento di essi è insito nella natura di tutti, ispirato da essa e da chi n'è l'autore, e perchè ma-

nifestato per l'organo della ragione di tutti, o se voglia dirsi dal senso comune, o senso morale di tutti, e perchè è la prima norma e il primo bene, a cui si riferisce ogni altro di questa vita, non vi si potendo rinunciare fuorchè per un altro bene di gran lunga maggiore, quale sarebbe il bene della vita futura, cioè a dire il bene soprannaturale troppo al di sopra del bene stesso naturale. Allorchè avremo un complesso di questi diritti naturali, o primitivi, o derivati, sorgerà quella scienza detta con proprio nome la scienza del diritto naturale distinta e diversa affatto da qualunque altra ancorchè la più affine, quindi distinta dall'etica e dalla morale naturale, che se abbraccia anche i diritti naturali si distende però a tutti i costumi dell'uomo; distinta dalla legge naturale, chè questa pure è di una periferia assai più vasta, e si riferisce a Dio, al prossimo, a noi stessi; distinta in fine dalla legge eterna di Dio, la più ampia di tutte, e in cui è compreso e il diritto naturale, e l'etica e la morale, e la legge naturale, ed anzi la stessa religione naturale e rivelata per non dire di tutte le leggi costituenti il mondo fisico, intellettuale e morale, le quali tutte alla per fine sono leggi eterne di Dio. Si rendono troppo necessarie queste avvertenze per ben intendere ciò che saremo per dire in appresso.

§. 3. Il diritto naturale nella maniera, con cui l'abbiamo concepito di fatto, è la base e il fondamento d'ogni altra scienza del diritto. Sia questa la scienza del diritto civile, o del diritto penale, del diritto pubblico delle genti, o del politico, a tutte deve servir di base il diritto di natura. Sarebbe un torto praticato alla natura umana e al di lei autore, se il diritto civile, penale, il pubblico, il politico attentassero ai diritti che la natura e il di lei autore hanno conferiti a tutti gli uomini. La giustizia e la verità devono esser prese in primo luogo di mira da qualunque scienza del diritto, e dove si violassero o non si difendessero i diritti naturali, alla giustizia e alla verità sottentrerebbe la ingiustizia, la violenza, la usurpazione. Che se i legislatori o i giudici civili, eriminali, politici talvolta s'incaricano della morale, della religione, o di altri quali che sieno atti umani non appartenenti ai diritti di natura, questo si opera ad oggetto di fortificare, e di erigere baluardi e trincee a sicurtà e difesa legittima dei diritti stessi naturali, ed a fin che nulla si ammetta, che dia urto e cozzi coi primi diritti, e sono quelli di natura. Tolto questo oggetto e questo fine il giudice degli atti umani, che non arrecano nocumento alcuno nè prossimo, nè remoto alla manutenzione dei diritti naturali, è il solo Dio, a

cui spetta il punirli e il premiarli pesandoli sopra le bilancie infallibili della sua divina giustizia.

§. 4. Non è però la sola intrinseca ragione, la quale dimostri essere il diritto naturale la base e fondamento di ogni diritto e di ogni studio e scienza del medesimo. Il fatto avvalora e conferma quanto suggerisce la ragione. Parliamo prima di quel fatto a cui tengono, e tener devono piena fede tutti i credenti in Gesù Cristo. Si legga tutto il Capitolo ottavo del Libro primo dei Re. Colà è espressa la domanda, che fecero gli Israeliti, che fosse loro dato un Re alla usanza di tutti i popoli; il rammarico che ne provò Iddio per vedersi così ributtato da un popolo che Ei stesso aveva sino a quella epoca di propria mano governato; gli sforzi di Samuello per distoglier l'animo dei postulanti dal presentato ricorso, che tornava in offesa di Dio, a cui per mezzo del profeta lo avevano innalzato. Quali furono le arti principali poste in opera dal Profeta per istornare il popolo dalla sua insensata domanda? Furono quelle principalmente di mettergli sott'occhi le violazioni di diritti naturali e dei diritti di proprietà, che si avrebbe fatte lecite il Re una volta che fosse stato loro concesso. Dunque apparisce chiaramente che rifuggir deve l'animo di tutti dal pensiero di esser frodati nell'esercizio pieno

dei propri diritti naturali, dunque niuno vi cede a niuna società civile, a niuna forma di governo, tranne che costretti da forza prevalente, o da pazzia predominante; dunque questo fatto medesimo delle sacre carte dimostra che i diritti naturali costituiscono la base d'ogni altro diritto umano. Che se la caparbietà degl'Israeliti giunse a stremo tale da comperarsi un regnante col sacrificio e con la cessione dei diritti più sacri di natura, ciò non prova che tutti gl'individui e tutte le nazioni sieno del medesimo avviso, nè ciò porge ansa ad accusare di debolezza la eloquenza di un Samuello, come se non avesse usato del più valido espediente per reprimere la voglia di coloro, che domandarono un Re, a costo di vedersi per esso e da esso lui confiscati i loro più sacri naturali diritti. Fu senza dubbio potente e di gran forza il linguaggio del Profeta, ma ove entri la pertinacia e la ostinazione si sacrificano gl'interessi i più cari. Il Re fu accordato, ma fu di corta durata, poichè morì sul campo di battaglia riprovato da Dio e colpevole di suicidio. Concludiamo intanto anche da questo primo fatto che i diritti di natura si vogliono dalla retta ragione guarentiti in ogni sistema di diritto, e che perciò la scienza del diritto naturale è la base e il fondamento d'ogni altra al diritto appartenente.

§. 5. Troppi però sono i fatti, i quali dimostrano essere e pretendersi che sia il diritto naturale la base e il fondamento di ogni qualunque altro diritto. Tutti i governi, i quali nei primordii sursero di per sè stessi e per volontà libera delle nazioni, tutti ebbero per fondamento la conservazione e la guarentigia dei naturali diritti. E come no se la vuole Dio stesso, che di questi diritti è l'autore, e che ne impresse il sentimento nell'animo di tutti gli uomini? Ormai non v'ha più veruna parte incivilita del globo che non riconosca a fondamento degli imperi, dei regni e di qualsivoglia costituzione di governo un patto sociale esplicito od implicito, di cui essenziale articolo non sia la sicurezza e guarentigia dei propri diritti naturali. E gl'imperi quanti sono, o regni o repubbliche, tranne i governi dispotici, si sentono nella obbligazione di guarentire la conservazione dei diritti naturali dei loro sudditi e amministrati. Se ai governi, da maggiore o minor tempo legittimati, si ubbidisce e si serve, quest'è nella piena fiducia che diano braccio forte alla eustodia, alla protezione, alla difesa dei diritti naturali di ciascheduno, in una parola alla giustizia: *Justitia regnorum fundamentum*. Questa è l'epigrafe scritta in fronte a tutti quei luoghi ove hanno sede i magistrati politici, i tribunali civili, giudi-

ziarii, criminali, amministrativi. Ecco pertanto anche nei governi da lungo tempo legittimati un patto sociale, non esplicito, no, ma implicito, patto, cioè della conservazione della giustizia, su cui è basato il diritto di natura, com'è noto a chiunque avesse attinti a solo fior di labbro i primi elementi di quella scienza e di quello studio.

§. 6. La digressione per cinque interi paragrafi riuscì un po' lunghetta. Dessa però mi si rendeva troppo necessaria. Vi si trattò in prima di una verità, la quale se pienamente è intesa e confessata da chi calcò per poco la polvere delle accademie e delle scuole di Giurisprudenza, d'altro lato prosegue ad essere conculcata da chi giammai salutò le soglie di quelle scuole, università o accademie, ove la si appara. In secondo luogo questa verità dimostrata nei precedenti paragrafi con tutta la robustezza delle ragioni, e insieme con la testimonianza dei fatti è quella che mi conduce alla proposta analisi di un progresso, se mai vi fosse, nella scienza del diritto naturale. A questa analisi prestamente mi accingo nei paragrafi che seguiranno in appresso.

§. 7. E in primo luogo mi sembra che ben lontana la scienza del diritto di natura dal poter vantare effettivi e costanti progressi, sia dessa giunta a

tale stato di vacillamento da non potersene ancora formare il giusto, preciso e legittimo concetto corrispondente alla essenza sua, e a ciò ch'ella è, ed esser deve in sè stessa. L'antichissimo giureconsulto Ulpiano asserisce essere diritto naturale ciò tutto, in cui natura istruisce tutti gli animali. Dietro questo concetto chi non direbbe che i nostri diritti naturali si limitano al mangiare, al bere, dormire, camminare, propagare, cose tutte comuni a chi ha anima, vita e corpo organizzato? Sarebbe ben ristretta d'assai la sfera dei nostri diritti di natura, se non passasse al di là di questo confine. Dessa poscia non sarebbe ne anche cosa degna dell'uomo il trovarsi posto a un livello medesimo coi bruti. D'altro lato quelli, che concepiscono e definiscono il diritto di natura per un dettame di ragione suggerito a tutti gl'individui della specie umana, dilatano più che non abbisogna la periferia dei diritti naturali. Egli è pressochè infinito il numero dei dettami della ragione, e che non ispettano nè punto, nè poco a quei diritti sui quali cadono le nostre ricerche. Troppo universale e indeterminato si è pure il concetto del Volfio, il quale chiama diritto naturale tutto quello che ha la ragione sufficiente nella natura. I vizii stessi hanno la loro ragione sufficiente, se non nella natura innocente e

buona, senza dubbio nella natura guasta e corrotta. Per non dilungarmi sopra questo argomento, e per non riuscire noioso ai miei leggitori, invito essi stessi all'analisi del concetto che si formarono del diritto naturale gli antichi e i moderni, il Grozio, il Puffendorf, l'Hobbes, il Burlemacchio, l'Heinneccio ec. ec. Troveranno ovunque inesattezza, e che mai si è dato nel segno che determini nè più, nè meno la giusta idea di quel diritto di cui parliamo. Di questa analisi io mi sono occupato in più e più luoghi, e del mio saggio e della mia opera di diritto naturale, sociale, e principii del diritto delle genti. L'argomento è importantissimo più che non si crede, poichè errando nel concetto di una scienza, od arte qualunque ne va essa tutta ruinosa, in quella guisa che l'errore nel piantare i fondamenti di un edificio, presto fa crollare e ruinare l'edificio intero.

§. 8. Dopo il sindacato a cui ho citati e qui ed altrove quasi tutti gli scrittori di diritto naturale, rimasto deluso nella speranza di scoprirvi il giusto concetto e la vera definizione di codesta scienza, avrei io forse trovato il filo di Arianna con che uscire da così fatto laberinto? Qui è duopo che io cominci a cantare la Palinodia di me stesso. Confesso il mio fallo. Mi sono lasciato anch'io trascinare dalla corrente,

che prosegue tutt'oggi a tenere il suo tortuoso cammino. Quindi anch'io ho concepito e definito il diritto naturale nella seguente maniera. Diritto naturale è il complesso delle regole morali insite nella umana natura, conducenti l'uomo alla felicità (*). E quale meraviglia se io pure abbia innestato il concetto della morale filosofia nell'altro del diritto di natura? Allorchè io pubblicai quel Trattato niuno in Italia separava la filosofia morale dal diritto di natura, e quello che fa più strabiliare si è che oggidì stesso la Francia cotanto illuminata nella scienza del diritto, pur non presenta, per lo meno a mia notizia, verun trattato di diritto naturale in cui si separi la idea e la scienza del medesimo da quella della morale, applicando altresì i caratteri e gli aggiunti di questa ultima anche al primo. Sarei troppo prolisso sopra questo argomento se amassi discendere a prove di fatto del mescolamento e dell'innesto, che si fece dei concetti metafisici, teologico-dogmatici, teologico-morali, religioso-naturali col concetto puro e proprio del diritto di natura. Basti il ricordare esservi stato alcuno che tracciò il diritto di natura perfino nei precetti noetici, cioè a dire in quelli dati da Dio a Noè uscito

(*) Cap. 7. §. 1., diritto naturale e sociale, e principii del diritto delle genti.

come fu dall'arca di salute. Gli troverai nel libro della Genesi (*). Conchiudo pertanto che nemmeno per ciò che riguarda al solo concetto e alla sola definizione del diritto di natura, abbiamo purezza e nettezza di lumi, ma tenebre, conflitto di opinioni e di modi d'intendere e di vedere nella scienza, quindi mancanza assoluta di progresso.

§. 9. Che se non è ancora ben afferrato il giusto e preciso concetto del diritto di natura, quale meraviglia che nel corso della sua trattazione si formino, mi si permetta il vocabolo triviale, tanti pasticci, quanti se ne formarono da quelli che diedero mano a questo lavoro? Prendo in esame i principii del diritto naturale di Burlamacchi, uomo dottissimo, di sana dottrina, profondo nelle sue idee e nelle sue argomentazioni. Eccoti due interi primi capitoli che trattano delle facoltà dell'anima, dell'intelletto, della volontà, della libertà. Ma questa, mi si lasci dire, questa è tutta materia spettante alla provincia della metafisica. Verissimo, mi si risponde, ma questa è la via per giungere alla norma delle azioni umane, alla legge morale, e al diritto di natura. Benissimo, ora rispondo

(*) Cap. 9. Se il precetto di non mangiare la carne col sangue degli animali abbia ne anche una lontana relazione col diritto di natura, ne rimetto a chiunque il giudizio.

io, benissimo. Di grazia però, quante scienze mi si vogliono imparare in un solo fiato e in un solo libro? Cangisi ad esso il nome, e nol si dica più: principii di diritto naturale, ma trattato di metafisica e di legge morale e di diritto naturale. Tiriamo innanzi. Eccoti al capo quinto intavolato il discorso dell'ultimo fine dell'uomo, e del sistema di Provvidenza. E nel sesto un esatto e minuto ragguaglio dei beni e dei mali, e regole, che ci conducono a scegliere tra quei primi quelli, che più meritano la preferenza e che ne sono i più degni. A questi capitoli quinto e sesto mi sembra non male appropriato il titolo di ascetica cristiana. Avanti ancora. S'incomincia in sulla fine del capitolo ottavo a parlare della sovranità, e se ne prosegue il discorso lungo tutto il capitolo nono. Finalmente il capitolo decimo e undecimo, con cui si chiude la prima parte del libro, trattano quello delle leggi, dei loro caratteri e delle loro differenze, e questo della moralità delle azioni umane. Quanta scienza sotto il titolo di Principii del diritto naturale! Metafisica, Ascetica, Diritto sovrano, Leggi, Morale. Dunque, mi si obbietta, dunque voi non amate saperne, e non intendete che vi si faccia parola di veruna di queste discipline? Questa è calunnia, a cui non vorrei nemmeno dar retta. Per togliere però

ogni sospetto che io mi trovassi confuso, e reo convinto e confesso, dirò che si penetri una volta alla buon'ora nel significato del mio discorso. Io sono amante veracemente passionato di tutte quelle scienze soprannominate. Intendo però che si debbano fissare i limiti di ciascheduna, e che mentre si si propone di parlare dell'una o dell'altra, non si esca fuori del proposito e del soggetto; intendo che si debba separare la provincia di questa dalla provincia di quella; intendo che se questa separazione e limitazione la si è praticata in parecchie e parecchie altre scienze, e da molti e moltissimi autori, la si debba praticare cziandio nella scienza del diritto naturale; intendo che se non si volle farne uso quasi da niuno nella scienza del diritto di natura, ciò è provenuto per la mancanza del più giusto concetto del medesimo; intendo infine di dimostrare per tal maniera che non si è iti ancora molto avanti in questo studio, che vi ci troviamo nella confusione e nelle tenebre, e che sarebbe arroganza l'ostentarne progresso. Eppure sono già scorsi molti e molti secoli da che vi si medita sopra assai profondamente. La è pur cosa strana che per giungere alla meta del diritto naturale si debba correre per la trafilata di moltissime altre scienze estranee e tutte salutarle, e intrattenersi con tutte!

Questo è caso pienamente uguale a quello di un Mentore, che si proponesse di condurre il suo alunno a Roma da esso lui mai veduta, e poichè tutte le strade vel possono colà menare, prendesse tosto la rotta per la Ponteba, e presso al giro di tutta la Monarchia Austriaca, di tutta Alemagna, Svizzera, Piemonte, finalmente s'intrattenesse, ma per brevi giornate in Roma. E questo è il caso, se non di tutti, almeno della maggior parte dei trattati del diritto naturale da me conosciuti. Chi detta la fisica, od alcuna parte di essa non esce mai dallo scopo. Lo stesso dicasi di chi ha dettati altri rami di scienze naturali, di chi ha voluto istituire nelle scienze astratte, od anche nelle lettere. E nel solo diritto di natura si avranno a tollerare queste aberrazioni? Se non è questa una prova luminosissima che questa disciplina è tutt'ora molto indietro, che non se n'è per anco ben afferrato il concetto, nè stabiliti i veri limiti, non saprei addurne altra più stringente e più forte.

§. 10. Ho ricordato nel paragrafo settimo il nome di Heineccio, e m'intesi parlare del suo libro; *Elementa juris naturae et gentium*. A fin che non mi si accusi di aver presa a bello studio in esame l'opera del Burlamacchi, poichè una di quelle, che hanno immischiato più materie eterogenee nella pura sem-

plice e omogenea del diritto naturale, darò qui qualche cenno dell'opera dell'Heinneccio, una certamente delle più regolari, delle più scevre di macchia, ma che però non manca di qualche menda e di molti passaggi a scienze diverse dalla principale presa in contemplazione, e le quali con essa s'incorporano e si frammischiano. Heinneccio porge intanto la definizione del diritto naturale nei seguenti termini: *Jus naturae est complexio legum ab ipso Deo immortalis generi humano per rectam rationem promulgatarum*. Tralascio di riflettere che qui è confusa la nozione di legge con la nozione di diritto. Diritto è facoltà e potere inerente in un soggetto, legge è un comandamento, una ordinazione esterna prescritta a un soggetto da un legislatore imperante estrinseco esso pure al soggetto. Così almeno vorrebbe precisione di termini che si distinguessero l'uno dall'altro i due vocaboli. Prescindendo però da questa osservazione è da notarsi che se il diritto di natura deve comprendere tutte le leggi promulgate da Dio per l'organo della ragione, avremo la massima parte di tali leggi, che non appartengono nè punto nè poco al diritto naturale. Tutte le leggi della morale, tutte quelle della umana prudenza, della umana saviezza, tutte quelle dell'utile, dell'onesto conosciute

e promulgate col mezzo della ragione dovrebbero formare il corpo del diritto di natura, mentre non lo formano punto, nè si potrebbero in esso inserire senza uscir dai limiti di quella scienza. Nè questa è la sola menda, che mi sembra di scoprire nell'Heinneccio. Tutto il capitolo secondo dell'opera si volge sopra il Trattato degli atti umani e sopra quello della coscienza e di tutte le sue nomenclature e divisioni. Mi parrebbe che si potesse affidare il carico di questi insegnamenti o al teologo moralista, o tutto il più al moralista filosofo. Vi sono altri capitoli nell'opera sopraccitata che io reputerei più analoghi alla scienza della morale, o a quella della religione, o al diritto sociale, di quello sia alla scienza del diritto di natura. Tal è il capitolo terzo, che tratta della norma delle azioni umane, e il quinto, in cui si parla degli uffici dell'uomo verso Iddio, e l'ottavo che tratta dei doveri imperfetti verso del prossimo. Ripeto che non voglio mi si appicchino sonagli, come dice il Toscano, cioè non voglio essere infamato. Ritengo per verità e per doveri sacrosanti tutti quelli, che mi sembrano doverosi escludere dal diritto naturale dello stesso illibatissimo Heinneccio. Io parlo di esattezza di metodo nella scienza, della necessità di confinarla nei suoi veri limiti a fine di mercarsi giusta lode di averla

spinta innanzi più che non era da qualche tempo addietro, e di averle fatto prendere una marcia progressiva. Se non otterremo questo scopo, la nostra analisi sul progresso degli studi andrà a risolversi in una netta e schiettissima negazione anche in ordine allo studio del diritto naturale. Le mie dichiarazioni sono così chiare e precise, per cui mi tengo sicurissimo di vedermi liberato da quale ch'ella si sia sinistra imputazione.

§. 11. Mi cade qui opportuno di cantare per una seconda volta la Palinodia alle mie opere di diritto naturale rese, anni sono, di pubblica ragione. Oltre il difetto di non aver ben afferrata la giusta idea di quella scienza, oltre l'averne fatto un insieme di essa con la legge naturale, con la morale filosofia, mi sono trattenuto anch'io a trattare dei diritti imperfetti, e sono quelli di umanità e di beneficenza, che a giusto estimare non dovrebbero formare un corpo coi diritti perfetti, poichè questi sono di strettissima obbligazione, mentre gli altri spettano a liberalità, a virtù, e quindi nè di stretta obbligazione, nè di rigoroso diritto. Formato quindi da me pure un solo impasto di diritto naturale, di legge naturale e di morale filosofia, mi posi a tracciare il fondamento di tutte e tre queste discipline nel senso morale. La strada bat-

tuta era nuova. Non so se io vi sia ben riuscito. Bene però, o male, deggio ora confessare ch'ella non era la vera. Nè già per questo che il principio del senso morale porti all'assurdo di ammettere negli uomini un sesto senso oltre i cinque conosciuti. Questo è un mero sofisma, uno scrupolo fuori di proposito. Per senso morale s'intende quel dettame della coscienza, che si riferisce alla moralità e che proviene del pari che gli altri sentimenti dal cuore umano. La falsa strada però da me battuta e il falso principio da me assunto a dimostrazione di tutte le altre dottrine esposte nell'opera la si deve ripetere dal solito errore e confusione di comporre un tutto del diritto e della morale ambidue assicme impasticciati. Dal senso e dal sentimento morale vuol essere dedotta la sola morale, non già il diritto. Mi si perdoni lo sbaglio. Anche su questo articolo mi sono lasciato trascinare dalla corrente. Ma da quale corrente? Da corrente limpida e pura, da fiume regio e maestoso, che appena si distingue da un mare. Mi spiego. Quei due classici, chiarissimi e celebratissimi personaggi, il cardinale Gerdil e il vescovo di Laugers monsignore de la Luzerne, trattano ex professo del senso morale, e lo reputano la norma sicura da cui dedurre la morale e il diritto. Con bellissime dissertazioni si accinsero a provare

questa dottrina. Se mi è lecito il dirlo, senza offesa della modestia, io mi sono cimentato ad applicare in pratica quello ch'essi hanno dimostrato in teorica. È egli imperdonabile il mio delitto? Sì, lo è solamente per questo, poichè in fatto di pretto diritto di natura non ha luogo la deduzione dal senso morale. Posta la verità del fin qui detto, mi sento intronare l'orecchio da certe voci, le quali mi sforzano ad accennare quale in conclusione debba essere il sentiero da battersi per dettare con giusto metodo la scienza del diritto di natura, poichè confessando ingenuamente essere falsa quella da me tenuta, e falsa, o almeno difettosa quella, per cui andarono altri autori moltissimi, ne verrà di conseguenza essere impossibile un progresso e un sistema che non fallisca in riguardo a quella scienza importantissima, base e fondamento di ogni altro diritto. Prendo a soddisfare questa curiosità nobile e onestissima nei seguenti paragrafi.

§. 12. La etimologia del vocabolo *Jus* doversi ripetere dall'altro *Justitia* è la opinione la più ragionevole e la più fondata. Troviamo infatti nella prima sillaba della parola *Justitia* il vocabolo *Jus* corrispondente al nostro italiano *Diritto*. Si aggiunge che niun diritto è legittimo se non muova da giustizia. Dunque diritto di natura vuol dire ciò ch'è giusto,

ciò che per giustizia si deve alla natura. Ma noi parliamo dell'uomo; dunque diritto naturale vorrà dire ciò eh'è giusto e di giustizia alla natura dell'uomo. Ma questo non è aneora bastante a ben determinarne il concetto. Ogni uomo può vivere privatamente segregato, quando si trovi in una certa età, da qualunque altro. Può attendere ai fatti proprii, e quantunque in mezzo alla società può badare a sè stesso senza immischiarli con altri. Allorchè non turbi la società stessa niuno può impedirgli di menare questo genere di vita segregata. Dunque il pretto diritto di natura non sarà altro fuorchè ciò eh'è giusto e di giustizia alla natura dell'uomo privato. Niuno potrà negare esservi qualche cosa giusta e di giustizia dovuta alla natura dell'uomo privato. E che? Forse perchè alcuno mena tal genere di vita potrà soppiantarsi, malmenarsi da uomini ingiusti, potrà essere da essi impunemente battuto, ucciso, derubato? Se la ribalderia degli altri uomini così la pensasse di esso, certamente non la pensa di tal maniera la provvidenza di quel Dio, che ha creato l'uomo a fin che si conservi e viva fino al momento in cui piacerà all'Essere Supremo, che gli ha data la esistenza, di mantenerlo in vita. Dunque avrà l'uomo privato diritto alla propria esistenza e conservazione. Sarà cosa giu-

sta e di giustizia che dessa venga rispettata dagli altri.

§. 13. Ecco intanto la origine del diritto naturale privato, il quale non è da confondersi nè col diritto sociale, nè col diritto civile, o col pubblico delle genti, o col politico. Imperciocchè ognuno di questi ultimi suppone aver l'uomo acquistati vicendevoli diritti, e contratte vicendevoli obbligazioni, o con alcuna società privata, o con una società civile, o con società e società di altre genti, o con la politica di uno stato e quella di un altro. E questa separazione del diritto naturale privato da ogni altra scienza del diritto testè annunciato, quanto deve reputarsi necessaria, tanto più tra gli scrittori italiani è stata trascurata (*). Non bisogna inorgoglire al di sopra del proprio merito. L'Italia avvantaggia altre molte nazioni europee nell'ordine di non poche scienze, lettere ed arti. Allorquando però si tratti di scienza del diritto e della giustizia, ella è non poco al di sotto dei giurisperiti Alemanni. L'amor proprio nazionale non tolse ch'io non udissi parecchi e parecchi dei nostri valenti imparziali giureconsulti sottoscrivere a questa confes-

(*) Torno ad avvertire che questo capitolo è diretto ad esaminare il progresso della scienza del diritto naturale confinata nei suoi veri e propri limiti. Non parlo di Legislazione in genere che formerà soggetto di un altro capitolo.

sione, chè alla perfine io non sono uomo del bosco. E vi ha un potente motivo, per cui pochissimo, o niun progresso facesse tra noi la Giurisprudenza. Divisa Italia in molti distinti reami, in aristocrazie, democrazie e governi feudali, invasa da barbari e da popoli stranieri, da cui giocoforza dovette ricever la legge e soffrire il giogo, non attese gran fatto alla formazione di codici, nè a approfondire negli studi di Giurisprudenza, da cui appararne l'arte di ben formarli. A ciò si aggiunga la molta sua applicazione alle scienze teologiche, così dogmatiche come morali, alla collezione dei canoni della Chiesa, e dei testi di diritto canonico, e chiaro apparirà che in fatto di diritto civile, o di diritto pubblico, o di diritto politico, e molto meno di diritto naturale privato non era pregio dell'opera sua, nè della sua trista condizione l'occuparsene di tutto proposito. Il solo che, almeno al mio pensiero, abbia svegliata e fornita la idea di un diritto naturale privato si fu non ha guari lo Zeiller col suo testo: « Das natürliche Privat Recht. »

§. 14. Persuaso io pertanto in seguito alle ragioni esposte in questi ultimi paragrafi, che il vocabolo *Jus* nella nostra lingua *Diritto*, venga dall'altro *Justitia*; persuaso che il diritto naturale debba comprendere ciò che è giusto e di giustizia alla natura del-

l'uomo privato; persuaso insomma che si debba prendere in considerazione lo studio di un diritto naturale privato, base e fondamento primo di ogni altra scienza del diritto, sono pienamente d'avviso che si debba organizzare la scienza del diritto di natura a un di presso in quella forma, con cui l'ha organizzata lo Zeiller. Quindi in primo luogo mi sembra che non si debba allontanarsi dal titolo di *Diritto naturale privato*; in secondo luogo che si debba ammettere un brevissimo ragionato avvertimento delle scienze che sono sussidiarie del diritto naturale privato, tra le quali certamente la prima è la morale. Verificate queste due condizioni, sembra a me pure che si debba dar principio dal diritto di personalità, ossia dal diritto di esistere come persona, ch'è il primo dei diritti dell'uomo privato, e da cui ne discendono altri non pochi. In seguito si tenga discorso delle proprietà e delle varie maniere, con cui tornar possono in nostra signoria e nel nostro privato diritto. Così mi sembra la scienza del diritto di natura confinata nei propri suoi limiti. Qualche rarissimo de' miei concittadini italiani farà plauso a questo mio metodo, a questo mio divisamento. I più però mi bandiranno addosso la croce, tenacissimi quali sono dei pregiudizii inveterati. Non mancherà nemmeno alcuno, il quale rifletta che il

libro riuscirebbe di piccola mole, e che una scienza, in cui s'impiegarono da qualche italiano parecchi volumi, andrà a ridursi a piccolo volumetto, a un di presso simile a quello dello Zeiller. La riflessione sarebbe veramente ridicola, e se i romani usavano il vocabolo *Jus* per significare la sostanza della carne, ossia il brodo, la riflessione suddetta ne porterebbe alla conclusione che per ottenere una caldaja piena di brodo bisogna far giunta (*) di parecchie secchie di acqua limpida della cisterna.

(*) Prendi qui il vocabolo *giunta* in quel senso che meglio ti piace, o nel significato di *truffa* o in quello di *aggiungimento*.

I N D I C E

D E L S E S T O C A P I T O L O

- §. 1. Non si prende in esame una legislazione umana positiva universale, nè le legislazioni parziali già morte, ma soltanto la presente raffrontata con qualche rarissima delle passate.
- §. 2. Difetto delle legislazioni presenti: molteplicità delle leggi.
- §. 3. Origine, cause e fini della molteplicità indicata.
- §. 4. Soverchia mutabilità.
- §. 5. Si accenna alla difficoltà di conciliare tra loro gli scrittori sopra un punto decisivo del risparmio o della effusione del sangue umano.
- §. 6. Si accenna all'altra difficoltà di conciliare gli scrittori intorno ad un altro argomento di procedura.
- §. 7. Conclusione di tutti i paragrafi.

CAPITOLO VI.

LA LEGISLAZIONE CONSIDERATA SOTTO LO STESSO RAPPORTO
DEL PROGRESSO.

§. 1. S' intenda qui subito che io non entro in lizza per confrontare la presente con la legislazione passata, e per analizzare di quella prima gli ottenuti progressi, se mai alcuno ve ne avesse. Già una legislazione positiva umana universale non ha mai esistito. Tutte le leggi coniate dagli uomini per la felicità degli uomini stessi furono sempre parziali, nè

tutto il genere umano può essere abbracciato fuorchè dalla legge morale eterna di Dio, la quale pure non è universale fuorchè in alcuni primarii e fondamentali principii. Queste sono verità troppo note a chi non è pellegrino affatto nello studio della morale filosofia, e della così detta legge di natura. Gettare poscia lo sguardo sopra le legislazioni umane parziali di mille passate generazioni, di mille epoche fortunate, o pacifiche, di mille governi, climi, nazioni di ogni maniera diverse ciò sarebbe occuparsi della storia generale della legislazione, fatica che non è de' miei omeri, come non lo è del mio libro, che porta in fronte il titolo di saggio analitico sul progresso, e il quale perciò deve riferirsi a parecchi rami del medesimo. Avvi inoltre il riflesso che le legislazioni parziali antiche, o della età di mezzo, o della più prossima alla nostra passarono, non ne rimane fuorchè qualche brano, e forse quello stesso inservibile, in una parola sono morte, nè a disotterrare i morti già ridotti in polvere sparsa quasi tutta al vento è inteso il nostro quale ch'egli siasi travaglio. Dunque l'analisi dello stato presente della legislazione, tutto al più raffrontata qua e colà con alcuna delle passate costituirà l'argomento di questo sesto capitolo, il quale se non mi uscisse di franca penna, come nutro lu-

singa mi sieno usciti i capitoli precedenti, se ne accagioni l'indole della materia troppo severamente condannata alla più guardinga castigatezza in chi si accinge a renderla di pubblica ragione.

§. 2. E primieramente se una legislazione presente qualsiasi non toglie i difetti delle legislazioni passate, inutilmente pretende al vanto di trovarsi in istato di reale progresso. Che se poscia in luogo di toglierli gli accresce e ne introduce di nuovi, dobbiamo riguardarla senza meno nel generale in istato di vero decadimento. E questo secondo malanno è quello appunto che oggidì si deplora. Le leggi si sono a dismisura moltiplicate, effetto delle politiche vicende di mezzo secolo.

§. 3. La origine poscia, le cause e il fine per cui si trovano in tanta abbondanza le leggi è facile d'apprendersi. Si vorrebbe provvedere ai bisogni e ai voleri di tutti, promuovere ogni felicità, ogni bene, impedire ogni disordine, ogni male. Ma questo è impossibile. Può lambiecarsi quanto ama il cervello un legislatore per appagare le brame e soddisfare ai bisogni di tutti, e troverà sempre i malcontenti e i mormoratori. Ne trova tuttodi mormoratori della provvidenza il legislatore e governatore supremo Iddio, e non gli troverà un legislatore umano? E tra quelli

che borbottano contro una qualsiasi legislazione sono d'annoverarsi gli scienziati e gli scrittori. Ebbri del loro razionalismo si avvisano potersi e doversi regolare gli uomini in conformità dei loro sistemi e pensamenti privati, nè riflettono che non si regge il freno dei popoli e delle nazioni senza un assoluto empirismo, e senza mettersi nel gran campo delle vicende del giorno, quali si presentano nel gran teatro del mondo. È principio retto e onestissimo il darsi un pensiero dei lumi e di chi possiede vasta dottrina, e di chi non ne attinse che poca o niuna. Ciò è prova di bontà e gentilezza dell'animo, e di mente non disinvolta nè spensierata. Ma il compiacere e secondare le voglie di tutti, oltre che è impresa impossibile, arreccherebbe male e danno gravissimo a chi fosse soltanto inclinato a tentarla.

§. 4. Alla molteplicità delle leggi si potrebbe aggiungere il fatto della loro mutabilità. Si è sempre insegnato, e s'insegna tutt'oggi, che la legislazione è mutabile, poichè deve acconciarsi ai differenti climi, differenti popoli e governi, alle diverse circostanze da cui sono attornati. La sentenza è infallibile. Ma non è poscia infallibile l'altra che si debba mutar la scena ad ogui istante, come si mutano le scene in un teatro a piacer dei poeti compositori di

commedie e di opere, e a comodo degli istrioni che devono rappresentarle. Una nuova legislazione non è di piccolo costo a chi deve formarla, e sono sempre, come scrive il Filangieri (*), veri flagelli delle nazioni gli errori che si commettono in essa. È perciò che i governi più avveduti e più incivili d'Europa lasciano gridare e non pongono mano sì presto a mutamento de' codici, e ne hanno ben donde in così operare. Fa di mestieri consigliar gl'interessi della intera nazione, dell'intero corpo civile e politico, a cui deve proporsi il codice, non quelli di alcuni individui. Allorquando conviene ad uno stato intero, ai diritti e alla giustizia universale di dar opera a mutamento di leggi corrano pur esse alla buon ora la loro lancia. Niuno potrà con fondamento ragionevole dolersene. Ove manchi però questo requisito è meglio lasciar le cose come si trovano.

§. 5. Meglio però apparisce la mutabilità della legislazione dalla mutabilità delle opinioni degli scrittori, che si occuparono di questa scienza importantissima. È cosa non poco spiacente di non poterli conciliare assieme intorno a certi principii, i quali decidono o del massimo risparmio della vita dei cittadini, o di una larghissima effusione del loro sangue. Troppo

(*) Lib. I. cap. 5.

tenacemente sostennero alcuni dottrinarii (*) che non si dovesse verso qualsiasi delinquente pronunciare sentenza di morte, e frattanto in su' primordii del secolo presente vedemmo in breve ora di un mattino troneato sul palco dal busto il capo di ben tredici rei di aggressioni e di furti, e ciò in vigore delle leggi penali di un codice coniato in Francia in una epoca di vero dispotismo e di barbarie. La tenerezza dei petti italiani sostenne a malincuore il sanguinario spettacolo. L'italico regno fondato da Napoleone domandò riforma del codice penale francese. Fu scelta una commissione dei più famigerati suoi ingegni per comporne uno adatto alla mitezza dell'animo degli abitanti del nostro clima dolcissimo. Era tra i deputati l'assai celebre Romagnosi, e quello di cui vo' lagrimando la morte, poichè decise per me della perdita d'un amico della prima, della media e dell'ultima età nostra, tre anelli indispensabili per rendere indissolubile l'aurea catena dell'amicizia (**). Il codice fu compilato ed a Parigi trasmesso. Se n'ebbe in risposta che tutto era buono, ma che si avesse pur proseguito a giudicare in conformità delle leggi stabilite

(*) Beccaria.

(**) Il Professore Giuliani fu del mio ordine e mio collega di noviziato, di studio, poscia dell' L. R. Università di Padova.

dal codice di Francia. Noi felici poichè fummo ricoverati all'ombra dei Cesari, alla clemenza dei quali sta per modo a cuore la vita dei proprii sudditi, che ne la risparmiano, come meglio possono, persino ai rei di alto tradimento, accordando altresì amnistia agli stessi fuorusciti, che punti da rimorso dei loro delitti, si erano sottratti alla vigilanza della punitrice giustizia. Qua adunque si respirano le aure di una legge liberale, della legge della umanità generosa e magnanima, comechè non da tutta Europa sancita.

§. 6. Ed è pure trista ventura di non poter accordare tra loro i pareri dei giurisperiti intorno ad un sistema di procedura conducente a due sentieri l'uno più difficile dell'altro. E forse più assennata opinione il permettere al tribunale giudiziario di sentenziare dietro il proprio intimo convincimento, od è giuoco forza costringerlo a batter la via delle prove legali dal codice prescritte? Molti e molti opuscoli, nonchè opere di ampia mole si occuparono dell'argomento. Non ispetta al mio lavoro il distenderne la relazione. Non ci è però vietato di accennar brevemente che rimesse le decisioni alla coscienza del giudice ei può ingannarsi e può trarre partito per una privata vendetta. Legato d'altra parte alle prove stabilite dai codici, più fiate non risultano tali

quali furono enumerate e volute. Nel primo caso può correr perieolo la innocenza, nel secondo può rimaner assolto il delitto. Fra i due mali sembra non ha dubbio che il sacrificio dell'innocente debba reputarsi il peggiore. Ed ecco nuovo motivo per plaudire alla clemenza di chi ci regge tutta sempre intesa a proteggere la innocenza, mentre il delitto, ove esista di fatto, non può scansare la punizione, avvegnachè veglia il cielo sopra gl'iniqui, che tosto o tardi cadono nella rete.

§. 7. Paghi noi frattanto di aver accennati due soli casi nei quali non si possono accordare in ordine a procedura i pensamenti degli scrittori, concludiamo i precedenti paragrafi asserendo che se alla legislazione sopravvennero difetti, dessa perciò, se non deve considerarsi decaduta, pare però che non possa nel generale rallegrarsi di un notevole progresso. La guardi il cielo da nuove calamità. In vano si affaticano le città, i regni, i magistrati per liberarla da mali (*). Se mai a taluno riescisse cosa non cara che io venga invocando il sussidio del cielo e della religione a puntello della legislazione, e se questa mia

(*) « Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum labora-
verunt qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem
frustra vigilat qui custodit eam. » — Salmo 126.

estemporanea uscita la si reputasse un dettame della bacchettoneria di qualche pinzocchero, risponderò in prima che Platone filosofo gentile non era un pinzocchero, e il quale non di manco in molti suoi libri delle leggi accenna alla inutilità delle medesime ove l'uomo non sia legge a sè stesso; risponderò in secondo luogo che il Filangieri, assai libero scrittore e troppo nemico dei pinzoccheri e bacchettoni, in mezzo a molta copia di temerarie dottrine si lasciò andare alla seguente, che riferirò qui per intero e con la quale porrò fine a questo sesto capitolo, che segna altresì il termine della prima parte del volume primo dell'opera: « Oggi che nell'Europa si professa » una religione divina, una religione che non altera » ma che perfeziona la morale, che non distrugge ma » che garantisce la società e l'ordine pubblico, che » alle minacce delle leggi contro i delitti aggiunge » quella di un giudice giusto, contro del quale non » giovano nè le tenebre, nè le mura domestiche; una » religione che frena e dirige tutte le passioni, che » non è gelosa soltanto delle azioni, ma dei desiderii » e dei pensieri, che unisce il cittadino al cittadino, » e il suddito al sovrano, che disarmo la mano dell'offeso, nel mentre che ordina al magistrato di » vendicare i suoi torti, che prescrive un culto, che

»ordina alcune pratiche religiose, dalle quali l'uomo è dispensato subito che i bisogni dello stato lo »rieliuggono; una religione, io dico, di quest'indole non deve imbarazzar molto un legislatore (*). »

(*) Lib. I. Cap. 7. p. 199, 200. Milano Ediz. 1822.

FINE DELLA PARTE I. DEL PRIMO VOLUME
DELL'OPERA.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Questa prima parte è uscita per Capitoli. La seconda non si pubblicherà fuorchè tutta intera.

PARTE II. ED ULTIMA
DEL VOLUME PRIMO
DELL' OPERA O SAGGIO ANALITICO
SUL PROGRESSO

VOL. I.

9*

AVVISO DELL'AUTORE

Nel pubblicare un primo capitolo dell'opera, di cui ho compiuto il primo volume, mi sono dispensato dal premettervi una prefazione indicante lo scopo, a cui era diretto il mio lavoro. Mi parve di averlo dato a conoscere abbastanza chiaramente dal solo titolo: *Il Progresso, opera, o saggio analitico*. Chi non è affatto straniero ad ogni qualunque studio non ignora come pel vocabolo *analisi* s'intenda lo scioglimento di un *tutto* nelle sue parti a fine di assicurarsi quali elementi lo compongano, e se sia in realtà quel desso, che si nomina e si crede ch'ei sia. Dunque premesso nella seconda facciata il titolo:

IL PROGRESSO

E IL SECOLO DECIMO NONO

CAPITOLO I.

DE

UN'OPERA O SAGGIO ANALITICO FUTURO

sembra non avesse a sorgere dubbio sullo scopo della mia produzione, il quale dovesse riferirsi all'analisi di quell'essere, che si chiama *Progresso*, ad oggetto di conoscere se esista o non esista questo ente morale, dove esista e dove non esista, e quali elementi lo compongano. Tutto al più avrebbero potuto ingerrare sospetto quei vocaboli: opera o saggio analitico *futuro*, e dar a credere che io avessi voluto mancare a me stesso. Mi sono liberato anche da questo sospetto con quel brevissimo cenno proemiale faceto ed umoristico (*), tutto diretto ad assicurare il lettore che il Saggio sarebbe reso di pubblica ragione, e che non avrei rotta giammai la data fede. Tutto ciò non valse a distruggere ogni equivoco, a disgombrare ogni timore. Altri sostennero che dopo quel primo capitolo non sarebbe più uscita nè anche una linea, e che quello sarebbe stato il principio, il mezzo e il fine di tutta l'opera futura. Altri mi bandirono addosso la croce per non aver pubblicato tutto assieme il lavoro, quasi che io fossi il primo e il solo, che manda fuori opere o saggi a ca-

(*) Vedi nel §. 17. del capitolo X. ciò che debba intendersi pel vocabolo *umoristico*.

pitoli ed a fascicoli. Mi sono per questo indotto a mettere in luce tutta intera questa seconda ed ultima parte del primo volume, e a svelare quà e colà nel decorso dell'opera senza ombra di maschera il mio piano semplicissimo, facilissimo, naturalissimo; ed è quello di tracciare per via di analisi ragionata la linea di demarcazione tra gli oggetti, che mancano di progresso, e gli altri, che progrediranno e progrediranno forse molto più in avvenire. Ora pertanto avverto di nuovo il lettore che questo precisamente e non altro è il piano, che mi sono proposto, che ne l'ho verificato per metà, e che non avvi la menoma apparenza di mistero o di enigma in ciò che ho operato fin qui, e che sarò, come spero, per operare in appresso.

P.^{re} LUIGI PASQUALI.

INDICE

DEL SETTIMO CAPITOLO

- §. 1. Una quadruplice divisione delle arti.
- §. 2. Si dimostra che le prime hanno per iscopo il solo onesto piacere.
- §. 3. Si dimostra che le prime non vantano progresso nel secolo presente.
- §. 4. Si dimostra la differenza tra la intelligenza e il gusto, e come questo, giunto al massimo punto di soddisfazione, non può progredire.
- §. 5. Si applica la dottrina alle arti del piacere.
- §. 6. La si conferma col mezzo della storia.
- §. 7. Se il secolo nostro potrà vantare di aver dato la culla a buon numero di eccellentissimi imitatori.
- §. 8. Si risponde negativamente attesa la mancanza di un primo mezzo per renderli tali, ed è lo studio.
- §. 9. E attesa la mancanza di un secondo mezzo, e sono i materiali.
- §. 10. E attesa la mancanza di un terzo mezzo nei perduti secreti dell'arte.
- §. 11. E attesa la mancanza d'inviti, di premii, di stipendii.
- §. 12. E attesa la mancanza di una circostanza indispensabile alle arti del piacere, ed è la lunga pace.
- §. 13. Tutte e tre le arti del piacere non sono al medesimo livello, nè i preludii ad architettura e a pittura convengono alla scultura.

- §. 14. Le arti, che al piacere congiungono massimo fasto e lusso, si trovano in decadenza.
- §. 15. Arti del bisogno assoluto stazionarie.
- §. 16. Arti del bisogno relativo presero cammino a grande progresso.
- §. 17. Sono però impeditive del progresso nelle arti del piacere.

CAPITOLO VII.

LE ARTI CONSIDERATE IN ORDINE AL PROGRESSO.

§. 1. **M**i si permetta qui subito una quadruplice divisione delle arti, da pochissimi, o forse da niuno indicata. Arti del puro onesto piacere; arti del piacere congiunte alla pompa, al fasto, al lusso; arti del bisogno assoluto; arti del bisogno relativo. Le prime sono le tre sorelle, architettura estetica, pittura, scoltura, e quelle, che vi sono subordinate, come incisione, tarsia, mosaico, niello, damaschinatura,

agemina, cesello, nell'una o nell'altra delle due principali comprese. Le seconde sono i lavori in perle, in gemme, in pietre preziose d'ogni sorta, con cui si formano anelli, collane, fermagli, diademi, corone ec. ec. Le terze sono le prette arti meccaniche ad uso comune di tuttj, e perciò di assoluto bisogno. Le quarte sono costruzioni di strade, di ponti, di fortezze, di argini ec. ec., ciò tutto, che suppone un bisogno relativo, che può esistere e non esistere, e che talvolta è più fittizio che reale. Le due prime non vantano, nè possono vantare progresso; le terze sono sempre in istato stazionario; le quarte presero cammino verso il progresso. Troppo si esigerebbe da un semplice Saggio, qual è il mio, domandando una piena ed esattissima separazione degli oggetti di pronunciato decadimento da quelli di un progresso stabile ed inconcusso. Io mi sono limitato ad alcuni dei primi e dei secondi, e ciò per conciliar le opinioni di quelli, che versano lagrime sulla decadenza, con quelle degli altri, che troppo si rallegrano di un continuato non interrotto progresso. Se però mi cade in taglio qualche oggetto interposto, che sia medio tra il progresso e il regresso, nol perdo di vista, come non l'ho perduto di vista nella prima parte dell'Opera già pubblicata.

§. 2. Dissi delle due prime, che non vantano, nè possono vantare progresso. Prendiamo intanto quelle del puro onesto piacere. Sono esse, come dicemmo, le tre sorelle architettura, pittura, scoltura. Non vale la pena di affaticarsi a dimostrare esser elleno di me- ro e pretto piacere. Dell'architettura estetica non vi ha dubbio. Essa non è menomamente necessaria. Le abitazioni di architettura comune bastarono negli esordi del mondo per molti secoli. Anzi bastarono le semplici tende, i padiglioni, le capanne. Diciamo più ancora. Una casa comune, ma piena di comodi e di adiacenze per porvi a coperto tutto, che deve in essa entrare, vale più di cento palazzi mancanti di queste e di quelli. Molto bene a proposito diceva persona di buon senno: Io amerei abitare in un casino alla francese, cui stesse di fronte un palazzo palladiano. Così si gusta il piacer del bello in quest'ultimo, e il piacere della comodità e dell'utile nel primo. Molto più dobbiamo reputare oggetti di semplice diletto e pittura e scoltura. Nacquero queste arti a tarde epoche. Allorquando la umana generazione aveva soddisfatti i bisogni con ciò, che offre natura e le arti meccaniche, tentò di aggiungere alla prima una seconda soddisfazione, e fu quella del gusto; e presso all'aver approfittato della natura reale, volle approfittare

eziandio della natura apparente, imitandone gli oggetti col mezzo di colori e di disegni, o rappresentandone le immagini effigiate in bronzi e in marmi. A giusto intendere dunque abbiamo dato il nome di arti del pretto gusto e del mero piacere alle tre lodate sorelle con le altre che sono di esse subalterne e figlie.

§. 3. Liberato dalla obbligazione d'altronde superflua di chiamare a tutte prove di raziocinio la verità a niuno ignota, essere unico scopo delle arti del disegno quello di creare diletto e piacere, mi corre debito sacro di dimostrare a convincimento di tutti che desse nè vantano, nè possono senza dubbio nel secolo decimonono vantare progresso. E per evitare in ordine alla prima parte della proposizione ogni lungheria di parole e di discorso, invito ognuno al tribunale di verità a deporre con tutta sicurezza di coscienza, e ad attestare se noi per avventura formiamo epoca nella storia delle più volte ricordate arti del disegno. Formano epoca bensì i tempi di Pericle e di Alessandro in Grecia, quelli di Augusto in Roma, gli altri dei Medici in Roma stessa, in Firenze, e dovunque in Italia. Ma al secolo decimonono niuno ancora può dar vanto di segnar epoca illustre e nuova nei fasti delle tre arti sorelle. L'ebbe, sì, questa

gloria il passato secolo decimo ottavo al sorgere del Canova e dei suoi allievi. Il secolo decimonono sino al momento, in cui vergo d'inchostro queste pagine, non l'ebbe. Forse l'avrà quando sarà tramontato, chè questo è il destino degli uomini e delle cose di goder dopo morte di quella celebrità, a cui non parteciparono durante la loro vita. Temiamo però forte che tale fortuna in fatto di arti belle non possa toccare al secolo nostro nè anche dopo il tramonto. Il tempo, la posterità sono giudici del vero merito. Di alcuni attende la morte per farlo risplendere; in alcuni altri è celebrato in vita e in morte; finalmente dei più è celebrato in vita, e ne perisce la fama in morte: *perit memoria eorum cum sonitu* (*). Numero tra i primi, a cagione di esempio, un Tasso, un Ariosto, e molto più lo Spolverini ec. Numero tra i secondi il Galileo, il Newton, il Leibnizio ec. ec. Non saprei chi numerare tra gli ultimi, che sono troppi. Quello però, che deve tenersi per fermo al nostro proposito si è che due secoli l'uno dietro l'altro di prosperità e di grandezza per le opere del gusto ancora non si videro. Quasi sempre ad un secolo di luce ne seguì un altro di tenebre. Se a quello, che precedette il nostro, splendette molta luce, è a dubi-

(*) Sal. 9. v. 7.

tare che al nostro, m'intendo dir sempre in ordine alle arti del diletto e piacere, è a dubitare, diceva, che al nostro sopravvengano ai pochi raggi di luce tenebre in gran copia ad oscurarlo. E già in architettura ne veggiamo i primordii. Il gusto gotico torna largamente in onore. Havvi alcun che di bello anche in esso, ma non il bello semplice ed ingenuo. Non ammiri, no, nè un Colosseo, o anfiteatro romano, non un palazzo di Diocleziano o di Nerone, non una piazza e piazzetta di san Marco in Venezia, non la cupola della Basilica Vaticana, opere architettoniche, di cui ci cadrà altra fiata ripetere la ricordanza. Ed a fin che avesse luce la età nostra per opere eziandio di scoltura e di pittura converrebbe poter additare un Laocoonte e un Apollo di Belvedere, una seconda stanza delle Niobi in Firenze, un Toro Farnese e un Ercole Farnese nel Museo Borbonico di Napoli, un Perseo del Canova emulo dell'Apollo testè citato; e poscia i dipinti di Zeusi e di Apelle, quelli dei Rafaelli e dei Tiziani. In somma si svoltino attentamente le pagine delle storie di Winkelmann, d'Agincourt, di Cicognara, del Milizia, del Lanzi, del Vasari, e poscia, se si può, si dia lode al secolo diciannovesimo come secolo di progresso nelle belle arti del disegno, creatrici di solo diletto e di piacere.

§. 4. Il fin qui detto però non deve recar onta agli artisti viventi, forse pari per genio a quelli delle altre epoche nominate. Se non riportano palme nè corone in fatto delle loro arti progredienti, egli è per questo che sono impossibilitati a guadagnarsele. Ella è questa una seconda verità, che mi rimane di sviluppare in proposito delle arti del mero piacere, delle quali ho asserito che non vantano, nè possono vantare progresso. Questo secondo assunto sembra a prima fronte una specie di paradosso, mentre in quella vece è principio chiarissimo e incontrastabile. Le arti belle si dirigono e toccano il buon gusto, ma il buon gusto appunto ha un limite oltre il quale non può essere contentato. Ecco la differenza, che corre tra la intelligenza e il gusto. La prima è insaziabile e può sempre progredire e sempre più essere soddisfatta nelle sue brame, laddove il gusto, come è giunto a un certo punto di soddisfazione, non va più oltre, e se tenta un avanzamento, un progresso cade nella noja, nel fastidio, nella stanchezza, che ne lo spuntano e a dissoluzione e a morte lo traggono. Ciò dipende dall'essere la intelligenza inerente allo spirito immortale, che partecipa dell'infinito, e la quale si riferisce a verità, essa pure indefinita nel numero e nei gradi; mentre il gusto è inerente al senso mate-

riale, caduco e finito, e si rapporta a bellezza caduca essa pure finita e mortale, determinata, se non nel numero degli oggetti, senza dubbio nei loro gradi. Colto pertanto dal gusto un oggetto di piena bellezza, non può passar oltre a quel confine, e perchè l'oggetto stesso non può fornirgli di più, e perchè se 'l potesse non varrebbe il gusto a sostenerlo senza cadere nell'abbattimento e nel languore, chè il senso rimane oppresso così pel soverchio dolore come pel soverchio piacere.

§. 5. Si argomenti da questa infallibile dottrina la vera cagione, per cui toccato l'apice della bellezza nelle arti del disegno non diasi luogo in esse a progresso. Il gusto, a cui esse si appigliano, è limitato; limitate sono esse pure in ordine a bellezza, poichè vi si tratta di un bello terreno: quindi il solo mezzo per non istancare, nè rendere inattivo per esse il gusto si è quello di cangiargli le opere di belle qualità adorne; e se ama torcersi da qualunque di esse è forza che pieghi verso di quelle, cui beltà fu meno prodiga del suo favore, o forse verso delle altre, cui deformità e bruttezza è congiunta.

§. 6. La storia delle arti del disegno ratifica nella pratica ciò che abbiamo dimostrato con la teorica. Troppi stadii hanno dovuto percorrere architettura,

pittura, scoltura prima di toccare il segno della bellezza, che più contenta il gusto. Opere colossali erano le mura e i ricinti di Tebe, non che le piramidi di Egitto. I templi poscia, così indiani come egiziani, scavati nelle grotte e persino nelle monoliti, erano lavori meravigliosi. Ma eleganza, ma bellezza non è attaccata nè a ciò ch'è colossale, nè a ciò ch'è laborioso e difficile, nè a verun'altra qualità comunque ardua e cimentata. Si domanda diletto e onesto piacere per accennare a bellezza; e queste sensazioni ricreevoli non sorse architettura a destarle fuorchè dopo la scoperta degli ordini Dorico, Jonio, Corintio, e perciò nel Partenone, nel Pireo, nel tempio di Giove olimpico, in quello di Apollo e di Diana in Efeso. E pittura ugualmente e scoltura ebbero in Grecia il loro perfezionamento, in quel paese, cioè, ove assai dolce è il clima, piacevoli le fisionomie, e sopra tutto le scienze e gli studii ameni nel massimo fiore vi si trovavano. Quindi apparvero allora in buon dato i Policleti, i Prassiteli, i Fidia, i Lisippi, i Zeusi, gli Apelli, gli Eufranori, che ti levarono in estasi di delizia e di stupore con le opere del loro scarpello e del loro pennello; e già in vista di esse tutti scagliarono l'anatema alle pitture lineari e alle monocrome, e molto più ancora alle statue di basalte,

che alle magre e mal conformate membra di un corpo umano sopraponevano le teste delle Isidi e delle Anubi ancora più mostruose e più deformi. Bellezza adunque di tutte le arti del disegno toccò l'ultimo apice sotto la mano guidata dal genio greco. Non progredi più oltre dopo quell'epoca, e se Roma ai tempi di Augusto, se Italia dopo la notte del medio evo rimise in fiore coteste arti lodate, altro non fe' che imitare più o meno bene quelle di Grecia. Tanto è più vero che toccato il sommo punto del bello non può il gusto sperare progresso, ma soltanto imitazione o decadenza.

§. 7. Che se al secolo decimonono è tolto il vanto e la possibilità di un progresso nelle arti del disegno, gode esso per avventura, o potrà godere della gloria di aver dato la culla a buon numero di eccellentissimi e assai valenti imitatori? Generalmente parlando diremo che no. Il genio può essere elevato come meglio si vuole, ma se gli mancano i mezzi per espandersi e rendere ragione di sè stesso, ei rimane sepolto e sconosciuto. Ora i mezzi, che aprono strada al genio per segnalarsi nelle arti, sono lo studio da unirsi alla natura felice, i materiali pel lavoro, certi secereti dell'arte noti a qualeuno, e poseia gl'inviti per occuparsi di essa, i premii e gli stipen-

dii corrispettivi, non che alcune circostanze favorevoli, che troppo influiscono all'uopo. Assoggettiamo ad uno ad uno spicciolatamente all'analisi tutti cotesi mezzi e circostanze, che rendono operoso il genio, e verremo in cognizione di tutto quello, che potrebbero le belle arti sorelle ripromettersi da esso nel secolo in cui viviamo.

§. 8. Studio unito al genio è mezzo indispensabile per ben riuscire in tutte cose. Natura sola non fa da grande maestra, fuorchè a qualche rarissimo dei mortali da essa in modo distintissimo amato e privilegiato. Del resto non vorrei qui ripetere in proposito la mille altre volte ricantata sentenza del poeta filosofo:

*Natura feret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.*

Abbiamo noi in questo secolo gli studi in cui devesi coltivare il genio delle arti? Sì, per la grazia, favore e munificenza di quasi tutti i sovrani di Europa. Non vi ha metropoli, forse nè anche città di provincia di qualche rinomanza, in cui non si tengano aperte accademie ben fornite di modelli e di professori, che istruiscano gli alunni disposti a con-

sacrarli alle arti del disegno e a rendersi valenti in esse. Anzi alcuni, che più danno lusinga di felicissimo riuscimento, e i quali fossero di povera condizione e lontani dalle capitali, vengono a queste spediti e mantenuti, o a spese del pubblico erario, o da qualche Comune, di cui sono figli, o da qualche benefattore o mecenate: ciò tutto per non aver rimprovero e rimorso di aver lasciato perire il genio. Ma e che? A pochissimi tocca questa sorte in paragone del molto numero degli altri, che non valgono a procurarsela, o perchè mancanti di protettori, o perchè pusillanimi e neghittosi non arrischiano di entrare nella palestra e slanciarsi nel cimento, o perchè il pane giornaliero dovuto a sè stessi e alle proprie famiglie non acconsente che abbandonino quelle manuali fatiche, con cui se lo guadagnano comechè scarso, stentato e di copioso sudore cosperso. Stretto il calcolo pertanto del numero di quelli, che unir possono alla buona natura lo studio, risulta molto minore di quello degli altri, che non partecipano a così doppia fortuna; ond'è che il talento di quest'ultimi va a perdersi e a seppellirsi, o tutto il più va a porsi nel rango dei semplici dilettranti guidati bensì dal genio, ma rozzo e ineulto. Ciò posto non vi sarà di che stupire se il secolo nostro non frutterà tanti

valorosi artisti contemporanei quanti se ne contarono nel secolo delle arti in Italia ristaurate, dei quali chi amasse conoscere la lunga serie potrà rivolgersi al Lanzi, al Vasari, al Cicognara altra volta lodati, e a risparmio di tempo e di fatica, al secondo volume delle più volte ricordate nostre Istituzioni di Estetica.

§. 9. Secondo e nuovo mezzo da noi allegato, per cui possono moltiplicarsi gli artisti e le egregie loro opere d'imitazione, sono i materiali inservienti al lavoro. Passò quel tempo in cui si ricevevano in abbondanza dalla Grecia e dall'Oriente i graniti, i porfidi, i verdi antichi, gli africani, gli alabastri ec. ec. Dello stesso marmo carrarese sono quasi esauste le cave e le sorgenti. Si può, è vero, sopperire a tali mancamenti con materie greggie, di niun lusso, di poco dispendio. Ognuno però è di avviso come perdano in maestà, in ricchezza, e come sieno di poco gradimento alla vista supplimenti così comuni, così bassi e triviali. Rimarranno in vero all'architettura, alla scoltura la simmetria delle parti, la euritmia, le belle proporzioni, i giusti compartimenti, le mosse, le teste espressive e ideali. Chi mai però non sarà per posporre affatto la plastica al marmo statuario, o al granito orientale? Nè sapremmo ben dire se i

pennelli e i tavolozzi sieno oggimai così ben provveduti di tinte, di colori, di mezze tinte nella loro ingenuità, nella loro purezza, quali si avevano un tempo mercè degli azzurri, dei violetti, dei verde-mare, dei cinabri. Si sa d'altronde che la speculazione commerciale, l'avidità di guadagno falsifica non pochi generi, se però non te ne vende uno suppositizio sotto il nome e il marchio di un vero. Ecco pertanto nella scarsezza, nella preziosità e difficoltà di aver materia acconcia all'opera dell'arte, un difetto de' mezzi per renderla di quel sommo aggradimento e di quel pienissimo diletto, che si creava dagli artisti viventi in epoche, in cui, per così dire, gettavano oro i fiumi e i mari, e l'aggiotaggio e la frode erano merci più ignote e più peregrine.

§. 10. Una breve parola si è altresì da noi lanciata in proposito dei mezzi; ed è quello di certi segreti dell'arte affatto perduti. Da vero che pochi, o forse niuno sa dirci per quale secreto suo proprio uscir facesse il Tiziano dalle sue tele quel sanguigno delle carni per cui non si distinguono da quelle delle vive membra umane dallo spirito animate. Se mal non ricordo, lessi o intesi che ciò dipendeva da una certa prima imprimitura di niun costo, ed anzi di natura contraria affatto a generare sì bell'effetto, e

la quale il Vecellio non volle far palese a niuno dei suoi discepoli, o di quelli, che lo interrogarono. Perì con esso il secreto, ed è perciò che le carnagioni del solo Tiziano gareggiano con quelle stesse uscite di mano alla natura e all'artefice sommo quando nell'Eden impastò di terra Adamo primo padre di tutti gli uomini. E chi saprebbe svelare il secreto con cui un Giacomo Bassano gettò nei suoi dipinti a colpi la luce e le oscurità; quella che ti brilla nei gomiti, nell'omero, nei ginocchi, e si sparpaglia in qualche linea del dorso, nelle teste, nei volti, e in alcune altre ristrette parti delle membra e dei panni, mentre l'altra involge in fosche tinte tutto il rimanente delle figure di uomini e di animali non illuminate da vivissimo e da bel chiarore? L'effetto è veracemente magico, nè fuori della scuola di quell'insigne è dato di ammirarlo e di gustarlo nelle altre. Potremmo dire in opere di scoltura il secreto della scuola Canoviana, per cui sparve la usata imbrunitura del marmo, e ti appariscono in quella vece morbide e pastose e quasi di carne le membra, non però inverniciate, nè imbrunite, chè tali natura giammai non le fece. Qua vedi pertanto anche nella ignoranza di alcuni secreti una mancanza di mezzi per rendere come un tempo saporite e dilettevoli le belle arti del disegno.

§. 11. Un guardo or ora anche fuggitivo e di volo ai tempi, alle persone, ai luoghi, donde vennero nell'età scorse agli artisti le commissioni, gl'inviti, le generose mercedi; e se altrettante ne potremo sperare nel corso del nostro secolo, non falliranno nemmeno le speranze di una presente e futura prosperità nelle arti imitatrici, e di un copioso sorgimento di genii caldi di amore per offrircele se non progressive, almeno della più bella e della più sublime imitazione. Nutrire però e fomentare coteste speranze è pensiero vano e inutile. Esistevano non ha guari in buon numero monaci e cenobiti e sacre vergini. Dei più era pingue il patrimonio, che non si sciupava già no da essi in laute mense, in passatempi e sollazzi, come sparse la malevolenza e la calunnia. Contenti della frugalità del vivere e di qualche comodo onesto e indispensabile, tutto il rimanente si diffondeva in elemosine ai poverelli, in promuovere l'agricoltura, in sostegno dei coloni e degli agricoli. Gli artisti poscia architetti, pittori e scultori erano pressati a costruire tempj ed altari, a guernirli di classiche dipinture, ad erigervi statue e rilievi, tutto a pronte monete di giusto peso ricambiato. Quale di quei valenti nell'arte non accorreva allora ad attingere a codeste fonti? Ormai però si sono perdute, e

se non era la pietà di Cesare, si sarebbero quasi sino al fondo disseccate. Nè il religioso zelo dei Pontefici, nè la magnificenza dei Sovrani, dei Principi, dei nobili facoltosi, dei possidenti, dei mercadanti potrà più largheggiare come un tempo in mercedi, in premi a pro delle arti, e di que', che salirono a grande celebrità nel magistero delle medesime. Imperciocchè non le arti del piacere, ma quelle del bisogno traggono a sè, come vedremo più sotto, il fervore, le premure, il grande interesse di chiunque non è povero di mezzi per promuoverle, per soccorrerle. Ragione poscia del disgustoso passaggio dal diletto al bisogno, ella è così piana da non potersi da veruno ignorare. Negli ultimi anni del secolo trascorso si aprì il tempio di Giano, e le guerre e le stragi, e i rivolgimenti di nazioni e di popoli furono di tal indole e carattere da non ricordarne e da non leggerne altre simili nel corso di veruna storia universale. Tali spaventevolissime vicende oggidì stesso non isparvero affatto affatto dalla superficie del globo. Il tempio di Giano non è ancora chiuso da tutte parti. Se le une contro delle altre non guerreggiano le nazioni, proseguono le intestine discordie civili a volare ai più orrendi massacrì. Che ne successe e che ne succede frattanto delle ricchezze di Europa? che degli

animi agitati, commossi, e da altissimo terrore compresi? Le prime, o fuor di equilibrio, o sino dal fondo esauste, si ammassarono in pochissimi, tratti da dolorosa esperienza a gelosamente custodirle. I secondi non sanno riguadagnar quella calma, che li guidi ai piaceri onesti del bello e del sublime. Ecco la potente ragione per cui i famigerati, che nel rappresentano o nelle tele, o nei marmi, o nei peristili, o nei portici, o nelle piazze, o in altro genere di sontuosi edifizii, a stento ritrovano chi gl'incoraggisca con inviti e stipendii e onori alle meravigliose e sorprendenti loro opere. .

§. 12. La pace, la pace, il tempio di Giano chiuso almeno per molti e molt'anni, ecco la gran fonte, da cui viene prosperità alle arti; ecco la circostanza inevitabilmente necessaria per ammirarne la floridezza. Il nome stampato ad esse in fronte è quello di arti della pace. In quella guisa che sotto l'impero di Marte furibondo e sanguinario taciono le leggi e i diritti: *tempore belli silent jura, silent leges*, e tutto è spavento, tutto ferocia, tutto commozione; nella guisa medesima sotto l'impero di Minerva pacifera, tutto è giocondità, tutto letizia, tutto riereamento. Non senza gravi motivi i Romani resero per questo alla Dea pacifera le testimonianze del più alto

onore e della più tenera divozione. Vespasiano innalzò ad essa un tempio il più grande di Roma sotto il nome di tempio della pace, di cui ho ammirati, non sono ancora due anni, i cospicui avanzi. Era desso destinato al convegno di quelli, che amavano disputare delle prerogative e del pregio delle arti. Vi si rappresentava la Dea tenente in mano ora l'ulivo, ora il cornucopia, ora il caduceo di Mercurio negoziatore, mentre a' suoi piedi le si scorgeva immobile e ammansata la serpe mortifera, simbolo della guerra e della velenosa discordia. Tanto più lice argomentare anche da queste stesse mitologiche costumanze che si domanda pace a fin che le arti, il commercio ed ogni terrena felicità abbiano a rifiorire. Noi pertanto, che udimmo e udiamo ancora più o meno lontano il rombo del flagello, con cui il nume guerriero percuote i mortali, a stento vedremo rinascere i Mecenati patrocinatori e premiatori delle arti gentili, colpa non già degli artisti, ma della mancanza di una delle più indispensabili circostanze per levarli a celebrità e a chiarezza la più luminosa e distinta.

§. 13. È però da riflettersi bene che tutte e tre le arti sorelle non si stanno già no nel medesimo livello, cosicchè a tutte indistintamente convenga ap-

propriare i medesimi preludii, e disperare ugualmente della futura e presente sorte di esse tutte. Certamente architettura non vedrà più formar spalliera di palazzi i più grandiosi e magnifici al gran Canale, che divide per metà la un tempo dominatrice dell'Adriaco mare. Non vedrà più balzar fuori delle onde le stupende moli dei tempj, nè a due piazze, di cui in bellezza non ha il mondo le uguali, verranno ad approdare navi e navigli coi loro piloti, e condottieri, e ciurme libere od assoldate. La Regina del Tebro più non mirerà le sue vasche e fontane di Trevi e dell'Acqua Felice, da cui sbocca non a spruzzoli, nè a gorgli, ma a fiumi il limpidissimo elemento, non vedrà le duecento ottantaquattro colonne doriche disposte in quadruplice curva formar recinto ad una piazza delle più ampie, fronteggiata dalla Basilica Vaticana, sul di cui tetto slanciò il terribile Michelangelo una cupola uguale in diametro al Panteon di Agrippa eretto sul pian terreno, superiore di gran lunga a questo per le cornici, pilastri e colonne, pei basamenti, per le balaustate, pei varii ordini e membri architettonici, che tutta la fregiano e l'abbellano dentro e fuori. Opere sì colossali del bello di proporzione suppongono immense ricchezze da profondersi, materiali a monti per esserne disposti, archi-

tetti pari ai Bramanti, ai Peruzzi, ai Fontana, ai Maderni, ai Bernini, ai Fr. Giocondi, ai Bonarotti nella loro arte espertissimi. Mancheranno altresì a pittura i disegnatori, i coloritori, gli arbitri dei più piccoli sfuggimenti del chiaroscuro, delle ombre e della luce, i quali degni sieno di porger mano fratellevole ai Rafaelli, ai Tiziani, ai Correggi. Scoltura però non è giunta a sì tristo passo, e le statue e i rilievi tutt'oggi noverano molti distinti usciti della scuola del Lisippo o del Fidia in questo medesimo secolo nostro da morte rapito. Subalterna alla scoltura è la fusione in bronzi, e di questi pure o bruni o dorati ve n'ha in copia di elegantissimi, sublimi o graziosi, di cui fan pompa le officine dei venditori di chincaglierie, mentre va superbo di una di queste opere fuse l'Arco della Pace nella capitale antica dei Longobardi recentissimamente costruito. Questo è il più, che il nostro Saggio analitico può dettare in ordine al progresso delle tre arti sorelle del disegno, che arti abbiamo chiamate del puro onesto piacere.

§. 14. In un secondo ordine delle arti abbiamo collocate sin da principio quelle, che al piacere congiungono gran fasto, gran lusso. Egli è vero che nelle stesse architetture testè ricordate avvi fasto e lusso; ma quello, che splende nei lavori in perle, in

gemme, in pietre preziose è superiore di assai. Una sola perla, un solo diamante brillantato può valere la cupola e la basilica di S. Pietro, poichè l'una e l'altro inapprezzabili per la loro rarità in peso, numero e grandezza, e pel piacere di recarsi al collo, al braccio, in sulla fronte, senza incomodo nè gravame, l'equivalente a milioni non pochi. È verissimo che se ve n'ha una o due di coteste perle grossissime, di cotesti diamanti brillantati, sono custoditi nei gabinetti degl'imperatori e dei Re più potenti di Europa. Ma le moltissime di queste perle e brillanti quasi equivalgono ad una sola e ad un solo di essi, e sono riservati ai diademi, alle corone, alle collane e ai braccialetti delle regine, o al più delle loro dame e damigelle di corte, mentre fu tempo, in cui se ne adornavano parecchie e parecchie matrone. Oggimai tutte le galanti e le avvententi del sesso sono ben provvedute di prudenza per dispensarsene, chè già la moda più non le approva. La oreficeria perciò scoprì la maniera di appagare la pompa e la moda con assai maggiore risparmio. Collane di oro, che a doppio, a triplice cerchio ne cingono il collo, e giù scendono sin dove lo sterno divide dal basso ventre il petto, ecco i supplimenti alle masse di perle, agli astri, alle croci, ai fermagli lucicanti per gemme di

ogni maniera preziose. Se miri alla profusione sembrano di un gran costo. Se guardi al peso e al facile lavoro, ne fai l'acquisto con assai scarsa moneta. Pur pure ne fa bella comparsa la pompa, e se ne tiene paga e soddisfatta la moda. È perciò da lodarsi non poco anche l'arte della oreficeria, che sotto la maschera del progresso ti presenta il più lagrimevole decadimento.

§. 15. Arti del bisogno assoluto sono le pure e prette meccaniche. Chi non è condannato alla più deplorevole miseria ha pur duopo di letto per giacere, di sedie per riposarsi, di mensa, a cui prender cibo, di armadii o scaffali per custodirvi quali che sieno le vesti, o i cenci; e le molle per prender fuoco, e le graticole per arrostitirvi le carni, e le caldaje e le pentole ec. ec. sono tutti strumenti del bisogno, e tutti stazionarii, tranne la bizzarria e il soverchio danaro per convertirli in oggetti di squisita eleganza e bellezza, nei quali casi più non li diremo opere della meccanica, ma produzioni delle arti belle, figlie anch'esse del genio, che sa aprir campo al piacere anche nelle necessità e nei bisogni assoluti di nostra vita.

§. 16. Si determini con giuste idee ciò, che dobbiamo intendere per bisogni relativi, dei quali ne

piacque formare una quarta classe di arti, che a noi sembra abbia preso buon cammino verso il progresso. Non favelliamo già no di bisogni relativi all'individuo, chè non finiremmo giammai di numerarli; nè di quelli, che possono convenire ad alcuna famiglia, ad alcuni paesi, ad alcune professioni. Questi ultimi ancora ci fornirebbero largo campo a percorrere col pensiero e con lo stile. M'intesi però dire di quei bisogni relativi, che abbracciano un intero Stato politico, anzi le relazioni e comunicazioni vicendevoli di tutti gli Stati e di tutte le nazioni incivilite, piene di amore o di collegarsi assieme pei reciproci interessi nel tempo di pace, o di difendersi le une dalle altre al sopravvenire delle loro inimicizie, delle rappresaglie e delle guerre. Tutte le grandi strade commerciali e militari aperte a traverso di molte catene di monti, o lungo il corso dei torrenti e dei fiumi, suppongono il bisogno di uno Stato di porsi in comunicazione con tutte le provincie, che lo compongono, e suppongono altresì un bisogno degli Stati diversi di stringere società tra di essi, e di soccorrersi quando che sia, e di ricevere soccorsi dagli altri. Tali bisogni però giustamente possiamo chiamare relativi, avvegnachè non è di assoluta necessità che i paesi, le provincie, le nazioni diverse entrino

in istretta comunicazione e corrispondenza le une con le altre. L'affare è senza dubbio utilissimo e comodo. Necessario affatto non lo è quasi per niuno. Si contentino tutti del proprio, che posseggono, ne migliorino la condizione. Provvidenza e natura non collocò veruno in situazione di doverne perire di fame. Dunque potrebbesi reprimere la voglia e il desiderio, altronde utili e onestissimi, di darsi braccio città con città, provincia con provincia, e molto più Stato con altro Stato, pago ognuno del suo, quantunque al di sotto assai di quello di un altro. Si aggiunga il riflesso, che difficilmente manca ogni compenso a chi ha poco, per dover invidiare la sorte di chi ha molto. Si applichino queste massime nell'incontro di dar opera a quelle costruzioni dirette al fine di allargare le società, le amicizie, di accrescere i beni sotto gli auspizii di pace, o di rompere tra le ambascie e gli sterminii la guerra. Niente di tutto questo è imposto e comandato, niente di bisogno assoluto, ma relativo. La guerra poscia, la guerra è cosa relativa così, che dovrebbe perfino essere sconosciuta tra gli uomini, se in luogo delle passioni signoreggiasse in essi la virtù soda, la carità, la buona fede, in una parola la pura morale, la divina augustissima religione. Se non che non è tempo di tener dietro a ciò, che far si

dovrebbe, ma a quello, che trovasi fatto; e questo è la esistenza di bisogni relativi, che in luogo di diminuirsi si accrescono. Egli è per soddisfare a questi, che sentieri e vie di tale natura si aprirono e si proseguono ad aprire nel secolo nostro a forza di mine praticate entro dei massi e di montagne le più erte insieme e le più dure e petrose da far inarcare le ciglia a tutta la grandezza e potenza degli antichi Romani. Di fortezze, di controforti, di bastioni a cavaliere non ne parliamo, chè presso ai Romani non molte di coteste opere erano in uso, avvegnachè nulla ancora sapevasi della polvere, nè di fucili o di cannoni da caricarsi con essa. E chi sa che cosa di più avranno a mirare i nostri posterì? Testimonii li nostri occhi della costruzione di strade ferrate, e del ponte di duecento e quaranta archi, lungo due miglia e mezzo all'incirca (*), tracciato nella linea più breve, e il quale congiungerà al continente la bella città dell'adriatico mare, possiamo ben asserire con fermezza, che le arti del relativo bisogno prendono la marcia verso il più sorprendente progresso. Che di ciò tutto se ne debba dar lode alle scienze fisico-ma-

(*) Queste notizie le abbiamo tratte da ufficiali esistenti sopra luogo. Le crediamo non fallaci, come crediamo a un di presso certa quella dell'impiego di quaranta mila pietre per ogni arco.

tematiche, quelle appunto, che si trovano in istato di sempre crescente progresso, di cui ci siamo riservati a dar conto nel secondo volume del nostro Saggio.

§. 17. Ne duole però assai di dover qui liberare la nostra fede in proposito di un fatto, che nel paragrafo undecimo abbiamo promesso di toccare in sulla fine di questo capitolo. È questo il fatto degli ostacoli e degli scogli opposti alle arti del piacere dalle poco sopra ricordate arti del bisogno, sia esso pure relativo. Come sono immensi i tesori a cui è duopo dar fondo per queste ultime! La sola strada ferrata da Venezia a Milano, compreso il ponte di unione di quella prima al continente, pose a volontaria contribuzione i più facoltosi nobili e commercianti del grande austriaco impero. Che se mai fallissero questi, è presto il pubblico erario a sostenere la dispendiosissima, arditissima impresa, come già sostenne quella di altri simili, e molto più difficili e più distesi lavori. Aggiungansi alle ferrate le ordinarie vie per monti e lunghesso i torrenti e i fiumi per agevolare ed abbreviare a' viaggiatori, a' negozianti, a' militari il cammino; aggiungasi il soldo da numerarsi ai sempre pronti e allestiti eserciti, che mai si resero così necessari per umiliare le cento teste dell'idra rivo-

luzionaria, per conservare la esterna e la interna pace, onde regni felice per molti e molti anni e lustri, come, grazie a un Dio provvido, regna tra noi da qualche lustro in addietro; e poscia si argomenti se debbasi o no distogliere per ora il pensiero dalla protezione e favore, che vorrebbero vendicar per sè stesse le arti del diletto, chè queste ultime è forza lascino libera la mente e la mano pelle arti del bisogno. Pongo fine al capitolo invitando il lettore a volgere breve occhiata all'indice dei paragrafi che lo precedono, sicuro che basteranno essi soli ad imprimere con bell'ordine nella memoria la intera materia discorsa.

INDICE

DELL' OTTAVO CAPITOLO

- §. 1. Si dimostra che la inclinazione a nove forme di governo tragge origine da spirito demagogico.
- §. 2. Se le nove forme a cui si aspira segnano un'epoca di progresso.
- §. 3. La democrazia è il governo inferiore, più difettoso e meno durevole di qualunque altro.
- §. 4. Nozione precisa del governo aristocratico, e dei mezzi per renderlo meno difettoso e più durevole.
- §. 5. Varii generi di monarchie compresa la monarchia mista.
- §. 6. Il governo costituzionale ripete una origine antichissima. Si dimostra con la ragione.
- §. 7. Si dimostra col fondamento della Storia.
- §. 8. Il popolo non ha diritto di darsi la costituzione, nè può darla che il solo Sovrano.
- §. 9. La stessa iniziale fondazione di una monarchia costituzionale non accorda al popolo il potere di darsi la costituzione, nè esso se lo ha mai arrogato.
- §. 10. Vera nozione di una monarchia rappresentativa.
- §. 11. La monarchia rappresentativa non è ritrovamento del secolo del progresso.

- §. 12. Si dimostra più diffusamente come e perchè si prese dall' Inghilterra il modello di una monarchia rappresentativa.
- §. 13. Non si possono dalla monarchia nazionale rappresentativa sperare maggiori beni di quelli, che si possono conseguire sotto altri governi.
- §. 14. Anzi sono da temersene gravissimi mali.
- §. 15. Le monarchie miste, nazionali, rappresentative sempre degenerarono.
- §. 16. Epilogo di tutto il capitolo.

CAPITOLO VIII.

FORMA DI GOVERNO ESAMINATA IN ORDINE

AL PROGRESSO.

§. 1. Siamo nella piena persuasione che lo scopo principale dei progressisti e della civiltà europea sia stato sempre quello di promuovere una forma di governo, che possa più secondare le proprie inclinazioni e i proprii aspiri. Questa mira la si nasconde bensì sotto il velo di una tenera affezione a tutto ciò, che nei regimi qualunque costituiti è più conforme a ragione, a giustizia, a libertà, a felicità, a guaren-

tigia dei diritti dell'uomo e delle governate nazioni. Ma non crediamo sì facilmente che non vi abbia gran parte l'egoismo, l'interesse, l'amor del comando, o quello per lo meno di partecipare a questa dignità augusta e a questa sublime onoranza. Già quasi da oltre mezzo secolo anteriore alla rivoluzione francese si seminarono scritti e volumi suscitatori di ribellioni, di niun rispetto alle leggi nè divine, nè umane, lodatori sperticati di libertà e di eguaglianza, di sovranità del popolo, di unità e indivisibilità d'impero. Gli autori, da cui uscivano tali produzioni, non erano certamente nè della più specchiata innocenza, nè del più illibato costume, nè di cervello il meno fumoso, nè di cuore meno oppresso da misantropismo (*). Questi, questi davano sfogo alla loro bile, ai loro sarcasmi, alla derisione di tutto ciò, che vi ha di più rispettabile e sacro, mentre frattanto tranquilli i sudditi ognuno obbediva ai suoi principi e regnanti, non sognava nè anche a riforme di stato e di condizione politica, e godeva degli agi, delle ricchezze, del fiorente commercio, dell'agricoltura, della industria, e di parecchi altri dolcissimi beni, frutti di anni non pochi di una quasi universale pace europea succeduta ai disastri dei secoli sedicesimo e

(*) Rousseau, Voltaire, Diderot, Mirabeau, Frerret ec. ec. ec.

decimosettimo. Se queste sieno prove che i predicatori le nuove forme di governo, e che di fatti, mercè della rivoluzione, ottennero il loro intento, erano penetrati da vero egoismo, e da tutti i vizii, che lo accompagnano e lo seguono, lo dica chi ha fior di senno, e giudica imparzialmente delle cause e delle origini dei civili, morali e politici sconvolgimenti.

§. 2. Non è però della intrinseca natura del mio argomento di risalire alle cause. Certi siccome siamo che il grido di riforma dei governi è universale nei demagoghi, certi altresì che in non pochi grandi e piccoli Stati ella si è operata, certi che le si dà il nome o di monarchia costituzionale, o di governo rappresentativo, o di governo misto, spetta al nostro Saggio l'esaminare se queste nuove forme segnino un'epoca di vero progresso per la società civile e politica, epoca fecondissima di beni pel genere umano, scevra di mali, stabile, durevole, senza pericolo di retrocedimento. Grande copia di problemi da sciogliersi mi presenta il tema. Io non mi occupo fuorchè di un'opera breve, o più presto di un saggio, di quello che di un'opera di vasta mole. La età non mi lusinga fuorchè di una corta vita, le forze sono esaurite. Piacia al cielo che il meschino mio lavoro serva altrui di sprone per accrescerlo un giorno. Si avrà

così un quadro, come suol dirsi, di macchina, uno specchio di molti palmi in lunghezza e in larghezza, entro il quale riconoscere la vera effigie dei molti oggetti, che in vano ostentano progresso, non che degli altri, che a tutto buon dritto se ne possono dar vanto e gloria. Per isciogliere intanto i problemi, che mi si affacciano in ordine a nuove forme di governo, mi è duopo in prima richiamare le nozioni delle principali, ch'esisterterò, o possono esistere: nozioni sparse qua e colà in cento altre produzioni della mente umana, delle quali però fa di mestieri risovvenirsi se chiara deve riuscire la intelligenza di ciò, che saremo per esporre in appresso.

§. 3. La inferiore, la più difettosa, la meno durevole tra le differenti forme di governo, ella si è la pretta democrazia. Il popolo è insiememente suddito e sovrano. Egli detta le leggi, ma dettate che sieno deve sottomettervisi. Egli crea i magistrati, i giudici, i condottieri di eserciti, ma deve rispettare e seguire i loro cenni. Potessero queste grandi operazioni legislative, queste importantissime creazioni di giudici, di magistrati, di capi di eserciti verificarsi da un popolo senza disordini, senza tumulti, senza venire alle mani! Sarebbe cosa da desiderarsi moltissimo. Ma il disimpegno di affari sì gravi, e di

altri più gravi ancora, che non abbiamo ricordati, ha luogo in mezzo alle popolari assemblee, ove si tratti di pretta e pura democrazia; e tali assemblee, poichè numerose, si tengono non di rado nelle piazze, e certamente in luoghi ampi e spaziosi capaci di contenere la moltitudine. I suffragi dei membri componenti le assemblee non devono essere segreti. Ad ognuno deve accordarsi la libertà della parola, se ogn'individuo della popolare adunanza prima delle prese determinazioni è sovrano, e soltanto allora che furono prese e risolte passa alla condizione di suddito. È facile pertanto il figurarsi da chiunque non manca affatto della facoltà immaginatrice che in coteste assemblee di pretta forma democratica gli schiamazzi, le confusioni, gli urti di ogni maniera sono inevitabili. Non monta il darsene pensiero, poichè governi di questa indole, se mai hanno esistito, passarono come il lampo. In Atene, appena introdotta la democrazia, si stabilì per opera di Solone un Senato di quattrocento persone scelte dalle quattro tribù di tutta l'Attica, e a queste si dovevano deferire tutti gli affari prima di proporli all'assemblea generale. Non bastò questo per allontanare i torbidi e gli schiamazzi, e quindi fu stabilito che il primo opinante dell'assemblea generale dovesse esser giunto

alla età di anni cinquanta. Prevedendo Solone che la scaltrezza di un oratore può guadagnarsi la opinione e i suffragi anche a favore della menzogna e della ingiustizia, ordinò che prima di essere riconosciuto e dichiarato abile all'arringo, dovesse assoggettarsi a prove di talento e di senno, e molto più a quelle d'integrità di costumi. Niuno poseia di età minore degli anni trenta poteva godere del diritto di dare il suo voto per la legge, o per l'affare proposto. Ecco sparita ben presto la pretta democrazia, e avvicinata ad un governo pressochè aristocratico (*). Nè le forme prettamente democratiche ebbero consistenza nelle repubbliche di Sparta e di Roma, o di altri paesi dell'universo. Sparta ebbe i Re annui, un Senato, gli Efori, ed ultimi i cittadini. Roma repubblica contava un Consolato, un Senato, un Tribunato, ed ultime le assemblee popolari (**). Non più dunque per concepire la vera idea del governo del popolo, e per andarne convinti, essere desso ad ogni altro qualsiasi inferiore, il più difettoso, il meno durevole. Tutto al più si può accordargli l'accesso in mezzo ad un popolo ristrettissimo per numero, e tut-

(*) Vedi la Croix Professeur de Droit public. Disc. 2.

(**) Vedi Ancillon: Le principes de Gouvernement. Vedi Romagnosi: Costituzione di una monarchia costituzionale rappresentativa. Vedi Storia di Atene, di Sparta.

to povero, e tutto virtuoso. Tale fu sempre il parere di tutti gl' intelligenti di pubblico diritto.

§. 4. Il Governo aristocratico è sempre quello, che affida la sovranità nelle mani di pochi. Si dicono Ottimati o per la nobiltà del casato, o forse per la distinta loro sapienza, prudenza, consiglio, se mai nelle mani di questi si depositasse il poter sovrano. Comprende questo poter sovrano nelle aristocrazie tutto ciò, che tiene al sommo comando; e vale a dire sovranità, poter legislativo, poter esecutivo. Egli è certo che se nelle aristocrazie viene esclusa affatto da tutti i poteri la intera massa del popolo, sarà questa forma di governo di una durata a un di presso corta come quella della preta e nuda democrazia. Imperciocchè, ove i soli Ottimati godono dell'intero dominio, l'aristocrazia veste il carattere di un vero dispotismo, il quale sempre si conciglia la odiosità della intera nazione, e perciò più presto, o più tardi precipita. Quindi le più durevoli aristocrazie sono quelle, che non lasciano veruno dei sudditi senza speranza di giungere al principato. Questo scopo si ottiene in più maniere: prima con l'aggregare da quando a quando all'alta nobiltà e agli Ottimati taluno, che si rese distinto o per belle azioni intraprese per la gloria e per la prosperità della patria, o per copia di ricchez-

ze ammassate per vie oneste e industrie. Questa legge e questo espediente era comune nelle due repubbliche aristocratiche di Genova e di Venezia. Un secondo mezzo per ispirare a tutta la nazione una fiducia di aver parte all'impero, e per impedire ogni mal umore contro gli Ottimati, si è quello di associare ai medesimi una seconda classe di nobili detti cittadini, ai quali affidare alcune cariche, alcune diplomazie di minor rango, ma che però sono legate, e formano parte, se non essenziale, almeno integrale con l'aristocratico governo. Questo mezzo fu eccellentemente posto in opera dalla veneta repubblica, la quale affidava certe cariche e certe ambascierie ai così detti nobili cittadini, i quali se non si salutavano col titolo di Eccellenze, ricevevano quello dell'Illustrissimo. Allontanata possibilmente per tal maniera l'antipatia della massa della popolazione verso gli aristocratici, rimaneva un altro espediente per render felice e stabile l'aristocratico repubblicano governo; ed era quello di partire e dividere gl'impieghi ed uffici dello Stato per modo, che non avesse a sorgere collisione tra essi, che ognuno dovesse concentrarsi nelle sole e proprie attribuzioni, e vi fosse un magistrato vegliante alla conservazione e all'equilibrio dei diversi dipartimenti incaricati delle fun-

zioni civili e politiche dello Stato. Niuna di queste provvidenze venne trascurata nelle due repubbliche di Genova e di Venezia: e come non può negarsi aver ambedue fatto fronte alla ingiuria de' secoli, più che nol fecero fin qui quante altre repubbliche potremmo annoverare; così non può negarsi nemmeno aver elleno goduto un tempo di tanti beni e fortune in ogni ramo di umana felicità, da destare invidia a tutte le nazioni del mondo incivilito, e molto più a quelle, che vissero, o vivono ancora nel mondo barbaro.

§. 5. Delle forme di governo repubblicano abbiamo detto quanto basta per conoscerne i principali temperamenti. Ve ne sono altri intermedi, dei quali saremmo troppo prolissi se ne piacesse prenderne pensiero. D'altronde essi non ci guidano per diritta via allo scopo di questo capitolo. Diffondiamoci un poeo più a lungo sopra le monarchie. Queste riguardano il governo di un solo, come lo dinota la etimologia del vocabolo. Sono però di specie diverse i governi monarchici. Se impera un solo individuo senza essere vincolato da veruna legge, tranne quella del suo genio e del suo capriccio, questa si chiama monarchia dispotica. Con licenza di Montesquieu, che non volle collocare il dispotismo nell'ordine dei go-

verni, noi rifletteremo che si deve benissimo far luogo anche a questo, e perchè in fatti ha esistito ed esiste ancora, e perchè non repugna che anch'esso possa rendere felici i popoli forse anche più di qualsivoglia ben ordinata repubblica. Pisistrato si rese tiranno e despota della Grecia, e la Grecia si reputò avventurata sotto la di lui tirannia e dispotismo, poichè formò la felicità della nazione. Eh non è la forma dei governi, che possa felicitare! È la gran mente, il grande potere, e l'ottimo buon volere di chi siede alla testa dei popoli, che può felicitarli, e renderli paghi e contenti della loro politica situazione. Sieda a capo un solo, siedano molti, possono condurre i sudditi ad ogni prosperità, ad ogni bene, forniti come sieno dei tre requisiti enunciati; sapienza, cioè, potenza, buon cuore, buona volontà. Alla monarchia dispotica aggiungansi con più di ragione la monarchia assoluta, la monarchia temperata, moderata, e la mista. La monarchia assoluta è quella, ove impera un solo, che può tentar ciò, che vuole, ma che non lo tenta mai a capriccio. Si consiglia con altri, attende gli altrui pareri, li rispetta, o li ributta conforme gli detta il suo senno, quantunque non obbligato da legge veruna nè a sottomettersi, nè a respingere gli altrui consigli. Nelle monarchie temperate e mode-

rate vi sono leggi fisse dello Stato, che dal Sovrano medesimo non si possono violare. Non cerco ora da chi vengano dettate coteste leggi, se dal monarca stesso, o da Corpi intermedi tra il monarca e il popolo. Senza dubbio che a costituire una monarchia temperata o moderata, oltre le leggi dello Stato si domanda un Corpo intermedio, che congiunga il Sovrano al popolo. Sia questo Corpo intermedio composto di nobili, di saggi, o di altra classe di persone, egli è per questo Corpo, che si emanano le leggi; questo, che mantiene l'equilibrio tra i differenti poteri, tra i diversi magistrati. Egli è come il conservatore, il censore, il custode di tutto ciò, che tiene al buon andamento degli affari concernenti l'intero corpo sociale e politico componente una qualsivoglia monarchia temperata. La monarchia o governo misto, come lo manifesta il vocabolo, è quello, che partecipa della aristocrazia, della democrazia, e della forma monarchica. In parecchie maniere si può verificare questa mescolanza. Varii pure sono i nomi, che sogliono darsi ad uno Stato misto, e composto più o meno degli elementi accennati. Altri lo dicono monarchia costituzionale, altri rappresentativa, altri parlamentaria, altri in fine governo, cui si dà a norma e a guarentigia la Carta. Fermiamoci qui poichè questa appunto

è la forma di governo, che novera oggigiorno in suo favore non pochi partigiani appassionati; e tra i molti problemi, che lo riguardano, e allo scioglimento dei quali abbiamo obbligata la nostra fede, scegliamone intanto uno; ed è quello di decidere se il progresso nei governi misti e costituzionali si debba ripeterlo in primo luogo dalla originaria sua fondazione, e dalla costituzione sopra la quale appunto è fondato.

§. 6. Ben lungi che si debba ascrivere a merito del secolo presente la fondazione di una monarchia costituzionale, o avente a base la Carta, egli è questo sistema antichissimo, e quasi diremmo di età non minore dello stesso creato universo. Lo dimostra in prima ragione. Qual'è mai società nel mondo, o domestica, o civile, o politica, la quale possa reggersi senza capo, senza regole, senza leggi, senza, diciamolo pure, senza costituzione? Di qualche società anarchica, ciò è possibile. Ma chi non frema di orrore al solo nome di anarchia? Se mai esistette, come pur troppo ha esistito talvolta, ciò avvenne per brevi momenti. Tutto nel mondo abbisogna di regola, di ordine, e di un centro, da cui sia diretto. La stessa fisica natura, lo stesso sistema degli astri e dei pianeti ha le sue leggi ed il suo centro, a cui tende, e che ne dirige i movimenti, le fasi, e le stesse

aberrazioni, le quali appariscono anomalie, mentre sono conseguenze delle invariabili primitive leggi a tutto il sistema prestabilite. Trattandosi poscia di società degli uomini, la stessa sua idea involge l'altra di una qualche regola e costituzione. Se l'uomo forma unione anche con un solo dei suoi simili, e si associa ad esso, questo non è senza un fine; e dove havvi un fine, sono necessari i mezzi per conseguirlo. Ora ecco la legge, ecco la regola, la costituzione anche tra uomo e uomo solo. Molto più ciò è indispensabile tra una società di molti. Si finga pur essa soggetta a un tiranno, a un despota, che tutto ordina a capriccio. Questa stessa ordinazione capricciosa sarà la legge, la costituzione regolatrice della società suddita della tirannia e del dispotismo. Senza dubbio non sarà costituzione gradevole, ma non cesserà per questo di essere costituzione.

§. 7. Ciò che abbiamo dimostrato appoggiati al fondamento della ragione, e di una logica, che non ammette titubanza, nè equivoco, si avvalora col sussidio della storia e dei fatti. Tanto schiamazzo, tanta lode al progresso, mercè del quale si presume aver ricevuto la Carta e la costituzione, mentre la stessa Storia Sacra ci parla di costituzione persino nell'antichissimo regno dei Persiani e dei Medi! Aprasi il

capitolo sesto di Daniello, e veggasi come Dario fu preso alle strette dai suoi ministri allorchè portarono accusa al suo trono contro Daniello, che aveva violata la legge dello Stato, e che per ciò si volle precipitato nel lago dei leoni per disfarsi di esso. Fu molto dolente il Re al solo immaginarsi di dover sentenziare a morte la più crudele il Profeta a lui più caro di qualsivoglia altro suddito. Pensava ad un qualche stratagemma per liberarlo. Ma e che? S'inquietarono i suoi ministri, ed Olà, dissero, olà: sappi, o Sire, essere costituzione tua propria, che per lo spazio di trenta giorni niuno osi innalzar preghiere a qualsivoglia Nume celeste, non essendo permesso di pregar che te solo. Daniello però recita ogni dì le sue consuete orazioni in onore del suo Dio: *Rex, numquid non constituisti ut omnis homo, qui rogaret quemquam de Diis et hominibus usque ad dies triginta, nisi te, rex, mitteretur in lacum leonum?* Notisi bene la espressione: *numquid non constituisti*. Dessa è allusiva ad una costituzione dello Stato. E come pertanto si vuol far prendere aria di novità e di progresso alla Carta, alle costituzioni? E non è a dire che la legge di Dario fosse uscita di arbitrio e di sola spontanea risoluzione del suo cuore, e non promulgata e non accettata da lui e dal suo

popolo: imperocchè il Re soggiunse, che si trattava di legge e di decreto dei Persiani e dei Medi, che doveva rimaner inviolato: *Verus est sermo juxta decretum Medorum atque Persarum, quod praevaricari non licet*. E di fatti l'ottimo Re nulla ne sapeva ove andasse a parare la sua legge. I suoi ministri invidiosi del largo favore accordato a Daniello, e consapevoli che il profeta di Dio non ommetteva nè mattina, nè sera le sue orazioni, fecero uscire il decreto di non pregare per trenta giorni di seguito, sicuri di sorprendere Daniello reo e colpevole di violazione di legge, come di fatti il sorpresero in presenza di testimonii nel periodo di quei trenta giorni. Ecco pertanto costituzioni di Stato in un regno antichissimo; e di quanti regni, imperi e repubbliche ne piacerà svolgere i fasti, di tutti ci cadranno sott'occhi leggi e costituzioni. Che se alcuno mi soggiungesse non esservi disputa di una costituzione qualsiasi, ma di una buona e perfetta, risponderci che se ne esperimentarono di ogni maniera. Contenti ora chi può meglio la insaziabilità del cuore umano.

§. 8. Un secondo problema, di cui dobbiamo occuparci, si è quello dell'analisi del diritto a comporre e a darsi la costituzione; e se questo nei governi misti spetti al popolo, nel qual caso avremmo certa-

mente in essi un utile progresso. Questo caso però non può ammettersi, e lo dimostriamo così. La pretensione di voler che la costituzione muova dal popolo, il quale se la crei a proprio talento, a proprio arbitrio, a proprio suo gusto, è primieramente ingiusta; in secondo luogo vana ed inutile. Le leggi dello Stato, la costituzione, la Carta non può darla a buon diritto fuorchè quello, che gode della sovranità dello Stato. La legge, la costituzione, la Carta non è che un comando del superiore. E come potrà comandare chi non è superiore, ma suddito, e il quale per questo deve anzi ubbidire? È duopo ignorare ogni principio del diritto pubblico, anzi ogni principio di buon senso e di ragione per adottare la massima che spetta al Sovrano di ubbidire, e al suddito di comandare. Che se si voglia la costituzione, o la Carta dal popolo suddito, è una cosa medesima che voler comandare e dichiararsi sovrano meglio che suddito, congiurando e ribellandosi al Principe stesso, al suo impero, al suo trono. Ecco, ecco intanto la ingiustizia. Ma la congiura, la ribellione, sempre ingiusta e criminosa, torna e tornerà altresì quasi sempre vana ed inutile. Non può contrabilanciare coi suoi mezzi la forza e il poter sovrano. Quindi i tentativi delle fazioni e delle ribellioni tornarono quasi sempre frustranei, e ter-

minarono con la peggio dei capi, che le avevano promesse. Che se il progresso fosse della opinione che debba muovere la costituzione dal popolo, si pronuncierebbe proclive per tal maniera alle ribellioni, e quindi fautore di una impresa ingiusta ed inutile, disonorante il progresso stesso, che deve prender di mira il bene e la virtù, non il delitto. E queste verità contestate dalla ragione e dai fatti, vieppiù ancora si rendono manifeste in base delle idee, che abbiamo fornite delle varie forme di governi. Non è che la sola democrazia, la quale conferisca diritto al popolo di darsi una costituzione, appunto perchè in essa il popolo ed è, e la fa da sovrano. Nelle aristocrazie godono della sovranità gli Ottimati. Il popolo è suddito, e deve tenersi in silenzio. Dicasi ugualmente delle monarchie temperate, e molto più delle assolute e delle dispotiche. Tutto in esse deve muover dal trono, e quindi anche le Carte e le costituzioni. Non cerco se sieno o no legittimi codesti governi. Ne basta che sieno legittimati; e lo sono senza dubbio, quando i popoli vi si assoggettarono, e vi acconsentì il diritto pubblico delle altre genti, e corsero in fine la trafilata di una discreta prescrizione. Ove pertanto la legittimità delle monarchie sia, diremo così, cresimata, la sovranità è nelle mani del

monarca, e quindi ancora nelle di lui mani il diritto di dar la Carta e la costituzione. Ogni contraria opinione è sintomo di decadimento, non di progresso. Se non che la insistenza dei progressisti nell'estimare bello e buono tutto ciò, che garba ad essi, mi sprona a proporre un nuovo problema, ed è il seguente: Si ricerca se nella iniziale fondazione di un governo misto e costituzionale si possa dimostrare con argomenti di diritto e di fatto, che il popolo si è imposto e potè legittimamente imporsi e darsi da sè la costituzione. Ecco un nuovo paragrafo.

§. 9. La iniziale fondazione di un governo misto e costituzionale sarebbe dessa per avventura parto di una sommossa, di una fazione rivoluzionaria, e per di più macchiata di sangue e di stragi? Ma questo è troppo infame delitto; e il delitto, lungi dal far acquistare, fa anzi perdere ogni diritto più sacro. Il solo caso, in cui il tempo legittimasse la costituzione nata nel delitto, e si riconoscesse d'altronde dal diritto pubblico delle genti la nuova forma di governo surta dalla rivoluzione, potrebbe imprimere alla costituzione stessa un carattere di legittimità, che non ebbe in origine. Egli è dunque il tempo e il consenso delle genti, che se non può mai approvare il delitto, può menar a buono ciò, che muove da esso, mentre da

quella sola fonte non può scorrere acqua, che non sia impura, fracidita e venefica. Un figlio spurio sarà sempre spurio, ma la legge potrà legittimarlo. Che se poscia la nuova forma di governo sorge per l'opera di un popolo, che si dichiara libero e signore di dare a sè stesso una costituzione, e ciò si faccia senza collisione degli altrui diritti, senza tumulti, senza stragi, senza spargimento di sangue, questo è il fenomeno di una democrazia, forse momentanea e passeggera, che spunta in uno Stato. La promulgata costituzione getterà salde radici se le riuscirà di allontanare gli ostacoli, che potessero turbarla e distruggerla. Ma noi supponiamo emergenze, che mai non accaddero. Quale ch'ella sia la nuova forma di governo, che spunta, sia pur desso governo misto, costituzionale, democratico; e quali che ne sieno le cause, che vi diedero il primo nascimento, è ipotesi insussistente quella di fingere dettata dal popolo la nuova costituzione. Il popolo si occupa in prima del pensiero di eleggersi od uno o molti, che siedano alla testa del nuovo governo. In questi trasfonde il principato e il supremo comando. Verificata la scelta, conferito il diritto, spetta a chi lo riceve l'occuparsi della costituzione. Non è dunque dal popolo che debba essa prender le mosse, ma bensì dai capi, che lo

dirigono, e ai quali è affidata l'autorità più o meno ampia, più o meno durevole. Si rifletta inoltre esser troppo superiore alla intelligenza e ai lumi del popolo il comporre le leggi organiche di uno Stato. Abbisogna egli in questo di una mano e di una mente esperta, che ne lo guidi; e se questo è fatto, che non ammette dubbio, chiaramente apparisce che la costituzione non può essere dettata dai sudditi e dagli inferiori, ma da chi presiede e gode di una superiorità qualunque sopra dei medesimi. Abbiamo nella storia di questi ultimi tempi un testimonio irrefragabile della verità di questi principii. La carta costituzionale di Francia non è venuta dall'autorità e dalle mani del popolo, ma da quelle del Re chiamato al Governo della intera nazione. Dicasi ugualmente della costituzione bavara, vürtemberghese. Furono i rispettivi Sovrani, che la diedero ai loro sudditi. Giova dunque tenere per ferma la soluzione dei tre problemi fin qui proposti in ordine alle monarchie miste costituzionali. Ripetiamola a maggiore sicurezza della memoria. Prima: la ragione e la storia dimostrano ad evidenza che la monarchia costituzionale non è forma di governo nuovo, e alla quale perciò prenda parte il progresso del secolo. Seconda: il progresso non può conferire al popolo il diritto

alla costituzione, il quale nella sua natura è ingiusto, nei suoi effetti vano ed inutile. Terza: questo diritto a darsi la costituzione non si è mai arrogato, nè può arrogarsi giammai il popolo, nè anche al gettarsi le prime fondamenta di una monarchia costituzionale.

§. 10. Le monarchie miste e costituzionali vengono altresì sotto il nome di monarchie e governi rappresentativi. Rendiamone la ragione. Ogni società politica forma un corpo morale. Dev'essa essere rappresentata da uno o più individui, che accennino qual essa sia, e qual nome porti scritto in sulla fronte. Sarebbe cotesta società, cotesto corpo morale in Germania, in Francia, in Italia ec. ec. ec.? Vi deve essere l'individuo, o i molti di essi, di cui si possa dire: ecco la Germania, la Francia, la Italia ec. ec. Sarebbero questi Stati monarchici? Allora uscirebbero i nomi di Re, d'Imperatore; e vale a dire Imperatore e Re rappresentante lo Stato e la società politica chiamata Germania, Francia, Inghilterra ec. ec. Ecco il monarca rappresentativo della nazione e del corpo morale di cui è capo. Nè le repubbliche mancano di una rappresentazione. L'aristocrazia è rappresentata dagli Ottimati e dal capo di essi. Quindi in Venezia, in Genova il Doge col mag-

gior Consiglio rappresentava l'una e l'altra repubblica. Nelle democrazie, come nella repubblica elvetica, i Landmanni, i Consigli dei Cantoni rappresentano quelle repubbliche confederate. È da considerarsi ancora più in ordine ai governi rappresentativi. Quell'uno, o quei più individui, che gli rappresentano, d'ordinario sono limitati al solo atto di rappresentazione. Presi isolatamente, mancano del poter legislativo, mancano del potere esecutivo. Sono sovrani di titolo, godono dell'onore e del diritto di porre la propria firma, o di qualche altra maggiore o minore prerogativa, se l'accorda ad essi la costituzione. Non si può intorno a questo articolo accennare ad una regola fissa e determinata. Tutto può variare in conformità delle varie costituzioni, e delle varie forme, che possono prendere le monarchie, o le repubbliche rappresentative.

§. 11. Stabilita la precisa nozione dei governi rappresentativi, possiamo di botto conchiudere non essere dessi una scoperta e un ritrovamento del secolo del progresso. Per tacere dei popoli più antichi, diremo della sola Inghilterra da oltre un secolo e mezzo addietro costituita a forma di monarchia rappresentativa. Il Re, o la Regina, rappresenta la nazione, lo Stato, e la società politica inglese. Fra le

prerogative di cotesta monarchia rappresentativa avvi certamente quella assai speciosa e lusinghiera di essere ereditaria. La vera sovranità però non è del monarca solo, maschio o femmina, ma delle Camere, l'una *alta* e l'altra *bassa*. Quest'ultima rappresenta il popolo, l'altra gli Ottimati. Ecco pertanto in cotesto governo misto monarchia nel Re, aristocrazia nella Camera alta, democrazia nella Camera bassa.

§. 12. La grande potenza, a cui è salita la nazione inglese da circa un secolo e mezzo a questa parte, il suo dominio quasi esclusivo dei mari, le sue immense ricchezze non solamente destarono in tutta Europa la più calda aspirazione al possesso di così invidiabili beni, ma per di più instillarono una generale persuasione di doverli ripetere dalla forma particolare di quel governo, meglio che dalla sua attività, dalla sua industria, dal commercio, dalla marineria, e da parecchie altre favorevoli circostanze, in cui si vide slanciato. Quindi la Francia, al cessare delle sue fatali crisi politiche, trovandosi in sul punto di rimettere una forma di governo, la quale ispirasse fiducia di futura regolarità, fermezza, prosperità e pace imperturbabile, si avvisò di non poter per altre vie conseguire il desiderato intento, tranne

questa di adottare il sistema di una monarchia rappresentativa a un di presso simile a quella del regno britannico. Ecco la vera origine dell'attuale monarchia francese; per cui ognuno può di leggieri argomentare che se ne prese il modello dall'altra già preesistente da quasi due secoli addietro: motivo, per cui questa ultima non può menar vampo di novità e di progresso d'ascriversi all'era nostra e alla precisa nostra generazione. Rimane ora soltanto di esaminare se un tale sistema di monarchia apra il campo a felicità non più goduta; se per esso venga allontanato il pericolo di gravi mali futuri; se in fine si possa ripromettersene quella diuturna conservazione, a cui non partecipa verun'altra maniera di governo. Tre nuovi problemi, che verremo mano a mano sciogliendo nei seguenti paragrafi.

§. 13. E per ciò, che spetta a felicità da sperarsi da una monarchia mista e rappresentativa, i demagoghi fissano l'occhio sopra di un bene, che troppo lusinga il loro amor proprio; ed è quello di vedersi aperta la via a prender parte anch'essi alla sovranità e all'impero, avvegnachè niuno meritevole di questa dignità e di questo onore può essere escluso nei governi misti, in cui s'intrecciano le forme democratiche con le aristocratiche e le monarchiche.

Noi però amèremmo a questo proposito che ne fosse additato un solo governo, non rappresentativo nè misto, nel quale si escludessero le persone di alto merito dal salire a dignità e a posti, che partecipano in certa guisa della sovranità, e che forse sono della sovranità stessa e dell'impero molto più invidiabili, poichè ne godono degli onori senza esserne infastiditi dalle cure e dagl'incomodi. Forse la virtù vera congiunta ai lumi e ai talenti non fu e non sarà sempre in ogni maniera di governi amata, rispettata, premiata? Sia pure che a tali orrevoli doti si preponga talvolta la scaltrezza, l'intrigo, la protezione, il favore della fortuna. Ma questo è disordine, che se può dominare in qualsivoglia sistema di governo, anzi in tutte le società composte di miseri mortali, non è altrimenti bandito dalla monarchia mista e rappresentativa. Forse in essa può spaziare più largamente assai. Ove sono molte teste e molte mani, che reggono il freno della società civile e politica, assai più di leggieri può dall'una o dall'altra essere mal diretto, lo che non si facilmente avviene ove un solo o pochi fossero intenti a moderarlo. Così è senza dubbio. Quanto è maggiore il numero degl'individui, che godono di un potere, tanto è maggiore il numero delle signoreggianti passioni; e quindi tanto

più facile la corruzione e il disordine impeditivo del vero bene. A torto pertanto lo si attende, e lo si spera dal solo governo misto e rappresentativo, mentre può meglio assai largheggiare in beni quella monarchia, che escludendo la molteplicità e varietà dei poteri, è tutta rinserrata in sè stessa, mercè della sua unità indivisibile e del suo vigoroso concentramento. Che se tra le fortune e i beni di una monarchia nazionale rappresentativa si volessero accampare la fiorente industria, il commercio, le ricchezze, noi diremo che niuno di questi vantaggi è attaccato alla forma di governo. La industria è frutto della operosità e dell'ingegno degli abitanti. Il commercio deve ripetersi dalla posizione geografica marittima e dall'abbondanza di porti di sicurezza. Ove avvi florido commercio ivi sono ricchezze; ove sono ricchezze ivi è la potenza, la forza, che tutto vince, ch'entra e domina da per tutto, sendo infallibile il detto: Che chiave d'oro apre ogni porta, apre ogni scrigno.

§. 14. Tre mali gravissimi sono da temersi nelle monarchie nazionali rappresentative, e i quali non arrecano timore alle monarchie semplici. Il primo si è la fluttuazione e la lotta inevitabile tra i diversi poteri, in cui è divisa la sovranità. Concigliare i pa-

rerì e i progetti della autorità monarchica con quelli dell'aristocratica e della democratica, cioè accordar tra loro il Re e le alte Camere, o Parlamenti, è opera assai costosa e malagevole, nè sono rare le scene tragiche e scandalose, che si rappresentano nell'atto di tentar questo colpo. Un secondo male da temersi grandemente, in ispecial maniera se sia riservato al Re il poter esecutivo, è quello ch'egli possa prevalere sopra il legislativo, e rendere, per così dire, nulle le leggi di questo ultimo. Finalmente la secreta influenza del monarca nei congressi, che rappresentano la sovranità, è un terzo male quasi diremmo inevitabile, comunque si vogliano limitare i poteri e la preponderanza del principe stesso. Il di lui favore, massimamente se sia sostenuto dalle ricchezze e dai talenti, può tutto corrompere, tutto guastare.

§. 15. L'ultimo problema è quello di una più o meno lunga durazione di una monarchia nazionale rappresentativa. Lo scioglimento è facile in seguito alle verità esposte nel precedente paragrafo. Se il conflitto dei poteri facilmente ha luogo in questo genere di governi; se tra i varii elementi di sovranità può o l'uno o l'altro di essi prevalere e soverchiare i più deboli: dunque la divisione è ingenita e inseparabile dagli Stati alla più volte accennata forma

organizzati. Ora ove regna la divisione tiene dietro la desolazione. *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*: è il Vangelo, che ce lo disse. E così pur troppo andò sempre la bisogna, a detto di tutti i Giuspubblicisti e di tutte le storie. Le monarchie miste sempre degenerarono o in monarchie assolute, o in aristocrazie, o in democrazie; e non di rado ancora in anarchie fatalissime, che sparsero il terrore nei popoli e fecero scorrere a rivi il sangue. Molti riparamenti a questi danni furono suggeriti dagli scrittori. Chi amasse conoscere di quanti ordigni si tentò comporre la monarchia nazionale rappresentativa, ad oggetto d'impedirne possibilmente lo sfasciamento e la ruina, potrà leggere il libro, che porta in fronte il seguente titolo: *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*. Esso uscì di Filadelfia, e probabilmente n'è autore il Romagnosi. Sia però quale si voglia essere, senza dubbio una macchina più complicata e più composta non può idearsi da verun artefice.

§. 16. Chiudo questo Capitolo con un breve epilogo degli assunti principali in esso compresi. La proposizione fondamentale è stata quella di dimostrare che il secolo non può vantare progresso nemmeno in ordine a forme di governo. Premesse quin-

di, e richiamate, e sviluppate le nozioni dei governi democratici, aristocratici, monarchici, ci siamo trattenuti nello sviluppo della vera idea dei governi misti, e tra questi abbiamo scelto quel governo, che porta il nome di monarchia costituzionale, di monarchia rappresentativa: quella, cioè, che sembra abbia maggior numero di partigiani nella età nostra, e dei quali è la più prediletta. Sette problemi da sciogliersi in ordine alla medesima ci si presentarono al pensiero; e ne demmo la soluzione, a nostro debole intendere, non infondata, nè suscettibile di opposizioni di grande rilievo. Ecco tutti i sette problemi col loro rispettivo scioglimento: 1.° La monarchia costituzionale non è governo nuovo, a cui prese parte il progresso del secolo: 2.° Il progresso non può conferire al popolo il diritto a darsi la costituzione, il quale nella sua natura è ingiusto, nei suoi effetti vano ed inutile: 3.° Questo diritto alla costituzione non si è mai arrogato, nè può arrogarsi giammai il popolo, nè anche al gettarsi le prime basi di una monarchia costituzionale: 4.° Nè la monarchia rappresentativa è di nuova invenzione: 5.° Non è dessa feconda di beni, che possano mancare ad altre forme di governo: 6.° I mali e i disordini in essa sono più frequenti e più facili che

non si crede: 7.º La durata di codesti governi è assai precaria.

Possano queste riflessioni reprimere la smania di novità, e rendere tutti contenti e tranquilli in quello stato, in cui provvidenza regolatrice pei suoi altissimi fini gli ha collocati.

INDICE

DEL NONO CAPITOLO

- §. 1. Natura e uffici dell'intelletto e della volontà, e rapporto, che hanno ad ambidue i costumi e la religione.
- §. 2. Costumi considerati rapporto all'intelletto. Principii generali dei costumi e della morale infusi nella mente di tutti gli uomini. Origine dei pregiudizii radicati in alcuni popoli.
- §. 3. Arte, che suppli alla natura con lezioni di morale. Socrate, Aristotile, Cicerone, Stellini.
- §. 4. Come il cuore abbia nbbidito a queste lezioni. Peccato filosofico e peccato teologico. Loro punizione.
- §. 5. Come rotto il costume nel secolo decimonono.
- §. 6. Non solamente l'onesto, ma il giusto violato dal finire del secolo decimottavo sino a molti lustri del secolo diciannovesimo.
- §. 7. Se siasi posto argine alla rotta.
- §. 8. Stato della religione considerata in generale nei primi secoli.
- §. 9. Nuovo genere di guerra portata alla religione nel nostro secolo. Illuminati, Liberi-Muratori, Simonisti, Società bibliche, Puscisti.

- §. 10. Le opere della volontà, argomento più certo della vita della fede.
- §. 11. Tragiche scene di scostumatezza, d'irreligione in sul finire del decimottavo secolo, e in sul principio del decimonono.

CAPITOLO IX.

COSTUMI E RELIGIONE CONSIDERATI IN ORDINE
AL PROGRESSO.

§. 1. La ricerca del vero è lo scopo, a cui si dirigono tutte le investigazioni dell'intelletto. Se gli vien fatto di ritrovarlo non può ricusargli il suo assenso. L'intelletto, come insegna la buona metafisica, è potenza necessaria. Se verità lo colpisce, può assai meno respingerla di quello possa l'occhio materiale respingere la luce, allorchè lo percuote coi suoi fulgidi raggi. Quest'ultimo può chiudersi in fac-

cia ad un corpo luminoso, ed in tale caso nol vede. L'intelletto, comunque voglia chiudere i suoi occhi alla verità conosciuta, questa gli si appiglia per modo alla mente e al cuore, per cui la vede allora stesso, che si pronuncia e si dichiara apertamente di non volerla vedere. In differente situazione si trova la umana volontà. Dessa è potenza libera. Le si presenti pure il bene e il male, il vizio e la virtù; discernea con piena ed evidente certezza l'uno e l'altra, e li distingue tra loro senza confonderli. Allorquando però si trova in sul punto di decidersi per la scelta è libera di scegliere indifferentemente il vizio o la virtù, il bene o il male. Anzi il più delle volte avviene che si vegga e si approvi il meglio, e che si si attacchi al peggio: *Videò meliora proboque, deteriora sequor*. In ciò appunto consiste quella vera libertà dai filosofi chiamata libertà d'indifferenza. Ora i costumi e la religione per ciò, che spetta al loro conoscimento, esercitano le operazioni dell'intelletto; per quello poscia riguarda il venirne alla pratica, interessano le funzioni e l'esercizio della volontà. In questo Capitolo prendo in esame costumi e religione in quanto che gli uni e l'altra e si apprendono dall'intelletto, e si ripudiano o si accettano dalla volontà. Il primo esame sarà generale

e riferibile ai molti secoli già trascorsi. Il secondo sarà riferibile parzialmente al secolo e alla età nostra. Egli è soltanto per via di questa diligente analisi che verremo a sentenziare senza equivoco se i costumi e la religione d'oggi si trovino in istato di progresso, o di regresso; e piaccia al cielo che questa e quelli non abbiano a mostrarsi disfigurati a segno da non riconoscerne fuorchè appena in digrosso i lineamenti e il semblante.

§. 2. Passo per passo occupiamoci della proposta analisi, e primieramente di quella dei costumi generalmente presi e considerati quali oggetti di cognizione per l'intelletto. Costumi e morale suona lo stesso. Costumi, latino *mores*, segnano la etimologia del vocabolo moralità. Alcuni principj di moralità costituiscono altrettanti assiomi, che quasi li diremmo innati, poichè insiti nella mente e nel cuore di tutti i ragionevoli mortali. Non uccidere, non rubare, non invadere le nozze e il talamo altrui è legge morale, a cui porgono fede e obbedienza tutte quante sono le genti. Aprirono è vero gli Spartani ogni adito al furto decretando la impunità di chi se ne rendeva colpevole, semprechè non fosse sì malaccorto da lasciarsi sorprendere nell'atto di commetterlo. Anche gli antichi Germani accordavano libertà a rubamenti,

a saccheggi menati a danno e sterminio dei popoli limitrofi. Feccia di tutte genti per inumanità e barbarie erano gli Sciti, presso ai quali si reputava ufficio di pietà e di religione l'uccidere i genitori sessagenarii. Potremmo noverare Egiziani, Persiani, Babilonesi, Galli, Agatirsi nella Moscovia settentrionale, tutti addetti all'uno, o all'altro genere d'immoralità e di mal costume, e persino a quello di aver comuni le donne, e di offrirle, se mogli, agli ospiti e ai pellegrini. Si sa però troppo bene da quali pregiudizii, e da quali pessime interpretazioni della legge morale ebbero origine tutte queste depravazioni. Diciamo soltanto di alcune. Sparta estimava di trar buon partito, e di venire in gran fama, se i cittadini della sua repubblica non avessero pari in lestezza e in accorgimento; la prima per guardarsi dalle tese insidie, il secondo per tenderle agli altri. Ecco il perchè non puniva il furto, bensì colui, che si lasciava soprapprendere nell'atto, in cui era intento a commetterlo. Gli antichi Germani trepidavano in vista dei confinanti, e per non restarne oppressi erano i primi ad opprimerli col ladroneccio e col saccheggio. Era poseia speciosa assai e curiosissima la superstizione, che moveva gli Sciti ad uccidere i genitori sessagenarii. Pensavano che i beni e i piaceri, di cui

la età impediva il godimento nella mortale carriera, fossero sopperiti da maggiori beni e piaceri nella vita immortale: quindi si accelerava il viaggio per questa ultima a chi aveva toccato il termine dei godimenti nella prima. La offerta poscia della propria moglie agli ospiti era giudicata tratto di sopraffina e cortesissima ospitalità. Vedi pertanto quale e quanto fosse il pervertimento della ragione, quale e quanto torta e strana applicazione della medesima ai primi principii della morale (*). Ciò non toglie però ch'essi non fossero fondatamente radicati nel cuore umano, e non fossero altamente sentiti da chi era scevro di pregiudizii, di superstizioni, e di mal concepite affezioni d'interesse e di orgoglio.

§. 3. Se non che quello che non ottenne la ingenua voce della natura adoperò di ottenerlo la voce dell'arte. A poco a poco si venne ad organizzare una scienza dei costumi, un corso compiuto di filosofia morale a disnebbiare l'intelletto delle nazioni più barbare e più antiche, e ad impedire in seguito ogni falsa

(*) Chi vuole risparmiarsi la pena di leggere Plutarco, Diodoro Siculo, Erodoto ec. ec., avrà conto di tutto nelle sole pagine 97, 98 della celebratissima Dissertazione: *De ortu et progressu morum* del non mai abbastanza encomiato Padre Stellini. Ediz. di Padova del 1778.

interpretazione di quelle massime e principii, che natura la prima aveva piantati e infusi nell'animo di tutti gli uomini. Socrate fu il primo a dettare con qualche metodo lezioni di purissima morale. Lo seguì Aristotile con la sua Etica; lo seguì Cicerone coi suoi libri degli Uffici. E per non dire di altri autori intermedi, mi si permetta render tributo, anzi omaggio di meritatissima lode, al trascendente lavoro di una Etica distesa in quattro grossi volumi in quarto dal veracemente immortale Professore Padre Giacomo Stellini fu dell'Ordine di Somasca. In seguito di quell'opera, di cui è vano attenderne una maggiore in quel genere, grande ardimento lo sperarne una uguale; in seguito, io diceva, di quella opera niuna verità di morale filosofia rimane occulta; niuna, che lasci campo a questioni, a dubbi, a mal intesi commenti e applicazioni.

§. 4. Questi sono i lumi discesi nell'intelletto in proposito di morale, o della scienza dei costumi. E il cuore in quale maniera li ha accolti? Aprì ad essi le sue porte, affinchè vi entrassero a prenderne dominio e a conformar ai medesimi le sue azioni? È dura cosa il rammentarlo. Le passioni e i pravi appetiti sono così molteplici e così gagliardi, e la volontà dell'uomo è così inclinata al male, che tal-

voltà niuna voce, niun dettame, autorità nessuna è valevole a ritrarne la dai vizii e dai delitti. Quindi sempre vagarono sopra la terra omicidii, furti, rapine, adulterii, e quante altre colpe e nefandezze può la immaginazione rappresentarsi. Sta poi nell'ordine delle facoltà umane, così corporee come spirituali, che quanto più si retrocede coi secoli, tanto più ne debba comparire rotto ad ogni depravazione il cuore umano. Barbarie ed ignoranza furono le prime a impadronirsi di esso e a signoreggiarlo. Compagna della barbarie ed ignoranza è la ferocia. Ov'è la ferocia regna la violenza, la cupidigia, e il freno scosso ad ogni norma di ragione, ad ogni sentimento e rimorso della sinderesi. Quindi era conaturale ai primi secoli e alle prime età dell'universo il vedere sormontato e spezzato l'argine al torrente della voluttà e della scostumatezza, e mirarne la innondazione e l'allagamento disteso sopra tutta la faccia della terra. S'illudono quelli che alla congerie dei materiali, che trascinò seco la piena, ricusano di appropriare il nome di peccati. Avvi peccato detto *peccato filosofico*, ed è quello, che si oppone ai dettami della morale filosofia. Avvi poscia quello, che si oppone ai dettati della religione e della fede, e lo si dice *peccato teologico*. Non manca di

punizione il primo; e l'avrà doppia il secondo, poichè si oppone alla morale e alla rivelazione. I castighi del primo furono e saranno di questa e dell'altra vita. L'universale diluvio, l'incendio di Pentapoli ne somministrano esempi del peccato filosofico punito nella vita presente. Il giudizio, che avrà proferito l'eterno Giudice sopra i trasgressori della norma morale, sarà esempio della punizione inflitta al peccato filosofico nella vita avvenire. Chi manca della rivelazione, che lo condanni, è condannato dalla trasgressita morale. Chi si trova aggiunta la rivelazione, è condannato dalla rivelazione e dalla morale. M'incresce con questi infausti augurii far passaggio alla età e al secolo nostro.

§. 5. È fuori di dubbio che il secolo decimo ottavo fu per lo meno uno dei più illuminati e dalla religione e dalla morale filosofia. Il nostro secolo decimonono partecipò all'uno e all'altro di questi lumi. Ov'essi più risplendono, più splende altresì civiltà, gentilezza, abborrimento di tutto ciò, che pute di brutale, di osceno, e che l'uomo degrada alla condizione dei giumenti, e di ogni altra specie di stolidi e irragionevoli animali. Eppure uscì in sul finire del secolo andato un tal impeto di vilissime e turpi passioni, che l'uomo ragionevole trasformarono in

bruto. La licenza, coverta della larva di una libertà civile e politica, passeggiava tronfia pei trivii e per le piazze. Non arrossivano di gettarvisi in braccio fuorchè gli addetti a celibato perpetuo allorchè indossavano veste talare, od erano cinti i lombi di grossa nodosa fune, rasi del capo, scalzi del piede, d'ispido crine folti nel mento, e ruvido saio ne avviluppava e nascondeva le intere forme del corpo. Se questi ne togli, ricorderai giovani e adulti adescati dal fascino e dal lenocinio slanciarsi sulla pania, e rimaner presi dalla rete e dal laccio. Non è sogno questo pubblico mal costume. I nostri occhi lo videro e furono colpiti di orrore. Perseverò la impudenza per più lustri del secolo presente, e sin tanto che una forma di governo castigatissimo nei costumi, severo nel detestarli e punirli, se guasti e corrotti, pose freno a così aperto e smascherato libertinaggio. Forse le arti sue, le sue armi non sono deposte; ma il mercimonio e il traffico non è più così aperto e solenne, ma furtivo e nascosto. Ne basti questo provvedimento. Perda sè stesso chiunque ama di perdersi. La ruina sarà di pochi, non più di moltissimi.

§. 6. Donde mai però uscì tanta peste se menava gran vampo di essere forte, di essere illuminato il secolo? Si ricorra alla Nota sotto il primo paragrafo

del Capitolo ottavo. Quegli stessi demagoghi, che tesero insidie ai troni, le tesero ai costumi e alla religione. Di questa ultima parleremo in seguito. Del costume però troppo è a dolersi in iscorgerlo così malmenato per ciò che spetta non solamente a pudore, ma ancora a giustizia. Non vi ha dubbio che non debbano disgiungersi l'una dall'altra onestà e giustizia. Quella prima si allude a onoratezza, a verecondia; questa ultima è riferibile alla obbligazione e al diritto. Si la prima come la seconda sono comprese nella morale, poichè dessa condanna la disonestà e la immodestia, e vuole difeso e sostenuto il diritto. L'uomo morale non solamente è onesto, verecondo e probo, ma più ancora gli conviene esser giusto. La morale ha limiti assai più estesi del diritto. Questo può prescindere da quella, quella non può prescindere da questo. (*). In quei momenti però del secolo trascorso, e del presente, nei quali si aprivano ferite mortali a onestà, a pudore, a modestia, non vi aveva sicurtà nè salvezza nemmeno per la giustizia e pel diritto. Rifugge il pensiero dal ricordarli, poichè incutono spavento. Fu, è vero, di

(*) Rileggi tutto il mio Capitolo 5.^o e vedrai come si accordano le dottrine. La morale rispettar deve anche il dritto. Il dritto guarda solo sè stesso.

breve durata il terrorismo di Roberspierre, ma equivalse a secoli di stragi e di sangue innocente immolato sul suo sacrilego altare. Quelle ingiustizie, quella ferocia, quelle violazioni dei diritti più sacri e legittimi parvero passate in retaggio alle tante legioni di eserciti discesi alla conquista di città, regni e provincie non proprie. Non si poteva giustificárne la invasione e il possesso sotto il titolo di averle avute in guerra nemiche, chè molte anzi porgevano mano amica, e aprivano le porte, e consegnavano le chiavi; molte erano neutrali, molte altre si dichiararono e si costituirono ausiliarie. Nondimanco la concussione era distesa a tutte, a tutte le contribuzioni enormi, a tutte le minaccie, il terrore, la morte. Sparvero quelle epoche infauste, ma i brevi lustri si computavano allora per secoli. Tale e tanta era la impazienza di toccarne la meta. Dessa è giunta, sì, e il Congresso di tutte le grandi Potenze nel seno della Donna dell'Istro pose fine a tante calamità e disastri. Ebbero fine per questo le ingiustizie del secolo? Vegghiamolo.

§. 7. Pochi giorni di bel sereno, e di venti, che più non soffiano gagliardi, bastano a rimettere la calma nel mare testè adirato per la fierissima tempesta, che ne l'ebbe tutto dal fondo commosso e agi-

tato. Le tempeste morali, civili e politiche domandano anni molti prima che si acchetino i loro marosi e i loro flutti frementi, sconvolti, e accavalcia-
ti. Oltre quello, che rimane e rimarrà sempre tra gli uomini di prepotenza e d'ingiustizie, sono da notarsi quelle vere figlie di una madre, che lasciò prole copiosissima di violenze e d'ingiustizie, e fu dessa l'epoca della rivoluzione, e della guerra di oltre anni venti. Non combattono, no, più le nazioni, almeno nella massima parte di Europa, e nè anche in Asia e in America. Combattono però tra loro stessi gl'individui. Chi ha più pane di che nutrirsi, più soldo di che far traffico e accrescere il patrimonio, più onori, più dignità, più posti, con cui emergere, è più segno alla invidia, alla maldicenza, alla persecuzione. Sì, fu sempre tale la condizione umana. Giammai però così calzante, così inferocita. Quindi ecco oggi giorno spente quasi generalmente le sincere amicizie; ecco guerra non più tra popolo e popolo, ma tra uomo e uomo. Sangue, è vero, non iscorre per le vie, chè i codici penali, comunque miti e indulgenti, vi mettono riparo. Ma se non è insidiata, nè posta a morte la vita naturale, ne soffre il danno la vita civile, cioè il buon nome, la fama; e voglia il cielo che il male di questa seconda non ritorni eziandio a

carico della prima. Chi deplora questi sinistri non sa vedervi nè esagerazione, nè iperbole. Non saprà vedervele, ce ne lusinghiamo, nemmeno il cortese imparziale lettore, se però non sia di quelli, che dell'odierno mondo e delle pratiche sue, o non ne sa, o non ne vuol sapere nè punto, nè poco. Del resto è indubitata cosa che la buona fede, la lealtà, la tenera amicizia dei secoli andati, se non è scomparsa affatto dal secolo presente, non è certamente così universale e sincera come lo vorrebbe il buon costume. Moltissimi sono amiei di etichetta e di cerimonia, pochissimi di vero cuore. Abbastanza però fin qui dello stato dei costumi. Nol troveremo più invidiabile quello della religione.

§. 8. Non favello qui di religione naturale, che già forma parte della moralità e dei costumi. Nè le sette e false religioni intendo di assoggettare alla mia intrapresa analisi. È la sola divina religione evangelica, di cui prendo a considerare lo stato così in ordine all'intelletto come in ordine alla volontà. Del primo esamineremo la fede, della seconda le opere. Qui pure ci occuperemo in primo luogo di una rivista generale, poscia della particolare di questo secolo. Alla propagazione della fede posero ogni opera, com'è ben noto, i primi apostoli di Gesù Cri-

sto. L'incontrato martirio fu la non fallibile testimonianza dello zelo e della santità, con cui disimpegnarono la loro celeste missione. Ai primi apostoli tennero dietro degli altri nei differenti secoli del cristianesimo. Tutti più o meno santi, martiri, taumaturghi. Fu altresì propagata e sostenuta la fede dagli scritti dei Padri della Chiesa, non che dai tanti celebrati ecumenici Consigli. Nascevano le une dietro le altre l'eresie, e tutte erano combattute e colpite col fulmine degli anatemi. La storia ecclesiastica ci fornisce le più ampie notizie di tutto questo. È cosa mirabile che agli accennati valorosissimi campioni, difensori e sostenitori del dogma cattolico, si aggiungessero opere apologetiche in gran numero, e alcune assai poco lontane da noi avuto riguardo al tempo. Sono chiarissimi i nomi dei Bossuet, dei Bergier, dei Nonnot, dei Gauchat, degli Houteville, dei Valsecchi, dei Gerdil, di Monsignor de la Luzerne ec. ec. ec. A questi tre ultimi ebbero la fortuna di tributare il nostro omaggio e la nostra più profonda venerazione. Ma che valse e che vale tutto questo? La navicella di Pietro deve solcare mare vastissimo. Dio l'assicurò che verrà assalita dalle burrasche, ma che non potrà mai perdersi, nè restarne sommersa. Così avvenne nei passati secoli, e così av-

verrà nel secolo presente, quantunque l'intelletto cristiano oggimai si vada ribellando alla fede con armi quasi novelle e sconosciute, delle quali nel seguente paragrafo.

§. 9. Nei secoli anteriori al nostro i figli di Chiesa madre si scagliarono ora contro dell'uno, ora contra dell'altro dei venerabili e angusti suoi dogmi. Chi impugnò la divinità del Verbo, e fu questo un Ario; chi la divinità del Santo Spirito, e fu Macedonio. Nestorio negò la divina maternità della Vergine. Pelagio la esistenza del peccato originale cc. cc. ec. Lo stesso Fozio, lo stesso Lutero, Calvino, Zuinglio, Socino si opposero o all'una, o all'altra delle verità e dei principii di fede. Giammai però osarono levare l'empio braccio contro di tutte per metterle tutte a soqquadro. Questo pertanto si opera senza riguardo dagli odierni settarii. Non diremo degli Atei, chè pare certamente non ne debbano esistere dei così detti speculativi. Sembra però non estinta la razza dei Deisti, degli Spinosisti, dei materialisti. Quella poscia degl' increduli, degl' indifferentisti non è cattiveria dell'animo il figurarsela pur troppo in pieno trionfo. Se ciò non fosse, non si accorderebbe sì facilmente alle cattedre, ai pergami, alle tante opere polemiche il farvi fronte, chè ben s' in-

tende, non doversi abbajare alla luna, nè menar colpi al vento. Ora, al vocabolo incredulo ognuno attacca la idea di un intelletto, che non crede alla fede; e l'altro vocabolo indifferentista richiama la immagine dell'uomo, cui garba ogni maniera di religione. Non credere pertanto alla fede, menarla a buono a tutte le religioni, quest'è non averne, non professarne veruna; quest'è un gettare a terra quanti dogmi, quante verità ci furono rivelate da Cristo e dal Vangelo. E qui è da notarsi che non vogliamo toccare le sette, che sono propriamente del giorno, di conio quasi nuovo affatto, proscritte dai buoni principi, com'esse minacciano ruina ai loro troni. M'intendo dire degli Illuminati, dei Franchi-Muratori, dei Progressisti o Sansimonisti (*). Niuno dubita che da questi cervelli torbidi, quanto infiammati, altrettanto insani, non sia presa di mira in tutta la sua estensione la Chiesa, la fede e tutta la dottrina apparsa alla scuola del Crocifisso. Discendesse egli oggidì in sulla terra! Pensiamo forse che avrebbe a trovare molta fede negl'intelletti cristiani: *Filius hominis veniens putas fidem inveniet in terra* (**)? È innegabile che la fede narra progressi non equivoci nelle

(*) Vedi il paragrafo primo e secondo del mio Capitolo IV.

(**) S. Luca, c. 18, v. 8.

Indie, nella Cocincina e in altre provincie dell'Asia e dell'America. La Propaganda di Roma vi spedisce con buon successo Apostoli e Missionarii per illuminare quelle genti. Le conquiste però di quelle contrade forse non pareggiano le perdite, che fecero e fanno le nostre. Quante popolazioni furono tolte alla vera Chiesa dal Protestantismo? Quante non se ne tolgono dallo scisma greco? I nemici del dogma cattolico hanno essi pure la loro Propaganda. Così non fosse, com'essi pure, con la voce e cogli scritti, operano le loro conquiste! La Società biblica è uno degli strumenti non i meno sicuri per operarle. Vorremmo aggiungere a questo luogo il nascente Puscismo, che tiene la culla colà pure, ove l'hanno le Società bibliche. Ma esso è ancora bambino. Ignoriamo ancora quale sarà per essere la sua vera vocazione. Non è infondato sospetto che aspiri a stabilire il sistema di un cattolicismo nuovo di comune accordo col sansimonismo. Se non che, della fermezza della fede nell'intelletto il più luminoso argomento è la prontezza della volontà in eseguire ciò, che dalla fede è raccomandato.

§. 10. Ove manchino le opere, non vi è a dubitare che la fede e la religione, o non vi è, o ella vi è come se non vi fosse, e perciò è fede morta, come

lo dichiarano i sacri oracoli (*). E qui pure mi è duopo riflettere che le opere ordinate dalla religione in parecchi e parecchi figli di Chiesa santa sono senza verun rossore pubblicamente trasgredite. Astenersi, a cagione di esempio, dalle carni nelle vigilie e digiuni comandati! Eh! sì. Chiediamone conto ai locandieri, ai tavernai. Vi si trova ogni cibo, tranne quello, che solo vi si dovrebbe trovare. Pazienza! Gli stomachi sono tutti mal affetti. Il pesce gonfia, l'olio rosica, il burro è rancido, acetoso. E poi, e poi! niente di tutto ciò sta nel sistema di una buona economia, e molto meno con quello di una buona nutrizione. Santificazione delle feste! Questa è di precetto divino anche nell'antica legge, a cui si è aggiunto nei tempi evangelici il precetto ecclesiastico. Orsù dunque, mano a questa opera debitissima. Sì, senza dubbio. La santa Messa, meno qualche mattino, in cui si è presi da troppo sonno, pur pure la si ascolta; ma l'ultima, ma la più corta, ma nella chiesa, o nel tempio, ove più si affollano, atteggiati a tutto garbo e moda, i Ganimedi e le galanti del sesso. Fossero scherzi e lepidezze le nostre, chè non avremmo campo allora di sentire, o pubblicati dagli altari, o affissi sopra le colonne, proclami e avvisi

(*) Epist. S. Jac. c. 20. v. 26.

delle Autorità costituite, intente a metter freno a queste pratiche irreligiose, a queste violazioni della legge divina ed ecclesiastica. Non uscirebbero più e più volte nell'anno le proibizioni di tener aperte officine e botteghe, minacciando di multa pecuniaria chi non ubbidisce al comando. Queste non sono baie, nè fole, che da noi si narrino per destare il riso. Si accuseranno Torse di soverchie minuterie e sottigliezze da non doversi pesare a bilancie d'oro, e da non dedurne per questo nè una diserzione dell'intelletto dalla fede, nè un perpetuo divorzio ad ogni modo di buone opere stipulato dalla volontà? Ebbene. Se mai coteste fossero minuterie e sottigliezze da non tenerne conto, abbandoniamole pure. Mettiamoci nuovamente in sul serio, in sul grave, vorrei dire in sul tragico, chè già quest'ultimo non ebbe piccola parte lungo tutto il corso di questo Capitolo.

§. 11. Tragiche oltre ogni credere furono le scene, che negli anni ultimi dell'andato secolo e per lustri molti del secolo presente si rappresentarono agli occhi del cristiano mondo in ciò, che spetta a' suoi costumi, e alle opere della sua intermerata fede. Ministri dell'altare costretti o ad irsene qua e colà esuli e tapini, o ad essere appesi alla

lanterna, o abbruciati nei forni; pastori del gregge cinti d'infula, di mitra, e di vasta diocesi deputati alla cura delle anime, nondimeno chiamati a giuramento di fedeltà a governi intrusi e illegittimi, o deposti dalla sede, che dovettero abbandonare per non incontrarvi il martirio; lo stesso Capo della Chiesa, con tutto il collegio dei porporati, profugo e desolato; e poscia templi ed altari demoliti, monaci, cenobiti e sacre vergini espulsi dai loro chiostri: mo queste non sono minuterie, nè sottigliezze da non prenderne conto. Pesano ancora troppo sull'animo dei buoni le conseguenze funeste, che ne derivarono. La Chiesa n'è ancora in lutto, e se principi religiosi e cattolici non si fossero levati a riparare, come si potrà meglio, alla furia dei danni arrecati, il gorgoglio dello strepitante torrente ne involgerebbe tutt'oggi nella ridondante sua piena. Torcasi dunque, torcasi il guardo da queste scene di orrore, posciachè spuntano giorni di maggiore letizia. Pacificata quasi tutta Europa la mercè di una sacra alleanza stretta tra le più grandi e le più forti Potenze, non ha dubbio che non debbano altresì stringersi tra loro in amichevole nodo il sacerdozio e il trono, la politica con la religione, porgendosi a vicenda la mano a fine di promuovere la felicità pre-

sente e futura dei popoli al loro regime affidati. Rammentino frattanto i progressisti, e s'imprimano altamente in pensiero che, quando pure a tutte le umane cose soffiasse propizia l'aura del progresso, tutto nondimanco sarebbe perduto, ove costumi e religione minacciassero, o iti già se ne fossero in consumazione e in ruina. Che i primi e la seconda tengano fermo e assoluto l'impero sopra l'intelletto e la volontà di noi tutti: e cada pure allora e precipiti il mondo non vi sarà di che impaurire e tremare. Il vero bene, la vera felicità è d'attendersi da questi soli, ancorchè volgessero alla peggio le scienze, le lettere, le arti, l'industria, il commercio, e tutto che forma le speranze e i desiderii dei mortali in sulla terra. Pensiamo tutti di essere in questa vita pellegrini e passeggeri. Patria ben migliore ne aspetta, semprechè non vogliamo demeritarcela con la ribellione dell'intelletto e del cuore alla religione, ai costumi.

INDICE

DEL DECIMO CAPITOLO

- §. 1. Le cento lingue della musica.
- §. 2. Cosa debba intendersi per la proposizione: Complesso di tutti i piaceri musicali, e dove e quando si possa parteciparne al godimento.
- §. 3. I popoli barbari parlavano cantando.
- §. 4. Se quel canto poteva essere piacevole.
- §. 5. Inventore degli strumenti, e carattere della musica del tempio di Gerusalemme.
- §. 6. Musica in Grecia.
- §. 7. Secolo d'oro della musica in Italia.
- §. 8. Stato della musica presente in ordine alle voci.
- §. 9. In ordine al portamento delle medesime.
- §. 10. Progressi della musica istrumentale.
- §. 11. Due servigi da rendersi da questa alla vocale.
- §. 12. Componimenti musicali. Primo requisito necessario. Scienza del contrappunto.
- §. 13. Secondo requisito, e difetti relativi.
- §. 14. Sommario degli odierni difetti musicali tratto dal Discorso sopra la origine, progressi e stato attuale della musica italiana, del sig. Cav. Andrea Majer.
- §. 15. Melodramma sotto Metastasio.

- §. 16. Stato presente dei drammi, che si scrivono per l'opera.
- §. 17. Stato particolare del dramma per opera buffa.
- §. 18. La spinta alla decadenza della musica e della drammatica viene dal pubblico sazio dell'una e dell'altra.
- §. 19. E non più amante della semplicità e naturalezza dell'una e dell'altra.

CAPITOLO X.

MUSICA E DRAMMATICA CONSIDERATE IN ORDINE
AL PROGRESSO.

§. 1. La mitologia finse un nume con cent'occhi in testa denominato Argo. Senza dubbio volle simboleggiare in esso la vigilanza. Io amerei fingerne un altro con cento lingue in bocca, e gli si desse pure qual nome meglio piacesse, contento io frattanto che lo si riguardasse come simbolo della musica. Quest'arte in fatti favella e si fa intendere con cento e più lingue. Favella e si fa intendere dai sensi; fa-

vella e si fa intendere dall'intelletto; favella alla memoria e alla immaginazione; favella, e con linguaggio il più toccante, al cuore. Questo è niente. Favella, e adopra il linguaggio dell'armonia, quello della melodia, del ritmo, quello del tempo largo, adagio andante fugato. Favella in tuono allegro, mesto, flebile, furioso, collerico, appassionato. Favella a voce sola, a più voci all'unisono, o all'accordo. Hanno lingua anch'essi gli strumenti musicali, ed ognuno l'ha diversa dall'altro. Quella del contrabbasso è differente da quella del violino, della violetta, del violoncello; e se vorremo dire degli strumenti da fiato, questi soli parlano tante lingue quanti sono i loro temperamenti, costruzioni e configurazioni diverse. Se di un'arte, che abbonda per tal maniera di lingue si sieno infantati tanti prodigi quanti sono quelli che si narrano di Anfione, di Orfeo, di Lino, e di parecchi altri suonatori e cantori, quali, che si trassero dietro le querce e gli orni montani, quali i sassi per edificar le mura di Tebe, e questi gli orsi e i lupi, quelli i delfini; se in somma su tutto e su tutti si fece arbitra e dominatrice la musica, assoggettando al suo impero, se non la morte, certamente i morbi di vario genere, non è cosa da strabiliare tanto, quanto si crede, poichè la possanza di

quest'arte bella è superiore senza dubbio a quella di qualunque altra seppe crearne il genio per solleticare il gusto. Ov'ella si adoperi come lo richiede l'indole sua propria, non isfigurata, non oltraggiata o a bello studio, o per impotenza e imperizia di chi osa cimentarsene agli uffici, i suoi effetti sono meravigliosi e sopra ogni umano credere ricreevoli. Gli avreb'essa in alcun tempo conseguiti, e tutti complessivamente presi, ovvero alla spicciolata? E il secolo nostro sarebbe quello delle sue fortune, dei suoi portenti, del suo progresso? Sono queste ricerche, le quali abbisognano di una profonda diligentissima analisi, cui sieno date a guida e a compagne la filosofia e la storia.

§. 2. Quali sono in prima le idee, che noi intendiamo di richiamare al pensiero con l'uso di quei vocaboli: complesso di tutti gli effetti musicali? Per ridurre a termini i più universali il significato di questa espressione, che a tutto rigore della parola abbraccierebbe un numero di oggetti, di cose, d'idee senza dubbio indefinito, per non dire infinito, ci limiteremo a tre soli postulati: voci perfette, che cantino: strumenti squisiti, che suonino: maestro compositore, che presenti alle parti vocali e alle strumentali un lavoro di contrappunto temperato alle più

giuste leggi della scienza armonica e melodica non disgiunta dagli slanci del genio e dal contentamento dei più ricercati piaceri del gusto: ecco le tre condizioni, che, senza derogare menomamente a verità e a giustizia, menano alla soluzione del problema, o se vuoi del quesito riguardante la possibilità di un complesso di tutti i più meravigliosi e i più dilettevoli effetti musicali. Ti garba, o no, lettore gentilissimo, questa soluzione, che alla perfine non è niente astrusa, ma piana, ma facilissima? Brami per avventura di poter tu stesso rendere testimonianza della piena corrispondenza della pratica con ciò, che t'impara la teorica? Ebbene. A rivederci in paradiso, in mezzo ai cori degli angeli. Complesso di tutti i più gradevoli effetti musicali è vano l'attendere qui sulla terra. Non vi ha, e lo dissi altra fiata nel mio Capitolo settimo, non vi ha quaggiù perfezione in niuna cosa umana; quindi non vi ha perfezione di bellezza in veruna di quelle arti dette antonomasticamente le belle. La musica entra nel numero di queste. Se mai, per ipotesi impossibile, potesse l'ingegno dell'artista figurarla tale, quale testè ne presentai il modello ideale, il gusto ne verrebbe sopraffatto per maniera da non sostenerne e da non reggerne agli urti e agli stimoli, appunto perchè

troppo ridondanti d'intensi piaceri. La pienezza del godimento è riserbata ai soli immortali, e con tanto più di ragione, quanto che la legge della continuità è premio inerente ai medesimi. A cotal legge non può subordinarsi uomo, che vive in terra, chè tutto in esso è caducità, tutto fuggitivo come ombra e sogno.

§. 3. Ad uno ad uno però si possono godere, si sono goduti e si godranno per tutti i secoli i piaceri musicali. Se pensiamo ai primi uomini, che menarono vita semplice, campestre, pastoreccia, modulavano la loro voce al canto. Anzi si vuole dal ricordato da me altre volte Mario Pagano, che le barbare nazioni favellassero cantando (*). Non ebbero certamente chi le ammaestrasse: le ammaestrava però il canterellare e il gorgheggiar degli uccelli, il sibillare dei venti, il muggire dei mari, forse lo stesso urlare dei lupi, il belare delle agnelle, il ruggir dei leoni. Ben conformati nell'aspera arteria, nella laringe, nella glottide, nei denti, nel palato, nella lingua, e in tutto ciò che tiene all'organo della voce, imitavano qualunque suono, se ne componevano varii assieme, conforme che l'ozio, l'allegrezza, od altro che siasi affetto dettava loro una cantilena la più acconcia ad esprimerlo. Ognuna di esse però era

(*) Vedi cap. 3. Opere scelte di Estetica.

a solo; e se a più cantanti; pare certamente esser dovesse all'unisono. Non oserei parlare di accordi, quantunque vi sieno degli orecchi così sensibili all'armonia, che di botto ti pigliano la terza, la quinta e la ottava del tuono. Anzi questa ultima necessariamente è imbroccata ove tra molti intenti al cantare vi entrino donne, o giovanetti, avvegnachè il loro organo sale di propria natura e inclinazione all'acuto. Quello, che dobbiamo tenere per fermo, almeno da ciò, che ne insegnano le sacre carte, si è che prima di Jubal, inventore della cetra e dell'organo, quali che essi fossero, non vi avevano strumenti, che accompagnassero il canto (*).

§. 4. Avrebbe potuto mai essere di grato effetto quel canto a voce sola non ammaestrata dall'arte? E come no? Anzi di effetto graditissimo. Se la voce sia ben intunata, chiara, robusta, agile, scorrevole per tutti i tuoni maggiori, minori, per diesis, per *b* molli, per *b* quadri, ascendente all'acuto, e discendente al più grave, non sapremmo che desiderare di meglio. Ognuno mi farà ragione di questo. Quanto a me ne adduco una sola testimonianza, una prova sola solissima. Il nome della Catalani è celebratissimo. Due accademie si aprirono per essa in questa città,

(*) Genesi cap. 4. v. 21.

mentre anch'io vi poteva intervenire. Dopo qualche aria di buon maestro cantata meglio a orecchio che per perizia musicale, e accompagnata da qualche tocco di strumento, ebbe invito a cantar sola senza accompagnamento quella rancidissima, vieta e scipitissima viniziana canzone: *la biondina in gondoletta*. Che vuoi mai? Veniva l'acquolino in bocca a quanti erano gli astanti, e i plausi e il batter delle mani era così sonoro da assordare tutti gli orecchi. Tanto può anche una voce sola, se sia temperata come ho accennato poc' anzi; e tale era appunto la tempera della voce di quella donna, cantatrice, cui poche vengnero e pochissime verranno pari.

§. 5. Jubal sopracitato fu il primo inventore di strumenti. Molti altri lo seguirono; e se vuoi sapere di quante maniere erano gli strumenti inventati, quale ne fosse la forma, la costruzione, il nome, come e a chi se ne debba lo scoprimento, potrai consultare la storia del P. Martini; e non ti sarà avaro di lumi nè anche il trattatello di musica compreso nelle mie Istituzioni di Estetica. Presso a queste grandi scoperte incominciò l'uso del canto a più voci accompagnato da più strumenti. In più luoghi dei libri dei Re e dei Paralipomeni si accenna alla musica vocale e instrumentale adoperata nel tempio di Gerosolima.

Erano tre i direttori, o vogliamo dirli maestri di quelle cappelle. Asaf, Eman, Iditum. Cento e venti sacerdoti cantavano. I suonatori di cetre, di organo, di trombe, di salterii, di cembali erano a più e più centinaja (*). Quale specie di musica ne uscisse, niuno tel saprebbe indicare. Forse che avesse fine con una vera e prettissima sinagoga. Di fatti s'egli è difficilissimo l'accordare due sole voci, o due soli strumenti in guisa, che l'uno non ritardi nè scada dall'altro nè del più breve tempuscolo, nè di una menoma particella di un coma, come accordare una turba senza fine di suonatori e di cantanti? Arrogi che la scoperta dei numeri e delle proporzioni armoniche, delle consonanze e delle dissonanze, pare certamente doversi ripetere dal celebratissimo matematico Pitagora. Senza scienza matematica non può uscire contrappunto. Vi sono, è vero, contrappuntisti, che non sanno rendere ragione matematica di ciò che operano, ma tirano giù di pratica. Operano nella tale e tale maniera, poichè così appresero dai loro maestri. Ma forse che questi, come i loro discepoli, conoscono la scienza dei numeri sino a quel segno, che si riferisce alla pratica, ignari affatto della intrinseca ragione filosofico-matematica degli stessi. E non è a

(*) Paralip. 2. cap. 5. v. 12, 13.

meravigliarsi punto di questo fatto. Sono moltissimi in tutte le arti, in tutte le scienze, i quali fanno ciò, che sanno, ma non sanno ciò, che fanno. Un medico, che ti trova al letto con febbre periodica, presto ti fa ricetta per china, o chinino. Ei fa questo di certo perchè è noto a tutta la medicina che ci vuole quel farmaco per le periodiche; quindi te ne scrive la ricetta. Ma egli non sa, e non può nemmeno sapere, come faccia il chinino ad arrestare la febbre. Dunque, per tornare a bomba, quelle orchestre del salomonico tempio ignoravano di certo il motivo, per cui cantavano e suonavano a quella forma. Saranno stati da natura provveduti di buon orecchio armonico; ma in una turba sì grande di suonatori e di cantori si dubita con fondamento che fosse molto maggiore lo sconcerto di quello che il concerto. Usiamo di questo linguaggio per servire alla opinione generale. Del resto forse questa non è precisamente la nostra, nè il nostro preciso modo di vedere. Quasi quasi saremmo per dire che le leggi del contrappunto e dei numeri e proporzioni armoniche abbiano posto qualche inciampo alle leggi della natura. Certi cantori, certi suonatori, abbandonati al naturale loro genio, ti fanno sentire prodigi, che non gli udresti certamente se fossero regolati dalle pastoie dell'arte. Natura

ha preceduto l'arte. La prima ha aperto il campo di dar lezioni alla seconda. Se questa non fosse stata ben attenta alle voci di quella avrebbe corso pericolo di dettare lezioni false ed erronee. Sono gl'insegnamenti dell'arte, che devono assoggettarsi agl'insegnamenti della natura, non già questi della seconda a quelli della prima. Natura di per sè stessa fa molto, quantunque non tutto il bene, nè tutto il meglio. Arte senza natura fa poco, e fa male. Dunque la musica del tempio, di cui parliamo, quantunque ignara del contrappunto e dei numeri e proporzioni armoniche, avrà forse potuto, la mercè di una buona natura, generare molti buoni effetti, se non tutti, almeno alcuni. Queste ragioni ci persuadono che sebbene natura ed arte debbano porgersi scambievolmente aiuto, come lo abbiamo indicato altre volte con l'autorità del poeta-filosofo, pur pure natura sola può operare grandi prodigi, e avrebbe potuto operarli anche nel genere musicale testè discorso.

§. 6. Proseguiamo però la storia dello stato della musica presso le diverse nazioni. Ciò tutto non per ostentare erudizione e per menar pompa di molti lumi. È mio scopo di conoscere il presente stato dell'arte, di cui favello, e se debba accagionarsi di decadenza, o di progresso. Il confronto è la pietra del

paragone per iscandagliare la differenza degli oggetti e per assicurarsi della prevalenza, o eguaglianza, o inferiorità dell'uno venuto a gara con l'altro. Confrontiamo dunque le musiche dei secoli andati, e giunti a quella del secolo nostro potremo sentenziare con buone ragioni se sia uguale, superiore, o inferiore a quelle dei secoli trascorsi. Se sono incerte le notizie intorno alla natura e agli effetti della musica sotto Davidde e il figlio suo Salomone, non ne abbiamo nè di certe, nè d'incerte da quella epoca sino ai tempi di Grecia. Grandi lumi non ci pervennero nè anche dello stato musicale delle repubbliche greche. Pur pure è certo che dai tre matematici Pitagora, Euclide, Aristosseno attinsero copiose notizie intorno ai numeri e alle proporzioni armoniche, intorno alle consonanze e alle dissonanze, e quindi ebbe origine la scienza del contrappunto. È certo altresì che si riducevano a tre principali i loro sistemi di musica: diatonico, cromatico, enarmonico. Il primo è semplice, naturale, e andando dal grave all'acuto passa per due tuoni interi a un semituono. Questo sistema venne in eredità ai posteri, e quindi anche a noi, ed è appunto la scala *do, re, mi, fa*. Il tetracordo, ossia strumento di quattro corde, serviva ai Greci in luogo dei nostri gravicembali per salire

e discendere da questa scala diatonica. Il sistema cromatico non è più in uso tra noi fuorchè mescolato un poco col diatonico. Il cromatico va sempre per semituoni maggiori, o minori. Il sistema, o genere enarmonico ascende e discende per quarti di tuono. Come diaccine potessero le voci dei greci cantare e per semituoni nel cromatico, e per quarti di tuono nell' enarmonico, l'ignoriamo del tutto. È però certo che vi erano queste brave voci, che il canto riusciva assai molle e lascivo, e che alcuno, che ne fece abuso, fu dalla patria esiliato. Del resto i Greci non avevano figure indicanti il suono e il canto, non chiavi, non righe, non segni della varia durata del tempo, e tutto si regolava con le lettere dell'alfabeto dritte, inverse, giacenti, intorte, mutilate, aggiungendo l'uso dei loro accenti, grave, acuto, circumflesso. Tutta quest'arte è affatto perduta.

§. 7. Ommettiamo i progressi, a cui salì l'arte musicale prima per opera del monaco Guido Aretno, poscia per quella del francese Giovanni De Muris, di Zerlino ec. ec. Certa cosa è che il secolo d'oro di quest'arte principalmente in Italia fu verso la metà del secolo decimo settimo, e proseguì fino al ben inoltrato secolo decimo ottavo. Fenomeno degno di osservazione è questo che la epoca di decadenza di tutte

le arti e delle lettere sia stata quella del fiorimento e del massimo progresso dell'arte musicale. Sono molti i fenomeni, di cui non si scoprono le cause vere e genuine. Di quello, che ricordiamo, non saprei addurne verun'altra tranne quella di dire che le inclinazioni e i genii per un determinato genere di scienze, lettere, arti, mestieri, non sono costretti a nascere a piacimento nostro, o a piacimento dei secoli, ma a quello bensì del supremo Regolatore di tutte le cose, il quale conosce il bisogno, i mezzi, i fini ora di queste, ora di quelle. Senza obbligazione pertanto di risalire alle cause, allegheremo come fatto certissimo testificato da tutti i fasti musicali che durante la epoca ricordata vennero in fama di compositori insigni i Leo, i Vinci, i Jomella, i Palestrina, i Pargolesi, i Buranelli, gli Scarlatti, i Marcelli, i Paisielli, i Cimarosa ec. ec.; e per ciò, che spetta agli esecutori sono nomi assai celebrati i Tartini, i Bernacchi, i Babini, i De amicis, i Caffarelli, gli Egizielli, i Guadagni, i Pachierotti, i Senesini, i Marchesi, le Todi, le Banti, le Mare, le Bilington, le Silve, i Dragonetti ec. ec., quali eccellentissimi nel suono, quali nel canto, e quali eziandio per la unione di queste doti con molta scienza del contrappunto. E a' giorni nostri come va su questo articolo la bi-

sogna? Diamovi principio discorrendo sopra la musica vocale.

§. 8. Natura, se non è isterilita, certamente non è nè anche ormai così feconda di belle e buone voci come lo era da qualche lustro addietro. Sappiamo che il vocabolo natura è di per sè stesso insignificante, e devono intendersi per esso le cause o libere, o necessarie, che nella natura agiscono. Preso appunto in questo significato, diciamo che natura in fatto di belle e buone voci or ora nè comparisce o sterile, o non molto feconda. È vero: la Malibran, la Pasta, Rubini, Salvi, Labrache, Tamburini sono dei tempi nostri; ma si contano sopra le dita questi ed altri rarissimi nomi, che ci sono ignoti. È vero altresì che alla evirazione fu posto un argine più consistente che non era quello dell'età trascorse. Tolta è perciò una fonte non avara di piaceri da contentar l'udito, e da spandersi nel cuore. E non è da tacersi la condizione dei ricchi e dei poveri, tra i quali, se natura si mostra provvida di voci adatte al canto, sdegnano i primi di assumerlo a pubblica professione, e i secondi mancano di mezzi per giungere a rinomanza mercè dell'arte e dello studio. Comechè sia però di queste cagioni, è certo che buone e belle voci o non ve ne sono, o il pubblico ne sente poche. Dunque dissi a ragio-

ne che natura, presa nel senso poco fa dicifrato, od è sterile, o non molto feconda di voci adatte al bel canto. Ma questo è piccolo male se quali ch'esse sieno le voci sapessero ben cantare, e fossero instruite alla scuola della vera maniera del canto. Questo però è il peggio, o che mancano di questa scuola, o che non vogliono, o non ne possono approfittare.

§. 9. Argomento da dolersene assai si è quello di non poter più udire cantori, che senza interrompimento del respiro tengono per più minuti secondi fermo il fiato e la voce sopra una medesima nota, e te la filano e te la coloriscono a chiaro-scuro, e te la rinforzano e te la digradano a rilento così, finchè la congiungono e la fondono e la incorporano artatamente nella nota e nella voce contigua. Il musico Guadagni era dei più celebri in questo artificio. L'insigne Padre Vallotti lo chiamava *il mio filarolo*. E chi poi ha proferito quella sentenza crudele di bandire dal moderno canto le cadenze e i trilli, accusando questi ultimi come prove di età senile e di voce tremula e paralitica? Era anzi gratissima e piacevolissima pratica un tempo di sospendere verso il perentorio fine del tema melodico e la battuta e l'accompagnamento istrumentale, e di dar campo al cantore di spaziare per maggiore o minore intervallo

lungo l'intera scala diatonica e infiorarla con trilli, con voli, con gorgheggi, e con ogni maniera di ornamenti a proprio genio e beneplacito. Era quello l'istante per assicurarsi pienamente del carattere, della forza, della estensione della voce e della maestria dell'esecutore in valersene a diletico degli ascoltanti. Questa massima oggimai od è riprovata del tutto, o la si usa a danno della cantilena e della melodia, straziandola e frastagliandola qua e colà per modo con estemporanei fiori e figure, per cui o non la si ode mai nemmeno a periodi interi, o gl'intervalli, che tra loro gli separano, sono così prolungati, che non può la mente raccogliere le fila del sentimento e del pronunciato musicale discorso. Nè vo qui dire delle voci concertate a duetto, a terzetto, a quartetto. È raro caso oggidi l'udirle procedere in perfetto accordo. Fossero pure eziandio delle meno grate, il solo sentirle assai bene accordate recherebbe non lieve consolazione e piacere. Mi ritorna al pensiero il duetto, a cui mi sono trovato presente in Vienna al teatro di corte. Era tra tenore e una donna. Il primo era la delizia dell'imperatore Francesco I. di felicissima memoria. La di lui figura era svantaggiosa, poichè un po' gobbo. La voce era di pochissima forza, nè mancava di qualche fen-

dimento causato da mucilagine e dalla età non molto fresca. Ma che vuoi? L'accordo di tutte e due quelle voci era così perfetto, così singolare, che sembravano due cronometri, le di cui oscillazioni e gradi del tempo procedevano per tale maniera di pari passo, che non vi aveva una diecimillesima parte di un minuto, che ne differenziasse un grado dall'altro. Quindi la gioia e il diletto in udirli era sommo. Quanto possono sull'animo i giusti accordi, altrettanto è caso raro e difficile di parteciparne al godimento. Gli uomini si accordano così bene con la voce come coi pensieri e cogli affetti.

§. 10. Emmi duopo tener differente linguaggio volgendo il pensiero alla musica instrumentale. Gli strumenti si sono quasi a dismisura accresciuti di numero. Anche la cognizione del loro diverso temperamento, delle svariate maniere di cavarne i suoni si è assai moltiplicata, arricchita, e portata al grado di un massimo raffinamento. Si ripetono questi progressi da un certo Giovanni Stamitz boemo, che tenne tra i suonatori quel posto, che si diede a Rubens tra i pittori. Crebbe poscia ancora più il trasporto per la musica instrumentale dopo il passaggio e la stazione degli eserciti, che tengono in continuo esercizio le loro espertissime bande militari. Quindi

clarini, ottavini, flauti, oboe, serpenti, serpentoni, tamburi, tamburoni riempiono le musiche del teatro e più volte ancora del sacro tempio. Anche gli strumenti da corda crebbero in valore. In particolare maniera il violino, da che surse, non sapremmo dire, se mostro della natura, o miracolo dell'arte, vogliamo dire il Paganini, il violino, dicevamo, in particolare maniera sfoggia suonate da lasciare attonito chiunque è favorito dalla fortuna di poternele udire. Ciò tutto è progresso, ed è innegabile che in ordine a musica istrumentale se ne sa molto più avanti che non se ne sapeva nei tempi scorsi. Ma non inoltriamo tanto la lode, poichè se la strumentale è chiamata in soccorso della musica vocale perde ogni merito. Più, no, non soccorre questa ultima, ma la soffoca, la opprime, le toglie quasi diremmo la esistenza, e la tragge a morte se non è usata com'è di convenienza e di dovere.

§. 11. Due soli sono i servigi, che gli strumenti dovrebbero rendere ai cantanti. Il primo e il più essenziale è quello di sostenerli con voce dimessa nel debito tuono, nelle prescritte modulazioni, affinchè lo splendore della comparsa si rifonda sopra il personaggio sostenuto, non sopra di quello che fa le parti di sostenitore. In una parola nella circostanza

di musica vocale accompagnata dalla strumentale deve figurare da protagonista la prima, non già la seconda. L'altro ufficio della strumentale è quello di colorire il disegno della vocale. Sviluppiamo questa teorica non poco sottile e metafisica. I mezzi, che nella musica vocale servono ad esprimerne il linguaggio, sono due. Primi sono le parole poetiche o prosastiche. Secondi sono i suoni, le modulazioni, i portamenti della voce. Le parole possono rappresentare a piacimento oggetti, od affetti. I suoni della voce non possono a tutto rigore dipingere, nè destare nell'animo fuorchè passioni ed affetti. Il canto flebile, o andante, o adagio, o fugato; i tuoni maggiori, o minori, a diesis, o a *b* molli, tutto assieme racchiude un qualche sentimento o di mestizia, o di melanconia, o di dolore, o di allegrezza, o di collera, o di dispetto. D'altra parte gli strumenti non hanno che un mezzo solo di espressione, ed è quello dei suoni. Col soccorso di questi possono è vero del pari che i suoni della voce esprimere passioni ed affetti, ma sempre però in modo indeterminato, e che può alludersi a più circostanze, a più oggetti, a più incontri. Sia, a cagione di esempio, una piena orchestra, in cui violoni, violini, corni, oboe, fagotti precipitino, accavallino con furia le une sopra delle

altre le note, e menino grande rumore e fracasso. E vero, lo scompiglio, lo strepito, la ruina e la desolazione di chi vi è preso nel mezzo la senti. Ignori però se sia ruina e desolazione causata da terremuoto, o da tempesta marina, o da vasto incendio, o da fortezza presa di assalto. Laddove quei suoni medesimi, quelle medesime note in una musica vocale ti fanno sentire lo stesso scompiglio, ruina e desolazione, ma la mercè del vocabolo apprendi altresì che ella è, per es., ruina e desolazione propriamente del giorno finale. Te lo dicono le parole: *Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita*. Oh che sublime pezzo vallottiano da metter brivido in tutte le membra, in tutte le vene! Dunque restringiamo l'argomento. La musica vocale mercè della parola e dei suoni disegna tutto, che vuole, ma non può tutto colorire. Che deve fare la parte strumentale? Deve colorire il disegno ove non valga a colorirlo la musica vocale. Prendiamone un chiarissimo esempio. Sia da cantarsi la strofa dello *Stabat mater*: *Quis est homo qui non fletet*. Che cosa mai vorresti? che il cantore si lasciasse cadere in dirottissimo pianto? Affediddio che ci farebbe anzi ridere sgangheratamente meglio che piangere. Potrà egli bensì con canto flebile con tuoni minori, a die-

sis, a *b* molli colorire in qualche maniera il pianto. Mancherà però sempre qualche cosa alla vera espressione. Ora escano i violini, prendano il tuono del pianto, e vedrai che ti serviranno assai bene, e la musica vocale *Quis est homo qui non fletet*, ben disegnata e ben determinata dalle parole e dal canto, verrà colorita con tinte le più calde e infuocate dalla musica strumentale. Si è operato sempre così, massimamente ai tempi nostri? Risparmiamo queste indagini, che farebbero troppo arrossire alcune musiche di questo secolo. Tutto lo sfoggio, per così dire, è degli strumenti. Pochissima o niuna cura in generale è presa per sostenere le voci, e per colorire i disegni, che per esse vengono presentati; di maniera che se non sono voci più che stentoree restano così oppresse e soffocate, per cui non si odono nemmeno alla distanza di un mezzo palmo.

§. 12. Rimane a compimento dell'analisi in ordine alla moderna musica di toccare alcune idee riguardanti la composizione. Non formiamo nemmeno il più leggiero sospetto che vi sia maestro compositore, il quale si accinga a dettare musica ignorando la scienza del contrappunto semplice, doppio, fugato, e niente sapendone del sistema armonico, dei suoi rivolti, dei suoi generi, dei suoi accrescimenti, di-

minuzioni, metamorfosi, risoluzioni, consonanze, dissonanze, accordi. Privo di queste cognizioni potrebbe molto meno comporre una sola linea di note musicale di quello possa distendere la scrittura di alcune parole chi mai si applicò a conoscere l'alfabeto, e a formarne di proprio pugno alcune lettere. Se mai taluno scevro di tali lumi e notizie osasse dichiararsi autore di un qualche pezzo instrumentale o vocale, si giudichi pure con fermezza ch'egli se lo è rubato, lo attinse all'altrui fonte, ed ebbe la impudenza di spacciarlo qual parto suo proprio. I furti letterarii, e quindi anche i musicali, non sono poscia così fuori di moda da doverne pigliare scandalo e meraviglia. Assai male però si provvederebbe al buono e al meglio di un componimento musicale con la sola suppellettile della teorica del contrappunto. In mezzo a molta scienza del medesimo se manchino non pochi altri necessari requisiti, e se non vi abbia tutta la cura di guardarsi da alcuni grandi difetti, in cui si può incorrere nell'atto di ridurre alla pratica ciò, che si apprese dalla teorica, il componimento non potrà accattar fama a chi ne fu l'autore, nè produrre quei buoni effetti, a cui dovreb'essere destinato. Noi non ci tratterremo al lungo su questa materia già esaurita con pienezza

dall'Arteaga, dal P. Martini, da Tartini, dal Marcello, e recentemente dal Cavaliere Andrea Majer espertissimo conoscitore e intelligente di quest'arte. Chiunque svolga quei trattati si persuaderà senza alcun dubbio della estrema decadenza in cui si trova ai giorni nostri. Noi non aggiungeremo qui che pochi cenni al fin qui detto.

§. 13. Uno dei principali requisiti, a cui giustamente davano grande importanza i maestri da noi celebrati nel paragrafo settimo, era quello di scegliere motivi, tuoni, accidenti, risoluzioni e passaggi ec. ec. atti a rilevare il senso delle parole ove trattasi di musica vocale. Quindi è duopo di ben intendere la lingua poetica, o prosaica, che si vuole assoggettare alle note. Ove si tratti di musica del tempio non sapremmo dire se tutti i maestri abbiano quella perizia della lingua latina e di molte voci greche, di cui fa uso il rito ecclesiastico. So di certo di aver udito più fiate sul vocabolo *eleison* sfoggiare trilli, gorgheggi, suonate di gola pari a quelle del più bravo e del più gentil canarino. Che sia questo il modo per chiedere da Gesù Cristo misericordia, chè tale appunto è il significato della parola *eleison*, starei molto in forse prima di darne affermativo giudizio. Io sono nemico assai di quella usanza di al-

cuni maestri di prescrivere ai cantanti pause interrompitrice del respiro, e di mostrarsi come attaccati dall'asma mentre cantano alcune parole, che dividono in sillabe. Mi sembra manchi la illusione con questo artificio. Alla buon' ora se siete asmatico non vi arrischiare a cantare, altrimenti la finirete presto. Pur pure un certo bellissimo *Kyrie* del Moschetti mi piace assai anche per quell'*Et le i son* con fiato e respiro interrotto, poichè appunto le voci indicano molto meglio in tale guisa d'implorare misericordia di quello sia con trilli e con gorgheggi. Ma io accennai a una sola parola mentre potrei citare interi salmi ed inni, di cui nè l'andamento generale, nè il parziale rilevano il senso e l'argomento in essi contenuto. Il teatro non è alcune volte meglio servito della Chiesa. L'Arteaga ti rammenta che il maestro Anfossi, il quale non è degli ultimi, in quei due versi:

E fa co' suoi ruggiti
Le selve risuonar,

ha fatto ruggire il suo leone al suono di flauti obbligati (*). Se tanto operò un compositore di qualche fama, immaginiamoci che si faccia oggidì dai maestri, che gli stanno al di sotto. Convengo anch'io con l'Arteaga che d'ordinario lo studio dei compo-

(*) Rivoluzioni del teatro musicale, vol. 2 p. 275.

sitori si riduca (*) all'arte di concertare le parti, di ritrovare gli accordi, di preparare, di risolvere, di combinare in varie guise le note, di empier l'orecchio di suoni armonici, di contentar questo solo, e così ridurre a pretto mestiere la professione di un'arte la più gentile, la più bella, la più umana, e la quale richiede tutto lo sforzo del genio e del gusto per dirigerla al suo vero scopo, che non è quello già no di contentare il solo senso dell'udito, ma di muovere il cuore. Il rinomato Tartini ebbe a chiamare la musica de'suoi tempi: l'arte insignificante di combinare i suoni (**). Si combinino come gradano meglio i suoni, se non accompagnano la poesia o la prosa, e se non tocano il cuore, il magistero musicale è vano ed inutile.

§. 14. Se apparisce pertanto, e dagli esempi e dalle autorità sopracitate, essere ridotta a mestiere di guadagno anche l'arte musicale, ognuno può figurarsi in quale stato di decadenza ella debba essersi precipitata. Noi non vogliamo provocare contro di noi stessi lo sdegno, e la inimicizia di niun filarmonico, quale, ch'egli si sia. Quindi nulla diremo di proprio arbitrio e talento, nè di favorevole, nè di

(*) Ivi p. 315 sino a p. 321.

(**) Suo Trattato di Musica, p. 145.

contrario alle produzioni del loro genio. Per non omettere però ogni qualunque saggio della decadenza, in cui è precipitata l'arte, cui teniamo dietro in questo Capitolo, riporteremo qui a parola la critica, che si lasciò uscir della penna il sig. Majer nel suo Discorso sopra la origine, progressi e stato attuale della musica italiana. La censura, a vero dire, è intemperante e caustica anzi che no. Questo però non ne mena a credere ch'essa sia aliena affatto da ogni verità, e tutta straniera al buon giudizio: *Parmi (*) dunque, egli scrive, che il sommario delle stravaganze più notabili della odierna musica possa ridursi ai seguenti capi: la confusione dei differenti generi; la inconcludenza e trivialità delle cantilene; l'accozzamento di cento motivi, meno quell'uno, che ci vorrebbe; la intemperanza di uno stile furioso, ditirambico, intento solo a sbalordire gli orecchi, senza curarsi di penetrare nel cuore; gli sbalzi irregolari e frequenti di tempo e di tuono, senz'alcuna relazione con le parole; la seccaggine delle mille volte replicate cadenze, variate soltanto nelle figure; l'assurdità del coro obbligato perpetuo; l'artificio ciarlatanesco di far*

(*) Da p. 160 sino a p. 163.

eseguire dagli strumenti da fiato la parte del violino per cercar di coprire coll'abilità straordinaria degli esecutori la nudità delle cantilene; l'altro ancor più ridicolo di squarciare le frasi melodiche, assegnandone un brano a ciascun istrumento, come se le parole di un discorso si facessero pronunziare a diversi interlocutori; la pedanteria di notare le minime appoggiature e cadenze della parte cantante, trasformando gli ornamenti spontanei del canto in un solfeggio scolastico e puerile; la mancanza di originalità e di espressione caratteristica delle melodie composte per lo più di variazioni sugli stessi temi, a cui si adatta indifferente ogni sorta di parole; le meravigliose suonate di gola dei moderni cantanti, alla maggior parte dei quali null'altro manca fuorchè la scienza del portamento di voce, del prendere il fiato, del tempo e della intonazione; la profusione di gorgheggi inconcludenti e manierati, che distruggono ogni idea di ritmo musicale, e dividono la battuta in quanti quarti piace al cantore; lo strazio, che si fa della prosodia, scambiando a capriccio le lunghe e le brevi, e soffermandosi a gorgheggiare sulle sorde

o nasali i ed u, cosa che trent'anni fa non avrebbero fatto nemmeno i ragazzi nelle scuole; l'introduzione di una nuova pronunzia, che spezza in due parti le parole, percuotendo l'ultima sillaba con uno scoppio di voce simile al colpo di un martello, vendet-tàaaa, amo-rèeee, cam-pòooo; la nuova usanza di porsi a cantare senza prima aver imparato a parlare, onde riesce impossibile l'indovinare in che lingua favellino gli attori, ed il teatro si converte in uno spedale di sordi e muti; il bastardume degli strumenti sconvolti nelle loro proprietà, e nelle loro sedi sulla gannua generale; gli ottavini fischianti, il tamburaccio, la banda turca, e quanto prima le gramole e il buratto; i turbini, il frastuono delle moderne orchestre, in cui il violino si sforza di contraffare il flauto, percuotendo le corde sul ponticello, o la chitarra, pizzicandole colle dita; il contrabasso, che va sciorinaudo volate di biscrome; gli strumenti da fiato, coi suoni pichettati, imitano il chio-car delle galline; i sistri, le catube, i timballi ed il tamburaccio ti assordano gli orecchi con un tremito marino, mentre i cantanti accompagnano l'orchestra con arpeggi di 3.^a 5.^a e 4.^a 6.^a,

o vanno vagando con urla da spiritati per tutti i gradi cromatici della scala; dal qual complesso di armoniosi artifizii formasi un baccano simile a quello della piazza di s. Marco nell'ultima notte di carnovale ec. Queste ed altre pesti consimili, che lungo sarebbe il voler tutte annoverare, hanno fatto della musica italiana quel medesimo strazio, che nel secolo decimo settimo fecero della italiana poesia le freddure, i traslati, le antitesi, le iperboli, i fuochi sudanti, il sole lanterna del cielo, le stelle del celeste crivel buchi lucenti, e le altre bislaccherie dell'impazzito Parnaso italiano. Una delle più tragiche conseguenze di così fatta rivoluzione è stata la rovina dei poveri impresarii costretti quale ad affogarsi, quale ad inghiottire il veleno, e tutti poi ad esclamare in coro sulle soglie dei deserti teatri: Quomodo sedet sola civitas quondam plena populo! Fin qui il sig. Majer, il quale con dose un po' minore di atrabile non avrebbe scritta nemmeno la quarta parte del brano testè riportato. Molto meno sarebbe trascorso a quegli eccessi di biasimo e di critica se avesse riflettuto che non mancavano allora buone scuole di musica particolarmente in Napoli, vivendo

allora Zingarelli, e incominciando a dar prove di sè il bravo Bellini troppo presto da morte rapito. Aggiungiamo che il sig. Majer stesso eccettua da quei biasimi il Cherubini, il Paer, lo Spontini, la Catalani, la Fador. Accordiamo pertanto perdono alle sue iperboli, ma concludiamo pure che la musica ed era ai tempi di quello scrittore, ed è tuttora in non piccola decadenza.

§. 15. Poichè la musica teatrale più volte deve servire alla drammatica, nel qual caso prende il nome di Opera o seria, o buffa, e poichè mi sono proposto a tema di questo Capitolo tanto la musica quanto la drammatica, perciò aggiungeremo a questo luogo le nostre osservazioni anche sopra lo stato presente di quella seconda. Nè già che vogliamo trattare in generale dei drammi o comici, o tragicomici. In altro libro abbiamo svolto questo argomento con copia tale di dottrina da non lasciarne desiderare in maggiore abbondanza, avuto in considerazione lo scopo di conoscere in tutta la estensione la natura, i caratteri, gli ufficii, le lodi e i biasimi, in cui potrebbe incorrere questo genere poetico. Parliamo ora del solo dramma in musica e del presente suo stato. Quali fossero i melodrammi del Metastasio non è necessario intavolarne discorso. Il nome e le opere di quel-

l'uomo classico sono universalmente cognite non già soltanto ai letterati di professione, ma perfino al volgo; e ciò non solamente in Italia, ma forse in tutte le capitali, in tutti gli Stati di Europa, di Asia, di America. Malgrado la somma difficoltà di osservare nel melodramma tutte le leggi prescritte al teatro drammatico, quel genio trascendente non si è scostato fuorchè di poco assai da alcune soltanto delle medesime. Supplì poscia con una moltitudine d'incantevoli bellezze a qualche difetto inevitabile all'indole di quel componimento. Si rilegga quello, che ne abbiamo detto nelle Istituzioni di Estetica, e quello che ne scrisse il bravo Gherardini, commentatore delle opere dello Schlegel.

§. 16. E qual è oggidì l'indole e la conformazione dei drammi, che si scrivono per essere cantati sul teatro musicale? Pur che vi sieno parole, a cui affibbiare qualche sorta di musica vocale e instrumentale, arie, recitativi (*), non si piglia gran pensiero se vi abbia, o no vera poesia, e molto meno poesia di sentimento e di affetto. Riguardo all'azione, sia una o molte, sia un atto solo

(*) Ne fu detto che oggidì il più delle volte si ommettono i recitativi, e si si limita alle sole arie. Ecco perciò bandita anche l'ombra della drammatica, e tutto ridotto a cantate.

o due, e l'argomento del primo sia pur diverso da quello del secondo, ciò non dà alcun fastidio, ciò non recar verun male. Anzi è un bene che si sentano più soggetti, che si veggano più azioni l'una disparata dall'altra. Piace assai alla immaginazione che le si presentino più oggetti, più avvenimenti l'uno dietro l'altro, che non hanno legame tra loro. Questo appunto è il motivo, per cui piace la lanterna magica, il mondo-nuovo, le molte vedute di un panorama tutte tra loro diverse. Povero senso comune! Poveri precetti dell'arte! Povere poetiche di Aristotile, di Orazio, del Desperaux, del Vida, del Menzini! Il tempo delle loro fortune è bello e finito. Si canti, si suonino, vi sia intermezzo di ballo, o semplice, o pantomimico, o figurato, e il poeta se lo goda esso pure, chè già di lui e del suo libretto non se ne parla nè in bene, nè in male. Fossero quelli, che mi leggono, non già in età senile pari alla mia, ma cziandio nelle primizie della loro giovinezza, semprechè non fossero creseiti ed educati nei deserti e nelle selve, avranno o veduti coi proprii occhi, o sentiti con le loro proprie orecchie i disordini, che qui ho narrati. Veri questi, come pur troppo sono verissimi, è inutile cercare nei melodrammi la protasi, la epitasi, la catastasi, i nodi, le catastrofi. Eh! questi sono scr-

poli della ragione, della filosofia, del buon senso. Ora però trattiamo di gusto, ed è tritissimo il detto: *de gustibus non est disputandum*. Quindi si osservino o no le regole dell'arte, si mescoli pure il sacro col profano, il meraviglioso con l'impossibile, non importa, non importa: *de gustibus non est disputandum*.

§. 17. Merita poscia particolare discussione il dramma giocoso, o la così detta opera buffa. Cinquanta, o sessant'anni addietro comparivano sopra la scena drammi veramente giocosi, lepidi, scherzevoli per modo, che ti facevano smascellare dalle risa. A ciò contribuiva prima il poeta, che aveva scelta azione, versi, parole, sentimenti, intrecci veramente ridicoli e modellati sul tuono della schietta poesia berniesca. Il compositore poscia della musica da congiungersi a quei poemi giocosi, e gli attori e i cantanti colorivano così bene col loro gesto, con la loro voce la espressione dei recitativi e delle arie del dramma a quella forma composto, che se fosti stato preso dalla più profonda melaneonia pur conveniva ridere. A noi è vietato il teatro. Dalle altrui relazioni però sappiamo essersi quasi estinta affatto la famiglia di quegli umori allegri da farti ridere, come il meglio potevano, coi loro versi, e massima-

mente allora che la musica stessa vi si applicava assai bene per l'artificio dei compositori e dei cantanti. Diremo anzi più. Gli oltramontani nei loro trattati del gusto e del bello ammettono tra le cause influenti a creare quest'ultimo quella, eh'essi chiamano *Laune*, cioè umore, bell'umore, spirito allegro. Accusano poscia gl'italiani di aver lasciata perire tra noi la schiatta di quei genii, che dettavano poemi e componimenti di quel genere, cui si dà il nome di *umoristico*, appunto perchè diretto a mettere di buon umore, a destare le risa le più gioconde, e la letizia la più soave. Se mai vi avesse qualche cosa di vero in quell'accusa sarebbe resa buona ragione della odierna mancanza di drammi pienamente gioiosi, con cui intessere opera buffa. Ammettiamone per un istante la verità, e lasciamo indagare le cause del deperimento a chi ce ne vien portando le querele e i rimproveri. Noi frattanto addurremo qui sotto alcune cause vere e genuine, per cui ha degenerato, ed è così decaduta e l'arte musicale e l'arte drammatica.

§. 18. Ella è senza dubbio ingiustizia il gettare sopra le spalle di chi fa professione delle due arti indicate tutta la colpa della loro decadenza. Il pubblico, sì, è il primo a darvi la spinta, e questa in

parecchie maniere. Diciamo intanto della prima. Ricordiamoci di quel detto: *ab assuetis non fit passio*. Ogni città, ogni paesuccio vuole la sua opera o seria, o buffa. Nelle città capitali già s'intende che non se ne può far a meno quanto è lungo l'anno astronomico. Sia pure il Giovedì o il Venerdì santo, senza musica non si può vivere. Non vi avrà recitazione di dramma teatrale, ma vi supplirà l'accademia, la cantata, il concerto di violoncello, di oboe, di clarinetto, di corno inglese ec. ec. ec. Mo, datemi musica e teatro ogni dì, ogni sera. Qual è mai quel maestro, che possa soddisfare a un gusto così spuntato, e che ormai è sazio di tutte le armonie, di tutte le melodie, e di qualsivoglia rappresentazione drammatica?

§. 19. Questo primo disordine imprime movimento ad un secondo ancor più degno da compiangersi, e da compassionarsi. Ogni arte bella tanto è più perfetta quanto è più fedele nell'imitare idealmente natura. Quindi la semplicità, la naturalezza è quella, che si raccomanda in tutte le opere del genio e del gusto. Musica e drammatica non possono assolversi da queste leggi, semprechè amino di essere gradite e di penetrare i cuori. Mettiamoci mano al petto, e richiamiamoci a quei primi momenti della età no-

stra, in cui udimmo o il suono di qualche strumento, o il canto di qualche voce. Quanto più l'uno e l'altra erano privi di qualunque artificio, e secondavano la ingenua natura, tanto più ci rapivano. Trascorsi quegli anni, che diremo della innocenza, e udite in seguito più e più musiche, e vedute le rappresentazioni di più e più drammi, fu allora che quello ch'era il più semplice e il più naturale più ci annoiava. L'amor proprio non soffrì che gli si dessero a gustare cose per esso ormai vicie, e di cui era ristucco, comunque fossero le migliori e le più perfette. Ora i maestri di professione conoscono assai bene a qual sorta di uditori e di spettatori devono rappresentare la loro arte. Sanno benissimo che genera fastidio ciò, che più e più fiate si è udito, o veduto. Dunque si appigliano a novità, chiamano in soccorso il più raffinato artificio. Non è semplice, non naturale, non spontaneo, ma stentato, manierato, gonfio, ardito? Non serve. È nuovo, e tanto basta. Piacerà, piacerà senza dubbio. Ecco l'artista trascinato non rade volte dal pubblico ad operare contro arte, e forse contro propria persuasione. Così è. Tutte le arti sono sorelle. Le vicende, che accadono alle une, accadono alle altre. Poesia, dopo il sceolo del buon gusto, fu dall'amore di novità guastata dal Marini, dal Preti, dal-

l'Achillini ec. ec. Architettura passò alle caricature per opera del Borromini. Scultura fu sforzata più volte dal Bernini ad operare senza sesta, senza disegno, senza grazia, offrendo lavori di sorpresa, non però di gusto sodo e temperato sulle vere norme dell'arte imitatrice di buona e di bella natura. Ciò, ch'è succeduto alle altre sorelle, dovette altresì succedere e alla musica e al melodramma. Diremmo più cose assai in proposito se nuovi argomenti non c'invitassero a nuovi Capitoli. Ne sembra però più che sufficiente il fin qui detto per mettersi a pieno giorno non solamente della decadenza della musica e della drammatica, ma altresì delle molte cause, che vi diedero impulso.

I N D I C E

DELL'UNDECIMO CAPITOLO

- §. 1. Vastità delle scienze sacre.
- §. 2. La diminuzione del clero regolare e secolare, prima causa della decadenza degli studi sacri.
- §. 3. Il bando dichiarato alla dialettica scolastica, seconda causa della decadenza degli studi sacri. Primi beni e vantaggi della scolastica.
- §. 4. Vantaggio necessario e importantissimo della scolastica.
- §. 5. Nè il dogma, nè la morale possono soggiacere nè a progresso, nè a decadenza.
- §. 6. È indifferente l'insegnamento teologico diviso o indiviso per più cattedre e più professori.

CAPITOLO XI.

STUDI SACRI CONSIDERATI IN ORDINE
AL PROGRESSO.

§. 1. **V**asta, vastissima è la sapienza chiamata dalle sacre carte sapienza del mondo, sapienza della carne, sapienza del secolo. Non è però angusta nemmeno l'altra, che le stesse sacre pagine chiamano sapienza e scienza di Dio, cioè delle cose divine e religiose. Teologia dogmatica, teologia morale, storia ecclesiastica, diritto ecclesiastico, studio biblico, patrologia, teologia pastorale cc. cc. compongono gli

studi sacri, o delle cose divine e religiose; ed ogni ramo dei medesimi potrebbe tener occupata la intera vita di un uomo, il quale amasse di profundarvi tutti i suoi lumi e tutte le sue ricerche. Limitato il mio saggio a due soli volumi, e al tocco di alcuni più importanti oggetti d'analizzarsi in ordine al progresso, raccoglierò in brevi pagine quelle poche osservazioni, che mi caddero in pensiero anche intorno alla materia del presente Capitolo, che certamente non merita di essere trasandata.

§. 2. Una riflessione generale, che abbraccia tutti gli studi sacri e di religione, e la quale non ammette contrasto, si è quella che i cultori dei medesimi si sono ridotti ad un numero assai minore di quello, che tempo fa esisteva nel mondo cattolico. Il clero secolare e regolare è quello, che per propria professione deve preferibilmente coltivare le scienze divine. Preso nella totalità il detto clero non vi ha dubbio che non si sia gran pezza diminuito a paragone di quello, che si contava mezzo secolo addietro. Già dei monaci e dei cenobiti il fatto non può essere controverso, rammentando le tante soppressioni, che se ne fecero da circa un secolo a questa parte. Qualche diocesi forse avrà ora ugual numero di clero secolare, e non ne avrà sofferta diminu-

zione. Parlando però generalmente, tutte ne scarseggiano. Le vocazioni allo stato ecclesiastico sono divenute molto più rare. Dipenda questo dai maggiori ostacoli, che s'incontrano per verificarle, o dallo spirito di religione, di pietà e di buona morale, che si è molto raffreddato, non monta istituirne indagini. Sieuri che mancano molte mani d'opera a coltivare la vigna del Signore ella non può più rendere tutto quel frutto, che se ne raccoglieva in epoche diverse dalle nostre. Domandano in copia agricoltori industriosi e pieni di amore per la fatica, tanto il terreno materiale, quanto il morale, a fine di potersi rallegrare della fertilità e abbondanza dei loro prodotti. Presa intanto da questo lato la bisogna, non è cattiveria, nè esagerazione l'asserire che gli studi sacri devono dolersi di una notevole decadenza, meglio che confortarsi di un progresso. Verrà, verrà il conforto. Lo speriamo fermamente, e ne abbiamo buoni preludi. Quasi tutte le potenze cattoliche si vanno rianimando di buono spirito per far rifiorire la religione e i suoi ministri. Quindi rifioriranno altresì le scienze, che più si addicono alla professione e al carattere di questi ultimi, e potremo accennare eziandio per l'avvenire teologi, moralisti, canonisti di somma e particolare rinomanza. La dog-

matica del P. Peroni della Compagnia di Gesù, il corso di morale, corredato dalla soluzione dei casi, or ora uscente dalla tipografia del Seminario di Padova, ce ne porgono un saggio assai lusinghiero.

§. 3. Una seconda importante riflessione, la quale pure abbraccia universalmente gli studi, di cui parliamo, si è quella di veder bandita da molte scuole, ove s'insegnano, la dialettica scolastica. Intendiamoci bene. La intemperanza è viziosa in tutte cose. Quindi quelle argomentazioni in forma, con quelle istanze sopra istanze, ad oggetto di accapigliarsi l'un l'altro argomentante e difendente, e godere di quella zuffa, ed applaudire al trionfo o dell'una o dell'altra parte, non è cosa nè utile, nè onesta, nè decorosa. Molto più è da detestarsi se segua in pubblico, nella casa di Dio, e tra persone, che alla forma e alla ruvidezza d'ispide lane, onde si coprono, si appalesano zelantissimi banditori di umiltà, di mansuetudine, di tutta carità fraterlevole, nemica dei puntigli, e molto più delle risse, delle invidie, dei rancori. Usata però sobriamente, ed a pretto esercizio la scolastica, ella è feconda di molti beni. Novero tra i primi quello di tenersi fermo e costante in sulla difesa della propria tesi contro qualsivoglia attacco di chi si accinge ad espugnarla. Un

Generale destinato alla custodia di una piazza forte non deve, fin che può, lasciarsela prendere da verun assalto, da stratagemma veruno degli assediati. La guarda bene da tutte le porte, da tutto il circondario delle mura, dei bastioni, dei ridotti, degli approcci, delle fortificazioni avanzate. A schermirsi e a respingere tutti i colpi del nemico, che vuole precipitarsi dentro e impadronirsene, si ricerca lestezza, vigilanza, e tutto l'ingegno in approfittare delle regole e degl'insegnamenti dell'arte strategica. Applichiamo questo alla scolastica. Chi prende a sostenere e a difendere una o più tesi è il Generale posto alla guardia della sua piazza forte. Gli opposenti sono quelli, che ne vanno all'assedio e all'assalto. Per pararsi dai colpi fa duopo usare di tutto l'acume dell'arte logica, e conoscere se nei sillogismi, o entimemi, o dilemmi sia istituito il giusto confronto dei due termini estremi col termine di mezzo; se una o l'altra delle premesse sia falsa per intero, o per metà, a fine di esser pronti a negarla nel primo caso, a distinguerla nel secondo; se il conseguente sia ben dedotto dall'antecedente. Ora ognuno vede essere questo metodo una scuola la più utile all'intelletto per accostumarlo a ragionare sempre dritto, sempre stringente, sempre forte; a

separare il falso dal vero, il raziocinio di forma legittima dal paralogismo, dal sofisma, dalla cavillazione. Assai presto si verrebbe al termine delle più calde dispute e questioni, o scritte, o verbali, se della dialettica e dell'argomentazione vi fosse maggiore e più frequente esercizio.

§. 4. Questi primi vantaggi risultanti dall'arte di argomentare in forma, da non pochi derisa e disprezzata più che non abbisogna, ne traggono seco uno così necessario, così importante, da indurne per esso solo a richiamare in vigore il sistema scolastico, ovunque si nutra sincero amore per la verità, e si voglia separarla come oro puro da tutte le scorie, che vi si posero in lega e vi furono incorporate. Non si accusi di fanatismo il nostro pensiero, chè siamo presti a dimostrarlo così giusto e fondato da doverne appagare qualunque animo, che ad un intelletto veggente ed illuminato aggiunga una coscienza, che senta bene non meno della filosofia, che della religione. Mi si additi qui subito quale sia stata precisamente la epoca, in cui si volle eliminare dalle scuole, dai circoli filosofici o teologici, ogni sorta di argomentazione in forma, fosse pur ella usata con tutta la sobrietà e la moderazione. Fu quella appunto, in cui si preparavano le macchine più in-

fernali per distruggere sino dalle fondamenta tutto l'edifizio della politica, della morale e della religione dei popoli. Quasi contemporaneamente alla pubblicazione delle opere dei materialisti, dei deisti, e al sorgere delle varie sette, nemiche dei troni e del Vangelo, delle quali abbiamo fatto cenno nell'ottavo e nel nono Capitolo, quasi, io diceva, contemporaneamente al trionfar baldanzoso delle medesime s'incominciò a schernire e a inveire contro la scolastica, e ad adottare un metodo di scrivere e di ragionare, che ti balza da palo in frasca, e non ti lascia trovar filo del discorso, tutto dettato a svariamenti, e tutto privo di ordine e di connessione. Lodiavamo e leviamo al cielo quasi tutte le tragedie del Filosofo di Ferney; ma se seppe calzar bene il coturno, assai male adoperò il regolo e il compasso, di cui la logica del pari che la geometria si servono per drizzar le figure dei loro raziocinii. E ciò, che diciamo di uno, potremmo affermarlo di molti e molti settarii e demagoghi. Eh troppo è facile l'illudere le deboli menti, sputando senno e alti concetti, isolati però e staccati affatto da qualsivoglia prova e dimostrazione. L'ingegno però accorto non se ne lascia sorprendere dalla corteccia, vi penetra nel midollo, e ve gli trova o insussistenti e bugiardi, o

per lo meno sofistici. E così è avvenuto che gli errori dei pseudofilosofi trovassero nella dritta logica dei profondi apologisti non solamente la confutazione, ma lo strappamento di quella larva e di quella maschera, che gli copriva: motivo, per cui s'incominciò allora allora ad aborreire e a minare alla distruzione dell'arte della severa dialettica, e della più fina e arguta scolastica (*). Dunque non è conseguenza di fanatismo il desiderare il ritorno di una scolastica discreta e moderata, se in essa trovano il più forte baluardo non meno la sana filosofia, di quello che la fede, la religione e la morale. Ecco, ecco il massimo dei beni, che deve risultare dal ripristinamento dell'arte sopralodata in quei luoghi, dai quali venne espulsa. Se i nostri voti saranno esauditi, vedremo rifiorire la vera credenza, ove ora si trova in qualche stato di languore, ed irrimediabilmente umiliata e confusa la incredulità, ove ora levasse superbo e minaccioso il capo.

§. 5. Nuova riflessione, a cui mi cade in acconcio di richiamare il pensiero de' miei leggitori

(*) Ved. Nonnot: Confutazione degli errori di Voltaire. Ved. Valsecchi; ved. sopra gli altri il Trattato della vera religione del Bergier, opera vasta, in cui si svelano e si distruggono col più sottile e maschio raziocinio gli errori e i sofismi di ogni razza d'increduli e d'infedeli.

si è quella che nelle scienze teologiche, tranne alcune proposizioni adiafore, intorno alle quali niente ancora fu deciso dalla Chiesa, dai Concilii, dai Padri, tutto il rimanente delle dottrine è così fermo e stabile, che intrinsecamente, e in sè stesse considerate, non possono ammettere nè progresso, nè decadenza. Il dogma è sempre quello dai tempi apostolici sino a noi. A mano a mano, che si suscitarono eresie per combatterlo, furono dai Concilii ecumenici e condannate e sconfitte. Teologia morale ha dessa ancora le sue leggi inconcusse, che tali si manterranno sino che starà in piedi qui in terra la croce e il regno di Cristo. La liturgia, i riti, la disciplina sono suscettibili di variazione, ma non sono di essenza nè della fede, nè della morale. Sarebbe a desiderarsi che la legge canonica, com'è uniforme e costante per ciò, che spetta al dritto ecclesiastico pubblico interno, lo fosse ugualmente per ciò, che tiene al dritto pubblico esterno. Ma in proposito del medesimo, al variare delle epoche e dei secoli, si presentò in istato di fluttuazione. La Chiesa ai tempi di Costantino, di Teodosio, di Carlo magno, tutto ottenne dall'impero e dallo Stato. Vennero altri tempi, in cui anzi dovette cedere allo Stato tutto, che domandava, tranne

la purezza e la inalterabilità del suo dogma e della sua fede. In quali tempi viviamo noi? Non è spirito di parte, che mi strappi dalla penna il dolce conforto di credere vicino il momento, in cui vedremo porgersi a vicenda fraterno mano lo Stato e la Chiesa, e cospirare ambidue di comune accordo così al ben essere dell'anima e della eternità, come a quello della vita del corpo e del fuggevole tempo (*). La religione sincera, la pietà edificante dei principi cattolici, ora sedenti sopra i troni di Europa, non può rendersi sospetta nè anche a persona la più maledica e la più rotta a malizia. Dunque possiamo con fondamento preludere ai più fausti augurii.

§. 6. Non crediamo però di dover dare molto peso, nè alle brame di quelli, che vorrebbero indivise le materie teologiche, nè agli altri, che le dividono in parti, assegnandole ad una ad una a cattedre e a professori diversi. Tre riflessioni si devono aver sott'occhi su questo particolare articolo. La prima è quella, che le parti di una qualunque

(*) De Marca nella sua grand'opera: *De concordia sacerdotii et imperii*, e il Liruti nella sua dottissima: *De finibus utriusque potestatis*, molto sudarono per dar fine alla contesa sopra i veri dritti dello Stato e della Chiesa. E per questo decisa la lite? Non sapremmo dirlo.

scienza si legano tra di loro; anzi di molte scienze, ancorchè diverse, si trova il più delle volte che l'una è di sussidio all'altra. La seconda riflessione è quella, ch'essendo alcuno destinato a qualcheiasi insegnamento, in cui avesse posto tutto lo studio e l'applicazione sua la più profonda, può insegnarlo utilmente bene. La terza riflessione è quella, che quegli, il quale professava anche un ramo solo, non può, nè dev'essere pellegrino affatto nemmeno negli altri rami. Del resto mi pare che quelli, i quali sono chiamati a dettare soli la intera scienza, manchino di tempo, di voglia, di potenza per rendersela ugualmente familiare e cognita in tutta la pienezza della sua estensione. Sono troppo noti quei proverbii: *Chi troppo abbraccia poco stringe: Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.* Del resto nelle pubbliche Università fu sempre in vigore il metodo di assegnare ad ogni parte teologica un professore diverso. Il dogmatico non dettava la morale, e niuno dei due professava magistero nella canonica, o nello studio biblico ec. ec. Anzi oggi stesso il diritto ecclesiastico si divide in alcune Università in più parti tra più professori. Questo interpreta le decretali, quello il diritto pubblico interno, un terzo il diritto pubblico esterno.

Avvi poscia un professore apposito pel solo trattato dei Sacramenti. Si abbandonino dunque le dispute intorno alla divisione o alla indivisibilità dell'insegnamento sacro, chè tanto nella prima, quanto nella seconda maniera si può trarne profitto, ove quelli, che ammaestrano, si occupino a tutt'uomo del loro incarico:

INDICE

DEL DUODECIMO CAPITOLO

- §. 1. Vi sono molti altri rami scientifici e letterarii da sottoporsi all'analisi in ordine al progresso.
- §. 2. Medicina uno di questi. Sistemi varii dei razionalisti in ordine a quest'arte. Zimmermann, Tissot, Boerhaave. Tre sistemi opposti di questi ultimi tempi. Cullen, Brown e i Controstimolisti. Il fisiologo prof. Gallini.
- §. 3. Necessità dell'empirismo, particolarmente nella medicina. Aforismi d'Ippocrate.
- §. 4. La prima ragione di chi riconosce progresso nella medicina confutata.
- §. 5. Si confuta anche la seconda ragione.
- §. 6. Cenno intorno ad alcuni altri rami scientifici e letterarii meritevoli di essere sottoposti all'analisi.

CAPITOLO XII.

DI ALCUNI ALTRI RAMI SCIENTIFICI E LETTERARI, CHE DAREBBERO RISULTATI UGUALI O SIMILI A QUELLI DELLE MATERIE SOTTOPOSTE ALL'ANALISI IN TUTTO IL CORSO DI QUESTO PRIMO VOLUME.

§. 1. Più e più volte e pei nostri manifesti, e nel decorso dei già esposti Capitoli abbiamo dichiarato di restringere a due soli volumi di circa 20 fogli l'uno il nostro Saggio analitico sopra il progresso. In questo ormai terminato Volume fu intrapresa l'analisi di alcune delle più interessanti materie, delle quali avrebbe potuto nascer dubbio se fossero progredienti, o in istato di decadenza. La trista condi-

zione o del loro assoluto decadimento, o di progressione nessuna, ne sembra aver dimostrata a tutto rigore di raziocinio il più lampante, il più giusto, il più imparziale. Per quanto può essere a nostra notizia fummo i primi a mettere di proposito la falce in questo campo, o non tocco affatto, o se toccato da alcuni altri operai, o sono essi stranieri alle nostre contrade, o certamente non vi sparsero larghi sudori. Ne andiamo paghi e contenti di avervi raccolta messe non povera, nè da mettersi in cesso quasi prodotto inutile. Ma di quanti altri rami scientifici e letterarij non sarebbe gran pro il potersene occupare con rigoroso analitico metodo? Mi si conceda di grazia accennarne qualcheduno di volo.

§. 2. La medicina sarebbe senza dubbio uno degli argomenti da provocar l'attenzione dei più periti nell'arte a fine di pronunciare una volta giudizio assoluto e determinato, se sia in istato di progresso o di decadenza. Noi non ne facciamo professione, ma vi fummo iniziati nella nostra età giovanile. Un picciolissimo divorzio da essa non l'abbiamo preso giammai. Quindi ne piacque da quando a quando aver notizia dei suoi differenti sistemi, e visitare, ed arrischiare qualche nostra opinione intorno ad alcuni ammalati. Se pertanto ci fosse posta obbligazione di

dir alcun che sopra lo stato dell'arte della umana salute, i riflessi, che potremmo assoggettare alla intelligenza dei nostri leggitori, sarebbero i seguenti. Primo: in ordine a sistemi razionali di medicina se ne noverano tanti, differenti l'uno dall'altro, quanti sono gli autori, che vi spesero le loro profonde meditazioni. Lasciamo ora da un lato Ippocrate e Galeno; ma Zimmermann, Tissot, Boerhaave non vanno di pieno accordo tra loro nell'assegnare le cause dei morbi e i rispettivi metodi di curazione. Che più? Durante la stessa età nostra vedemmo nascere l'uno dietro l'altro tre sistemi di medicina diametralmente opposti, e dei quali perciò il secondo rovesciò di pianta il primo, e il terzo schiantò dalle radici il primo e il secondo. Cullen volle ripetere dagli umori viziati la cagione di tutte le infermità per lo meno nervine, e prescrisse il correggimento, la espulsione o neutralizzazione degli eterogenei e guasti per riavere la salute. Brown sostenne al contrario che i solidi e la loro atonia e debolezza sono le cause di tutte le malattie, a prevenire e curare le quali altro non occorre che lo stimolo per dar tuono ai solidi indeboliti. Ma eccoti però in campo la dottrina del controstimolo, per la quale si giudica anzi effetto di soverchio eccitamento quasi ogni genere d'infermità:

motivo, per cui è duopo abbattere e indebolire il solido troppo rinvigorito e troppo eccitato. Ne piace però tra i razionalisti il classico fisiologo professore Gallini. Nella sua prolusione agli studi della I. R. Università di Padova, senza entrare nella teorica delle malattie, delle loro cause e metodi di cura, ammette due azioni nel solido, con le quali spiega tutta la economia della sensitività e della vitalità. Alla impressione di un oggetto esterno il solido e le fibre nervose si ripiegano e si ritirano all'insù verso il centro massimo, e lo fanno accorto della ricevuta impressione. In questo centro massimo hanno sede l'anima e la vita. Ricevuta com'ebbe l'anima la impressione per mezzo delle fibre organiche, e per quel commercio stabilito dal Creatore tra il fisico e il morale, riprendono le fibre la loro naturale giacitura e posizione all'ingiù nella estremità dell'organo, da cui partirono. Il fenomeno sarebbe a un di presso uguale, ma assai più celere, a quello, che si osserva nella pianta sensitiva, detta dai botanici *mimosa pudica*. Leggermente toccata si ritira, riprende poscia la primiera posizione al cessare della impressione esterna sopra di essa esercitata. Da questa osservazione intorno alla medicina razionale me ne cadrebbe in mente una seconda; e sarebbe quella stes-

sa già riflettuta nel trattare della filosofia teorica. Eccola. L'intemperante razionalismo mena da errore in errore, moltiplica le contraddizioni, gli assurdi, le confusioni, e alla fine dei conti non sappiamo nè a chi credere, nè che pensare.

§. 3. Sia pure lodata e benedetta per sempre la esperienza e l'empirismo! Forse in niuna scienza si rendono più necessari come in quella della medicina. Al letto degli ammalati è duopo studiare e le cause dei morbi e i metodi per curarli. Dopo lunghi anni di questa pratica, e dopo aver presi, se vogliamo, anche molti abbagli, si giunge a saperne qualche cosa. A forza di cadute s'impara a camminare. È per questo che si rese universale il detto: *medico vecchio e chirurgo giovine*. Non neghiamo esservi libri dell'arte, che d'altro non favellano fuorchè di ciò, che la esperienza fece loro toccare con mano. Guai però il farne applicazione a casi apparentemente simili, ma in fatto diversi per le cause che vi diedero origine, per le circostanze che gli accompagnano, pei temperamenti e pei climi nei quali si manifestano! Si getterebbero senza fallo nel sepolcro gl'infermi per que' mezzi stessi, pei quali si intendeva di farli sorgere dal letto. Vi sono malattie così complicate, così larvate, che la più lunga e la

più attenta esperienza non vale a conoscerle. Ippocrate, niuno lo nega, è il più classico tra gli empiristi. Dettò un discreto numero di aforismi. Non ispinse più in là le sue pretensioni. Essi bastano per dar norma alla maggior parte dei morbi i più usuali. Chi si abbandona allo studio di que' soli, e se gl'imprime ben bene nella memoria, è il meno soggetto ad errori sia nella diagnosi, sia nel metodo curativo, sia nella prognosi delle malattie.

§. 4. Dunque che si potrebbe determinare in ordine al progresso della medicina? Se io ascolto le voci di alcuni medici, giovani però, giovanissimi, mi rispondono ch'essa ormai marcia a piede sicuro. Quali sono i fondamenti di questa loro così franca, per non dir altro, asserzione? Sono due. La prima è quella, che si conoscono ormai meglio che in altri tempi le attività diverse dei farmaci. La seconda che il numero degli ammalati, che oggidì muoiono, è di gran lunga inferiore a quello degli altri, che vengono salvati. Rispondo intanto alla prima ragione. Sì, è vero: l'attività e il modo di agire dei farmaci è più conosciuto. Ma questo è frutto della chimica scienza, che appartiene alle naturali, di cui tratteremo nel secondo volume: scienza, che si trova in istato vero di progresso sempre più crescente.

Dunque il merito non è dovuto alla medicina. Dirò in secondo luogo essere opportunissima la maggior conoscenza dell'attività dei farmaci; ma se fossero mal applicati o nella qualità, o nella quantità, o nel caso dubbio, tale conoscenza sarebbe affatto inutile, anzi dannosa.

§. 5. Alla seconda ragione rispondo che in verità alla statistica dei morbi, sia universale del genere umano, sia particolare degl'istituti di clinica medica, non posi mai la più leggiera applicazione. Duro però fatica non poca a persuadermi che si muoia meno ai tempi nostri di quello che ai tempi andati. Anzi che oggigiorno molta e moltissima gioventù si tragge continuamente al sepolcro, malgrado l'innesto vaccino, che ne risparmia non poca. So d'altronde che la longevità non è maggiore nelle epoche nostre di quello fosse poco presso alle epoche posteriori al diluvio. Sessanta, settanta, ottant'anni di vita, e poi si muore. So altresì che febbri d'ogni carattere, putride, maligne, ed ogni specie di cancheri sono tanto frequenti adesso come poco dopo la uscita di Noè dall'arca di salvezza. Dunque ov'è questo progresso medico? Datemi ottocento, novecento anni di vita sana e robusta, e poscia vi avrò pienissima fede.

§. 6. Com'è suscettibile di lunga e profonda

analisi la medicina per conoscerne la decadenza, o il progresso, così sono suscettibili di uguale analisi altri rami scientifici e letterarii; lo che posi a titolo di questo Capitolo ultimo del primo volume. Materia assai ampia e sottile da discutersi ne offrirebbero le tante parti della giurisprudenza. Diritto civile, diritto penale, scienze politiche presentano grande estensione di lumi, su cui decidersi o di un avanzamento, o di una retrocessione. Noi discorremmo sopra la scienza fondamentale del diritto; e in ordine alla legislazione generalmente considerata abbiamo dettati quei pochi cenni, che dall'impero delle circostanze ci furono accordati. Nei rami letterarii abbiamo gettato l'occhio sopra lo stato della poesia e della eloquenza generalmente considerata. Prese però in particolare le loro parti diverse, che vasto campo ad utili ragionamenti! La sola epopea darebbe argomento ad osservare per quale motivo dopo Omero, Virgilio e Tasso non comparvero poemi di quel genere da starvi a fronte. La stessa osservazione verrebbe molto bene in taglio sul proposito dei poemi romanzeschi ed eroicomici, dei quali non sursero altri Gonfalonieri da mettersi a paro con l'Ariosto e col Tassoni. Abbastanza però per un semplice Saggio, a cui furono rivolte le nostre intenzioni. Drizziamo

qui i nostri voti affinchè il Saggio si trasformi un giorno in un'opera di parecchi grossi volumi; ma questi per le fatiche di molti e molti collaboratori, chè ai nostri soli omeri e alla nostra età aggravata è stato anche soverchio il peso, di cui ci siamo caricati.



FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE GENERALE

DEL PRIMO VOLUME

I N D I C E

PARTE PRIMA.

<u>AVVERTIMENTO DELL' EDITORE</u>	Pag. 5
<u>GENNO PROEMIALE DELL'AUTORE</u>	» 9

CAPITOLO PRIMO

<u><i>Barbarie e civiltà considerate in ordine al progresso</i></u>	» 15
---	------

CAPITOLO SECONDO

<u><i>Seguono le considerazioni in ordine al progresso poetico</i></u>	» 39
--	------

CAPITOLO TERZO

<u><i>Considerazioni simili in ordine alla eloquenza e alla prosa</i></u>	» 57
---	------

CAPITOLO QUARTO

<u><i>Filosofia teorica esaminata sotto lo stesso rapporto del progresso</i></u>	» 75
--	------

CAPITOLO QUINTO

<u><i>La prima e fondamentale scienza del diritto esaminata sotto lo stesso rapporto del progresso</i></u>	» 101
--	-------

CAPITOLO SESTO

<i>La legislazione considerata sotto lo stesso rapporto del progresso</i>	Pag. 127
---	----------

PARTE SECONDA.

AVVISO DELL'AUTORE	» 139
------------------------------	-------

CAPITOLO SETTIMO

<i>Le arti considerate in ordine al progresso . . .</i>	» 145
---	-------

CAPITOLO OTTAVO

<i>Forme di governo esaminate in ordine al progresso</i>	» 175
--	-------

CAPITOLO NONO

<i>Costumi e religione considerati in ordine al progresso</i>	» 207
---	-------

CAPITOLO DECIMO

<i>Musica e drammatica considerate in ordine al progresso</i>	» 231
---	-------

CAPITOLO UNDECIMO

<i>Studi sacri considerati in ordine al progresso »</i>	269
---	-----

CAPITOLO DUODECIMO

<i>Di alcuni altri rami scientifici e letterarii, che darebbero risultati uguali o simili a quelli delle materie sottoposte all'analisi in tutto il corso di questo primo volume.</i>	» 283
---	-------

Fig. 2008691



